OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO DECIMOQUARTO.

COMMEDIE BUFFE

IN PROSA

DEL SIG.

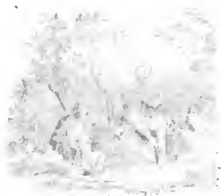
CARLO GOLDONI.

TOMO QUARTO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XC.

L' IMPOSTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ORAZIO SBOCCHIA finto Capitano.

IL DOTTOR POLISSENO.

RIDOLFO di lui fratello minore.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, mercante veneziano.

OTTAVIO di lui figliuolo.

FLAMMINIO altro di lui figliuolo, sempliciotto.

FABIO CETRONELLI, giovane del paese.

BRIGHELLA compagno d' Orazio, finto Sargente.

UN TENENTE di fanteria.

ARLECCHINO Oste.

SOLDATI del Tenente.

SOLDATI arrolati falsamente da Orazio.

AT-

Gio. del Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo campeſtre con Oſteria.

Brighella in divisa militare con baſtone, e ſchioppo da Sargente, alla teſta di alcuni ſoldati, ch' egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccioli movimenti, li fa ſchierare in fondo alla ſcena, e riposare ſull' armi. Orazio da un lato ſta oſſervando l' operazion di Brighella, dopo di che queſti ſi accoſta ad Orazio, parlando fra di loro in diſtanza tale da non eſſere inteſi dai ſoldati.

Ora. BRavo, ſignor Sargente. (*ironico.*

Bri. Grazie umiliſſime all' onor, che me fa l' Illuſtriſſimo ſignor Capitano. (*anch' egli con ironia.*

Ora. In confidenza. A quei nostri soldati, che cosa daremo noi da mangiare, e da bere?

Bri. Per darghe da bever ghe penso mi; basta, che Vussioria ghe daga da magnar.

Ora. Anche il bevere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?

Bri. Quà poco lontan gh' è un pozzo d' acqua fresca; dolce, che la consola.

Ora. Eh, barzellette! pensa tu, se costoro vogliono acqua.

Bri. El so mì cossa, che i vorria.

Ora. Che cosa vorrebbono?

Bri. I vorria la so paga.

Ora. La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.

Bri. Che vol dire?

Ora. Che non ho denari.

Bri. Fin' adesso, car el mi caro sior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vu ve finzì Capitanio, a mi m' avì dà sta bella carica de Sargente, se va facendo dei omeni senza fondamento, no gh' è denari da mantegnirli, e no so veder el fin de sta vostra bella condotta.

Ora. Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di spirito. Non arrivi a capire la mia politica, la mia direzione? Eccola quì; chiara, patente, la deposito nel tuo bel cuore; cuore veramente da eroe.

Bri. Sior, semo do eroi, tutti do dell' istessa taja.

Ora. Tu sai, ch' io sono fuggito di casa mia.

Bri. Sior sì, e che avì portà via a vostro padre domille scudi.

Ora. Questi sono già andati, non se ne parla più. Sai, che trovandomi senza denaro, mi son fatto soldato.

Bri. E dopo tre mesi avì disertà vu, e m' avì fatto disertar anca mi.

Ora.

Ora. Abbiamo dimostrato il nostro valore.
Bri. El nostro valor!
Ora. Ti par poco saltar dalle mura?
Bri. Certo no l'è poco rischiar de romperse el collo.
Ora. Basta, siamo quì in questa terra, dove mi credono un Capitano, e si van facendo delle reclute.
Bri. Da cossa far mo de ste reclute?
Ora. Povero sciocco! negozio, mercanzia, guadagno.
Bri. Ma come?
Ora. Se andiamo ad offrir costoro ad un reggimento, che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d'ingaggio due, o tre zecchini per uomo?
Bri. Adesso intendo; mercanzia de carne umana.
Ora. Oh bella! E' una carità, che noi facciamo a costoro; levarli dalla fatica della campagna, e insegnar loro l'onorato mestiere del soldato.
Bri. Ma a nu no i ne costa gnente.
Ora. Tanto meglio per noi. Questo si chiama un mercanteggiar senza rischio.
Bri. El se chiama piuttosto...
Ora. Si chiama, che bisogna pensare a dar da mangiare a costoro.
Bri. E in te l'istesso tempo penseremo el modo de magnar anca nu.
Ora. A me non ne manca, caro amico. Evvi un Dottore, che colla speranza d'esser Auditore del supposto reggimento, mi dà la tavola quando voglio.
Bri. Ma; e mi?
Ora. E tu mangerai coi soldati.
Bri. Dove? Quando?
Ora. Il buon uomo, che sei! Quì, ora, quando vuoi; conosci tu il padrone di questa osteria?
Bri. El conosso, l'è missier Arlecchin Battochio, un pocchetto me paesan.
Ora. Non ti dà l'animo di persuaderlo con buona manie-

niera, che dia da mangiare a te, e a questa povera gente?

Bri. Senza denari?

Ora. Senza denari.

Bri. Con che pretesto?

Ora. Sulla parola del Capitano.

Bri. E po?

Ora. E poi ci penso io.

Bri. Sior Orazio...

Ora. Che c' è?

Bri. Avemo saltà le mura: no vorave, che i ne fasse saltar da tre legni.

Ora. Eh, sciocco! si pagherà.

Bri. Se pagherà?

Ora. O si pagherà, o non si pagherà.

Bri. Eh quà no gh' è gnente in contrario; o sì, o no.

Ora. Dov' è il tuo spirito? Dov' è la tua prontezza, la tua disinvoltura?

Bri. Cospetto del diavolo, quando po se gh' avemo da metter da bon, so po omo capace de far le cosse come le va fatte.

Ora. Animo fatti onore,

Bri. Chiamo l' oste, e stè a veder come che se fa.

Ora. Chiamalo, portati bene; ch' io vado intanto a ritrovare quel buon Mercante, che si è persuaso di fidarmi il vestiario.

Bri. Chi? El sior Pantalon dei Bisognosi?

Ora. Sì, egli stesso per l' appunto.

Bri. E l' è cusì semplice? Per esser Venezian me par assae.

Ora. Semplice! Se ho le mie patenti sottoscritte, e sigillate, e riconosciute.

Bri. Gran bella man da imitar i caratteri!

Ora. Zitto.

Bri. No parlo.

Ora.

Ora. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.

Bri. Tutti?

Ora. Sì, tutti; fuori d'una cosa sola.

Bri. Clie l'è mo?

Ora. La figliuola del signor Pantalone, che sarà mia consorte.

Bri. Anca de più?

Ora. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s'interessa qualche graziosa Venere. (*parte.*

SCENA II.

Brighella, ed i soldati.

Bri. L'E' un capo d'opera sto sior Orazio; ma gnanca mi, sia dito a mio onor, e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pocchetto el gonzo per scoverzer terren, ma so far la mia parte, e m'inzegnerò de farla. Com'ela, amici? Come stemio de petitosa? (*verso i soldati.*) Aspettè, che voi, che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo; colla forchetta da una banda, col bicchier dall'altra; *presentè vous armes*, e voi altri.. Ah! Chrich! (*fa il cenno di mangiare, e di bevere: poi s'accosta all'osteria.*) O dell'osteria, patron, camerieri, gh'è nissun?

SCENA III.

Arlecchino, e detti.

Arl. CHi è?.. Chi chiama? (*uscendo dall'osteria.*

Bri. Ve saludo, galantomo.

Arl. Servitore umilissimo. (Oimè, soldadi. Bisogna cavarse con politica.) (*da se*.

Bri. Siu vu el padron dell'osteria?

Arl. Signor no, vedela. Son un garzon. (Politica.) (*da se*.

Bri. (Furbo, te cognosso.) (*da se*.) El patron dov'elo?

Arl. L'è andà per certi interessi.

Bri. Avì comodo nella vostra osteria de alozarmi mi co sti galantomini?

Arl. No in verità, sior, no avemo camere. Questa no l'è miga un'osteria; l'è una povera bettola, dove no se alozza nissun.

Bri. Benissimo; mangeremo, e beveremo, e po per l'alozo qualchedun ne lo darà.

Arl. Me despiase, che no gh'è el patron.

Bri. N'importa, caro amigo; se no gh'è el patron faremo el fatto nostro, e intanto el vegnirà.

Arl. Ma ... ghe dirò, sior, l'ha portà via le chiave della despensa, e della cantina; mi no ghe posso dar gnente.

Bri. Che chiave? Cossa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.

Arl. La sappia, che el patron l'è andà giust' adesso a proveder del vin, che no ghe n'è gnanca una gozza;

Bri. E per cossa portelo via la chiave?

Arl. Perchè gh'è una bariletta d'asedo. (Politica.) (*da se*.

Bri. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l'asedo. Andemo camerade.

Arl. La me compatissa, no gh'è el patron; mi no posso ricever nissun.

Bri. Cossa credi, el me caro sior patron, camerier, o sguattero, che voggiemo vegnir a scroccar? Semo soldadi, semo galantomini, e volemo pagar.

Arl. Pagar?

Bri.

Bri. Signor sì; pagar.

Arl. In vece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se podería mo veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

Bri. Le monede ghe sarà; no pensè altro.

Arl. Che bella cossa, che la sarave el poderle veder!

Bri. Lassè che vegna el padron, e se l' intenderemo con lu.

Arl. Quando nol gh'è lu, ghe son mi; la se l' intenda con mi.

Bri. No, caro amigo, co i camerieri no contratto. Lassè che vegna el padron, e se giusteremo.

Arl. Subito, che vien el padron...

Bri. Subito la so sicurezza.

Arl. La fazza conto, che el padron sia vegnudo.

Bri. Dov' elo?

Arl. Son mi per servirla.

Bri. Bravo, me ne rallegro. Voleva ben dir mi, che avevi ciera da galantomo.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Bri. Ma perchè finzerve el camerier?

Arl. Ghe dirò, signor; son un uomo senza superbia; ho fatto per non metterla in suggizion.

Bri. Bravissimo: me pias el vostro spirito. Andemo dentro, che la discorreremo meggio.

Arl. Ponto, e virgola, e tre passi indrio. Dov' è la mia sicurezza?

Bri. Sì, volentiera. Eccola quà. Subito. (*cerca per le tasche.*

Arl. (Politica.) (*da se.*

Bri. Tegnì. (*gli dà un pezzo di carta.*

Arl. Coss' ela questa?

Bri. Una firma del mio Capitanio.

Arl. Da cossa far?

Bri. Anderì con questa dall' illustrissimo sior Capitanio a farve pagar.

Arl.

Arl. Con so bona grazia, patron, mi ho da tender ai fatti mii, non ho tempo da perder, no voi firme, no conoss Capitani, i vol esser quattrini.

Bri. Eh via spicciamola, che la mia zente l'è stracca: Entremo dentro, e sarì pagà.

Arl. Mi ve digh del missier no. Quà gh' è bona giustizia: el Governator no me comanda d'alozar soldati, e ghe digh cusì, che *sine pecunia non manducabuntur*.

Bri. (Ti gh' ha rason, che no voi far strepito, perchè no se scoverza la magagna.)

Arl. (Gran mi! Politica.) *(da se.*

Bri. Donca no ne volì alozar?

Arl. Per no tegnirla in tedio, ghe dirò de no.

Bri. Lo conossì l' illustrissimo sior Capitanio Orazio Sbocchia?

Arl. Lo conosso, perchè l'ho sentì nominar.

Bri. No savì, che l'ha da esser Colonnello d'un reggimento?

Arl. Mi, per dirvela, de sta cossa no me n' importa niente.

Bri. Saverè, ch' el sior Dottor Polisseno ha da esser Auditor.

Arl. I me l'ha dito, ma no me n' importa.

Bri. E stassera el sior Pantalon gh' ha da pagar una cambial de tre mille zecchini.

Arl. Tre mille zecchini?

Bri. De questo ve ne importa?

Arl. Me n' importeria se ghe n' avess' anca mi la mia parte.

Bri. Dene da magnar, e da bever, e de quei zecchini ghe n' averì anca vu.

Arl. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

Bri. Benissimo: doman ve farò veder tanto de borsa.

Arl. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

Bri.

Bri. (Furbo maledetto! Pussibile, che nol gh' abbia da cascar?)

Arl. (Son bergamasco. No i me la ficca.) (*da se.*

Bri. Disim un poco, vu, che sì pratico de sto paese, ghe saria nissun, che voless vegnir nel nostro reggimento per esecitar l'impiego del vivandier?

Arl. Coss' elo mo el vivandier?

Bri. L' è uno, che seguita el reggimento per tutto, che porta i so cariazzi con pan, vin, carnami, menestre, ovi, e cosse simili, e serve i offiziali, i soldadi, e vende la roba el doppio de quel, che la val, el se fa ricco in pochi anni, e el vadagna un tesoro.

Arl. E chi lo paga?

Bri. Chi lo paga? El Cassier del reggimento. El va colle so note alla cassa. E el dì, che se dà le paghe el tira i so quattrini un sora l' alter, e no se ghe batte un soldo.

Arl. No se ghe batte un soldo?

Bri. I son prezzi fatti. Se paga subito.

Arl. E se vende el doppio?

Bri. Siguro. Quel comodo d' aver la roba pronta fa, che se paga el doppio.

Arl. E se paga subito?

Bri. Immediatamente. Senza contrasti: dal Cassier, un sora l' altro.

Arl. Ghe dirò, signor, se i me credesse abile da servirli, me esibirave mi a sta carica de vivandier.

Bri. Anzi vu saressi a proposito più de nissun: ma vu sè un omo comodo, no vorrè andar via de sto paese.

Arl. Eh, i bergamaschi, co se tratta de vadagnar, i anderia in cap' al mondo. Vardè pur se el sior Colonnello me vol far sto onor.

Bri. Col sior Colonnello, per dirla, basta una mia parola.

Arl. Animo donca, sior soldado...

Bri.

Bri. No, no soldado, sargente.

Arl. Da bravo, sior Sargente, una paroletta per mi.

Bri. Veramente questi i è posti, che chi li vol sol pagar cento, cento e venti zecchini.

Arl. Oh co se tratta po de spender, gnanca un soldo.

Bri. A mi no m' importa; no tendo a ste cosse. Semo quasi patrioti; lo voi far senza nissun interesse; lassè far a mi.

Arl. Via, anca mi saverò le mie obbligazion.

Bri. Vado subito dal sior Capitanio, avanti che ghe parla nissun.

Arl. Presto, e polito.

Bri. Ma... quella povera zente cossa ghe n' hoi da far? Feme el servizio fin che torno, lasseli vegnir drento a ripossar.

Arl. Caro sior, gh' ho le mie difficoltà.

Bri. No, caro amigo, compatime, no savì far el vostro interesse. Se avì da servir el reggimento da vivandier, se avì da dar da magnar a sti soldadi, che paga subito, che paga el doppio, non è ben fatto, che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?

Arl. Sior Sargente, no la parla mal.

Bri. Animo donca, femose onor co sti galant' omeni.

Arl. Ma, che i abbia un poco de discrezion.

Bri. Non abbiè paura de niente. (El furbo è cascà.) *(da se.*

A voi Attenti. *(verso i soldati.*
Presentate l' armi. *(soldati eseguiscono.*
Armi in spalla. *(soldati, come sopra.*
Marciè. *(soldati si avanzano regolarmente.*
Alto. *(soldati si fermano:*
A drita. *(soldati si voltano verso l' osteria.*
Marciè. *(Brighella precedendo i soldati, entra nell' osteria; i soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino,*

no, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i soldati.

SCENA IV.

Studio in casa del dottor Polisseno.

Il Dottore con alcune scritture in mano va al tavolino a sedere.

OH le cose vanno pur male! Dopo, che mi è venuto tra i piedi questo signor Capitano, pare, che in casa mia sia entrata la mal' ora. Tutto mi va a rovescio: oh sì, che mio frattello mi ha fatto un bel regalo a introdurmi costui. Mi vuol far Auditore del reggimento. Se dicesse il vero non sarebbe mala cosa per me; ma sono de' mesi, che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disfarmene; voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere; è vero, che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta, che il poco pane, che mi guadagno non mi venga malamente mangiato. E questo signor fratello... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. *Colla presente privata scrittura...* (*scrivendo.*

SCENA V.

Ridolfo, e detto.

Rid. BEn levato, signor fratello.
Dot. Buon giorno a Vussignoria. Sono tre ore, che io sono alzato.
Rid. Ed io mi alzo in questo momento.

Dot. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.
Rid. Avete bevuto la cioccolata?
Dot. *Colla presente privata scrittura...*
Rid. Fate una scrittura?
Dot. Sì, signore. *Che valer debba, come se fatta fosse...*
Rid. E' qualche scrittura per il signor Capitano?
Dot. No, per il signor Capitano sto preparando un' altra cosetta.
Rid. E che cosa? Si può sapere?
Dot. Il congedo da casa mia.
Rid. Eh! barzellette! Seguitate, seguitate la vostra scrittura.
Dot. Vi dico assolutamente...
Rid. Fate, fate: *come se fatta fosse per mano di pubblico Notaro...* (*come se gli dettasse.*
Dot. Obbligato della dettatura. *Per mano di pubblico Notaro...* (*scrivendo.*
Rid. E per qual motivo lo volete voi congedare?
Dot. *Promettono le parti infrascritte...*
Rid. Questa è una cosa, che m' interessa; devo saperlo ancor io.
Dot. V' interessa, ma io spendo, e mi consumo.
Rid. Ma dunque...
Dot. *Le parti infrascritte.* (*ripete forte quelle parole scrivendole.*
Rid. Sospendete un poco di scrivere, e parliamo d' una cosa, che preme.
Dot. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro signor Capitano mi rovina.
Rid. Vi rovina? Vi rovina il signor Capitano? Farà voi Auditore d' un reggimento...
Dot. *L' osservanza di tutte le cose.* (*scrivendo.*
Rid. Farà me primo Capitano, e forse Maggiore, e dite, che vi rovina?
Dot. *Contenute nelli seguenti capitoli...* (*pronunciando ciò, che scrive, coi denti stretti.*

Rid.

Rid. A quel, che sento, voi non gli credete.
Dot. Niente, una maledetta.
Rid. Gli avete pur creduto fin' ora.
Dot. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il diavolo ha voluto, che io gli creda.
Rid. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.
Dot. Cioccolata non ce n' è più.
Rid. Non ce n' è più? L' ha bevuta il signor Capitano?
Dot. Ha bevuto il diavolo, che se lo porti.
Rid. Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega.
Dot. *Primo; promette, e s' obbliga...* (*scrive fremendo.*
Rid. Si è fatto il più, s' ha da fare anche il meno.
Dot. *Promette, e s' obbliga il signor Pantalone de' Bisognosi...* (*come sopra.*
Rid. E' forse la scrittura per il vestiario, che deve far il signor Pantalone per il reggimento?
Dot. Sì, per il reggimento de' mammalucchi. *Concedere la signora Costanza, di lui figliuola, in isposa...* (*come sopra.*
Rid. A chi la promette?
Dot. *Al signor Fabio Cetronelli...* (*come sopra scrivendo.*
Rid. Fermatevi; non andate innanzi con quella scrittura; la fatica è gettata.
Dot. Per qual ragione?
Rid. Ve la dirò, se non lo sapete. La Signora Costanza, figlia del signor Pantalone, la vuole per se il signor Capitano, ed ora si sta trattando...
Dot. Sì, si sta trattando! Scioccherie; *al signor Fabio Cetronelli...* (*ripetendo, e scrivendo come sopra.*
Rid. Vi dico, che assolutamente sarà sposa del signor Capitano; il signor Pantalone medesimo l' ha detto a me.
Dot. Come può essere, s' egli m' ha ordinato di stendere questa scrittura?

Rid. Il signor Capitano glie l'ha domandata; ed egli conoscendo di fare la fortuna della sua figliuola, ha trovato de' pretesti per liberarsi dal signor Fabio.

Dot. Mi par impossibile. Il signor Pantalone jeri mattina mi disse, che principiava a dubitare anche lui di questo signor Capitano, e che gli rincresceva avergli date alcune monture per i soldati, che fin' ora è andato facendo.

Rid. Sì, è vero; il vecchio mercante, avido, e sospettoso, dubitava dell'onoratezza del galantuomo, ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offerto casa, denari, assistenze, e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia.

Dot. Ha avuto delle cambiali il signor Capitano? (*lasciando di scrivere.*

Rid. Le ha ricevute jeri colla posta.

Dot. Che sieno poi legittime?...

Rid. Che diavolo di bestialità! Voi altri Dottori non credete niente, perchè sapete come state in coscienza.

Dot. Voi parlate male, signor fratello.

Rid. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al signor Pantalone, e poi lo crederete da voi medesimo.

Dot. E a chi sono dirette queste cambiali?

Rid. A varj mercanti, e credo qualcheduna al signor Pantalone medesimo.

Dot. Dunque voi non le avete vedute.

Rid. Le ho vedute; ma poi non sono stato lì a esaminarle.

Dot. Basta, le ho da veder ancor io.

Rid. Ci giuoco io, che voi ancora non gli credete.

Dot. Potrebbe anche darsi, che fosse vero.

Rid. Ma questa è una perfidia.

Dot. Sono sette mesi, che si vive sperando.

Rid. Ed ora siamo alla conclusione.

Dot.

Dot. Se sarà vero...
Rid. Cospetto...
Dot. Non bestemmiate.

SCENA VI.

Orazio, e detti.

Ora. SErvitor umilissimo di lor signori.
Dot. Servo divoto.
Rid. Amico, come state?
Ora. Ai comandi del signor Capitan Tenente.
Rid. Obbligato dell'onore, che voi mi fate. Capisco, che mi volete assegnare il posto del primo Capitano del reggimento.
Ora. Voi meritate assai più. Ma col tempo... Se non avessi certi impegni... Basta, sapete, che io vi stimo, e vi amo.
Dot. Favorisca, signor Capitano.
Ora. Che mi comanda il signor Auditore?
Dot. In erba.
Ora. Eh, in erba! L'erba è finita; il frutto è maturo; siamo alla raccolta vicini.
Dot. Queste patenti vengono?
Ora. E' venuto altro, che patenti!
Dot. E che cosa è venuto?
Rid. Denari eh, signor Colonnello?
Ora. Denari a sacchi.
Dot. Rallegriamoci un poco. L'oro consola.
Ora. Eccoli quì. (*mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali.*)
Dot. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.
Rid. Oh, la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del signor Colonnello.
Ora. Ehi; *tremila*. (*mostrando a Ridolfo una cambiale.*

Rid. E sarà la minore.
Dot. Tremila di che, ſignor Capitano?
Rid. Potreſte dirgli: ſignor Colonnello.
Ora. Tremila zecchini, ſignor Auditore.
Dot. Pagabili?....
Ora. A viſta.
Dot. Da chi?
Ora. Da Salamone Rocca. Lo conosce?
Dot. Lo conosco. E' mio Cliente. Chi è il traente della cambiale?
Ora. Marzio Pagliarini.
Dot. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere...
Ora. La firma forse?
Rid. Via, che serve! Mettereſte in dubbio la verità?
Ora. No; ho piacere, ch'egli la veda; che so io! Vi potrebbe eſſere qualche falſità. Bisogna sempre dubitar degl' inganni. Ho piacere, che il ſignor Dottore la veda, e mi aſſicuri, che ſia la firma legittima. Eccola quì, oſſervi. (*moſtra la cambiale al Dottore.*
Dot. Sì, certamente: queſta è la solita sottoscrizione, e la solita cifra della ragione Pagliarini.
Ora. (Eh, io non fallo. Quando vedo un carattere una volta mi baſta.)
Rid. Via, ſignor soffiſtico, è soddisfatto? (*al Dottore.*
Ora. Caro amico, il ſignor Dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chi tutto crede speſſe volte ſi trova gabbato. Non è vero, ſignor Auditore?
Dot. Ne ha delle altre cambiali? (*ad Orazio.*
Ora. Sì, ne ho altre due. Una sopra il ſignor Pantalone de' Bisognoſi, d'altri tremila zecchini a viſta; e un'altra piccola che non la eſibisco nemmeno.
Rid. Piccola? Di che somma?
Ora. Eh! Una freddura... Di cento zecchini.

Dot. Anche questi sono buoni. Perchè non la presenta? Perchè non se la fa pagare?

Ora. Me l' hanno mandata non so perchè. E' sopra un amico; non me ne voglio servire.

Dot. In materia d'interesse l'amicizia non pregiudica. La consiglio a farla accettare per il buon ordine.

Ora. In verità non me ne curo.

Dot. Si può vedere queste piccola cambiale?

Ora. Eccola qui; ma vi replico non me ne curo. *(gli dà un altro foglio a guisa di cambiale.*

Dot. Oh diamine! Sopra di me è la cambiale?

Ora. Vi dico, che non me n'importa.

Rid. Mio fratello è un galant'uomo, la pagherà.

Dot. Ma... è vero, che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma, ma i conti non sono liquidati, e non credo arrivi il debito a questa somma.

Ora. Basta, intendetevela con lui, che per me non ci penso.

Dot. Certa cosa è, che cento zecchini nel di lei caso sono una bagattella; scriverò all'amico, liquideremo i conti, e quello, che gli dovrò dare, glie lo darò.

Ora. Fate una cosa, signor Auditore. Accettate la lettera per onor della firma: già io non me ne varrò.

Dot. Ma quando la lettera è accettata...

Rid. S'egli dice, che non se ne varrà.

Dot. Eh, insegnatemi a passeggiare in cadenza, e non a fare gl' interessi miei. *(caricandolo.*

Ora. Signore, favoritemi di quella cambiale. *(al Dottore.*

Dot. Eccola; scriverò all'amico... *(glie la dà.*

Ora. Aspettate, vi farò vedere io come si fa. *(s'accosta al tavolino.*

Dot. Che cosa intende di voler fare?

Ora. Perdonate. *(scrive sulla cambiale medesima.*

Rid. Fratello mio, badate bene, non vi precipitate voi, e non precipitate me ancora. *(piano al Dottore.*

Dot. Io procedo onoratamente; quel, che dico è la verità. Non sono debitore di quella somma. (*piano* (*a Ridolfo*.

Rid. Ma si potrebbe facilitare. Poco più poco meno. Si tratta di fare la nostra fortuna. (*piano al Dot.*

Dot. Il cielo lo voglia. (*piano a Ridolfo*.

Rid. Testaccia maledetta! Mi fa una rabbia!

Ora. Ecco fatto, signor Auditore. Tenga la sua cambiale. (*gli dà il foglio*.

Dot. Come! Vi ha fatto sopra la ricevuta?

Ora. Sì, signore, così si tratta cogli amici.

Dot. Ma se io questa somma non la devo pagare?

Ora. Faccia conto d' averla pagata. Scriverò al traente, che la cambiale è soddisfata, e non pensi ad altro.

Dot. Mi maraviglio, signore. Io sono un galant' uomo, sono un uomo d' onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione, e non carità. Voglio pagare il giusto, e non voglio marche di disonore, d' impuntualità, di fede sospetta. La ricevuta, senza il pagamento seguito rende vana, inutile la cambiale, onde si può lacerarla, come ora faccio. La rimanderò all' amico; narrerò il fatto; darò merito alla di lei generosità; ma nel tempo medesimo salverò l' onor mio, e la mia illibata puntualità. (*parte*.

SCENA VII.

Ridolfo, ed Orazio.

Rid. Mio fratello è un pazzo.

Ora. No, amico; egli è un onestissimo galantuomo, e certamente sempre più m' impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

Rid.

Rid. Sì, mi piace infinitamente, che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono ſtato il primo ...

Ora. Sì, egli è vero, e vedrete quello, che farò per voi.

Rid. Lo ſtato maggiore è completo? Le piazze di Tenente Colonnello, di Maggiore, le avete già conferite?

Ora. Il Tenente Colonnello è già fatto. Per il Maggiore ho un impegno, ma ſi potrebbe vedere ...

Rid. Via, vediamo.

Ora. La persona, che mi ha impegnato, ha sborsato a conto dugento zecchini; ora, per dirla, pare, che non ſi trovi in iſtato di arrivare all'intiero sborso.

Rid. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

Ora. Già sapete, che da voi non voglio niente. Baſterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Rid. Queſta è cosa facile. Si renderanno subito.

Ora. L'avete voi queſta somma?

Rid. Mio fratello.

Ora. Potete dirglielo.

Rid. Glie lo dico subito.

Ora. Credete, che li darà?

Rid. Li darà senz' altro.

Ora. In confidenza, lo ha egli queſto denaro?

Rid. Se non lo ha lo troverà. Per una fortuna ſimile ſi possono fare degli sforzi. Vi sono de'beni, ſi possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini vi saranno, e l'obbligazione mia verso di voi sara eterna.

Ora. Vi raccomando di maneggiare col ſignor Pantalone l'affare della sua figliuola per me.

Rid. Non dubitate. Sarà voſtra senz' altro.

Ora.

Ora. Ha una difficoltà per la dote.
Rid. In che confifte?
Ora. Vorrebbe, che io glie l' afficuraffi.
Rid. Addio. Vi farà la ficurtà mio fratello, (*parte*.

S C E N A VIII.

Orazio folo.

QUefti è uno, che vol far la fortuna di suo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia; ma mi conviene far prefto, perchè ormai l' impoftura va un poco troppo alla lunga, e per dir vero mi ftanco io medefimo d' impofturare, e a poco per volta divengo odioso a me fteffo. Ah! Chi l' aveffe mai detto al mio povero padre, ch'io doveffi così mal corrispondere all' amore, che ebbe per me! Scellerati amici, compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto: e chi principia a sdrucciolare una volta, difficilmente fi regge, o torna difficilmente nel buon sentiero. Che sarà di me alla fine? Quefto è il più funefto de' miei penfieri. Abbandoniamolo; penfiamo a vivere alla giornata. Vi sono degli impoftori fortunatiffimi. Chi sa? Non forse... allegramente. (*parte*.

S C E N A IX.

Pantalone, e Flamminio.

Fla. ALla guerra: fignor sì. Voglio andare alla guerra.
Pan. Eh via, caro ti, xeftu matto? Coffa vuftu andar a far alla guerra? Se no ti xè bon gnanca da tirar el

el collo a un polastro, figurete se ti gh' averà coraggio de manizar un schioppo.

Fla. Che, si adoperano gli schioppi alla guerra?

Pan. Schioppi, spade, e quel, che bisogna.

Fla. Schioppi, spade, cannoni. Tinfete, tunfete; voglio andare alla guerra.

Pan. Caro fio, chi t' ha messo sta malinconia in testa?

Fla. Alla guerra non vi è malinconia, signor padre. Sempre allegria, sempre spassi, sempre divertimenti. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra larà la larà là. (*cantando*, *e ballando*.

Pan. (Povero semplice! I lo fa zoso co gnente.) Dime, caro ti; chi te vol menar alla guerra?

Fla. Il signor Capitano. Ed io, mi vedete io? Io porterò la bandiera.

Pan. (Sto sior Capitano l' ha messo su.) El mestier del soldato, Flamminio caro, nol xè per ti.

Fla. Tant' è; ho questa invocazione. Voglio andare alla guerra.

Pan. Invocazion? Ti vol dir vocazion; no ti sa gnanca parlar. Ma no la xè vocazion, el xè un matezzo.

Fla. Sono cinque giorni, che imparo a maneggiar la bandiera.

Pan. E chi te insegna?

Fla. Ho veduto Ottavio mio fratello, e ho imparato come si fa.

Pan. To fradello xè stà in Collegio; l' ha imparà cento belle virtù, e volesse il cielo, che t' avesse mandà in Collegio anca ti, che no ti saresti un zocco, come che ti xè: ma causa to mare, che t' ha volesto con ela, che t' ha coccolà, e la t' ha sassinà.

Fla. Senza andare in Collegio ho imparato a maneggiar la bandiera.

Pan. Chi te l' ha dada la bandiera?

Fla. Me la son fatta da me.
Pan. Come astu fatto?
Fla. Una camicia infilata in un bastone.
Pan. Ah, povero mamalucco!
Fla. Domandatelo a mia sorella.
Pan. Orsù: a monte ste fredure. Badè al Negozio, che preme. Vostro fradello ha da tender ai studj, e vu avè da agiutar vostro padre.
Fla. Voglio andare alla guerra.
Pan. Sior no. (*con autorità.*)
Fla. Non mi fate piangere.
Pan. Povero Bernardon!
Fla. Chi è Bernardone?
Pan. Ti, caro.
Fla. Io? Non sono Flamminio io?
Pan. Animo; andè a copiar quelle lettere.
Fla. Alla gherre, alla gherre, alla gherre. (*cantando.*)
Pan. Pezzo de matto!
Fla. E mia sorella ha da venire con me.
Pan. A cossa far?
Fla. A rattopar la bandiera quando sarà rotta.
Pan. Mi vedistu? Te strapperò la bandiera, e te romperò el manego sulla testa.
Fla. Papà, non mi fate piangere.
Pan. (Poverazzo! El me fa compassion.)

SCENA X.

Orazio, e detti.

Ora. OH, signor Pantalone...
Pan. Oh giusto ela, sior Capitanio.
Fla. Monsieur le Capitain, quando alleron nous alla guerra?
Pan. Vedela sto povero putto? Sala, che el sia un pochet-

chetto scemo de cervello, e che no la xè carità farlo diventar più matto de quel, che 'l xè?

Ora. Signore, compatitemi: io non credeva...

Pan. Oh basta: l'avviso ghe serva, la lo lassa star, e no la ghe staga a parlar de cosse, che no xè per elo.

Ora. Mi meraviglio, signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensava di fare un bene per lui, e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora, che sento non essere di sua vocazione...

Fla. L'invocazione ce l'ho io.

Pan. Sentela?

Ora. Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all'ordine questo vestiario?

Pan. Sta settimana mille abiti sarà terminadi.

Ora. Benissimo. E la cambiale dei tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?

Pan. La xè a vista, doverave pagarla subito. Ma ela quando vorla pagar el vestiario?

Ora. Quando sarà terminato...

Pan. Podaressimo fare un ziro.

Ora. No, signore; le cose vanno fatte con regola. La cambiale è a vista. Subito, che il vestiario è pronto, i suoi denari son preparati.

Pan. E se el vestiario adesso fosse fenio, che difficoltà gh'averavela da far sto ziro?

Ora. Se il vestiario fosse finito...

Pan. La me lassa andar a dar un'occhiada.

Ora. Ma intanto voi potreste...

Pan. Torno subito.

Ora. Perchè avrei bisogno...

Pan. La se ferma, che torno subito. (Sti tremille zecchini no li vorave pagar.) (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

Orazio, e Flamminio.

Ora. (BAsta, in ogni caso, vengano i zecchini, vengano gli abiti; anche di quelli si fa denaro.)
Fla. (Voglio andare alla guerra.)
Ora. (La difficoltà consiste nel trasportarli, ma che vengano, e il modo si troverà.)
Fla. Signor Capitano.
Ora. Che c' è, signor Flamminio?
Fla. Voglio andare alla guerra.
Ora. Il signor padre non vuole.
Fla. Se non vuol lui, voglio io.
Ora. Ma io non posso, se egli non vuole.
Fla. Non mi fate piangere.
Ora. No, povero ragazzo, non piangete. Anderemo alla guerra.
Fla. E porterò la bandiera.
Ora. E vi farete onore.
Fla. E la spada.
Ora. Anche la spada.
Fla. E lo schioppo.
Ora. Anche lo schioppo.
Fla. Non si potrebbe fare a meno di portar lo schioppo?
Ora. Chi porta la bandiera non porta lo schioppo.
Fla. Io porterò la bandiera.
Ora. Farete tutto quel, che volete. Starete con me, e sarete padrone, come sarò io.
Fla. E m' insegnerete a tirar di spada.
Ora. V' insegnerò ogni cosa. Ma caro amico, ho bisogno d'un servizio da voi.
Fla. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.
Ora. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.

Fla.

Fla. E perchè non gliela dite ?

Ora. Vostro signor padre, vostro fratello maggiore non vogliono, che ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.

Fla. Vi farò parlar io con lei.

Ora. Ma bisognerebbe farlo, che nessuno lo sapesse.

Fla. Quando non ci sarà nessuno vi avviserò.

Ora. Via, da bravo.

Fla. Ma mia sorella ci ha da essere?

Ora. Se ho da parlare con lei!

Fla. Volete venire adesso?

Ora. Ora ci sarà il signor Pantalone.

Fla. Proviamo.

Ora. Proviamo.

Fla. Vi farò vedere, come giuoco la bandiera.

Ora. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.

Fla. La giuoco con due mani, e con una mano.

Ora. E con una mano?

Fla. Bandiera bianca.

Ora. Segno di pace.

Fla. E poi anderemo alla guerra?

Ora. E poi anderemo alla guerra.

SCENA XII.

Ottavio, e detti.

Ott. FRatello, andate a casa, che il signor padre vi vuole.

Fla. Signor sì, subito. Andiamo, signor Capitano.

Ora. Perdonatemi; ora non vi posso servire.

Fla. Andiamo a giuocar la bandiera.

Ora. Un'altra volta, signore.

Fla. Andiamo, se volete parlare con mia sorella.

Ott. Il ſignor Capitano vuol parlare a Coſtanza?
Ora. (Eh, caro ſignore, il voſtro povero fratello non sa quello, che dica.) (*piano ad Ottavio*.
Fla. Venite, o non venite?
Ott. Andate a casa, vi dico. (*a Flamminio*.
Fla. Voi non mi comandate.
Ott. Comanda il padre, e voi ubbidite.
Fla. Anderò alla guerra, e non ubbidirò più nessuno. Ehi dirò a mia sorella, che le volete parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra la larà larà la. (*cantando, e ballando parte*.

SCENA XIII.

Ottavio, ed Orazio.

Ora.(QUeſto sciocco mi ha quaſi poſto in un brutto impegno.)
Ott. (Coſtui l'ho per un impoſtore; e non vi è pericolo, che gli creda.)
Ora. E' un peccato, che in una famiglia d'uomini saggi, come la voſtra, ſiavi un giovane di sì poco spirito.
Ott. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.
Ora. Si può sentir di peggio? Andar dicendo, che io voglio parlare alla voſtra ſignora sorella?
Ott. Saprete bene, che alle figlie onorate non ſi parla sì facilmente.
Ora. Lo so, ſignore, e voi sarete ben persuaso, che io sono un ufficiale d'onore.
Ott. Formate un reggimento nuovo, non è vero, ſignore?
Ora. Veriſſimo; ed il voſtro ſignor padre ne è pienamente informato.

Ott.

Ott. L'esercizio, che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regolate?

Ora. L'esercizio militare ognuno sa, che cos'è.

Ott. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.

Ora. E' verissimo. (Non vorrei, che costui m'imbrogliasse.)

Ott. Il vostro è alla francese, o alla prussiana?

Ora. Alla prussiana: esercizio moderno.

Ott. In fatti è più difficile, ma il più sicuro. In Collegio per una specie di divertimento c' insegnavano qualche cosa di militare. Favorite in grazia, per mio lume, che differenza ci è fra l'esercizio francese, e l'esercizio prussiano?

Ora. Oh molta differenza, molta.

Ott. Ma pure?

Ora. Perdonate. Troppo lunga sarebbe una tal descrizione; e poi chi non è del mestiere non può intendere così presto la differenza.

Ott. Per esempio, in quanti tempi alla prussiana si fa un movimento?

Ora. Un movimento! Questo non è un termine, che da noi si usi.

Ott. Mi spiegherò. In quanti tempi alla prussiana si presentan l'armi?

Ora. (Diavolo!) Bisogna vedere in che situazione si trova il soldato.

Ott. Per esempio; ha l'arme in spalla; in quanti tempi fa egli la presentazione?

Ora. Oh, oh, la presentazione! Che termine ridicolo. Perdonatemi; voi non sapete niente.

Ott. Ho dubbio, che voi ne sappiate meno di me.

Ora. Verrò a scuola da voi, signore.

Ott. Sarei capace di darvela.

Ora. Capace di dare lezione a me? Vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. Non sapete

voi, che io ho comandato l'esercizio a tre, e quattro mila uomini a fuoco vivo alla presenza de' Generali, Marescialli, e de' Potentati?

Ott. Sì, lo credo. Favoritemi, dite come formisi il centro vuoto.

Ora. Sì, bravo: il centro vuoto.

Ott. Il battaglione carrè, come va comandato?

Ora. Orsù, giacchè vedo, che avete dei buoni principj, del genio, e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m' impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.

Ott. Ma intanto rispondetemi a quello, ch' io vi domando.

Ora. Ecco quì un mio Sargente. Questa sorta di freddure si domandano a lui, non ad un Ufficiale della mia qualità.

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Ora. CHe c' è di nuovo, Sargente?

Bri. Nuove reclute, signor.

Ora. Andiamole a vedere.

Ott. E così vi levate d' impegno.

Ora. Prima di parlare, pensate bene con chi parlate. Cogli uffiziali del mio rango non si scherza in materie simili.

Ott. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfazione.

Ora. No, amico, vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. (*parte con Brighella*.

SCE-

SCENA XV.

Ottavio solo.

SEmpre più mi confermo nell' opinione, che costui sia un furbo, un ingannatore; la maniera civile, con cui l'ho interrogato, non meritava, che egli rispondesse villanamente; ma giudico, che egli ne sappia di guerra, quanto io ne so di musica; e se ora ho principiato a tasteggiarlo soltanto, farò di lui l'intiera scoperta. Lode sia sempre al mio buon genitore, che mi ha in un Collegio fatto educare, ove insegnandosi oltre le scienze, anche le belle arti, escono giovani eruditi, colti, e delle cose migliori istruiti. Mio padre è preso di mira da quest' incognito; dubito, ch'egli lo voglia ingannare, ma io veglierò tanto sulla sua condotta, che non gli darò campo di farlo, valendomi in ciò, non di quegli studj, che nelle scuole ho appresi, ma di quella sana politica, e direzione, che conversando con persone di spirito in una dotta comunità facilmente s'imprime nella nostra mente, e nel nostro tenero cuore. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Orazio, e Flamminio.

Fla. VEnite, che ora non c' è nessuno.
Ora. Lo so, che vostro padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov' è?
Fla. Mio fratello è andato, non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo che venga quì.
Ora. Bravissimo. E se ritorna a casa?
Fla. Se torna a casa lo sapremo anche noi.

Ora.

Ora. E se mi trova quì, che cosa dirà?
Fla. Io poi non posso sapere, che cosa dirà.
Ora. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la signora Costanza?
Fla. L'ho avvisata; mi ha detto, che or ora verrà quì da voi.
Ora. Ha mostrato piacere, quando le avete detto, che io le voleva parlare?
Fla. Non lo so da giovane da bene, non lo so da soldato onorato.
Ora. Che gesti ha fatto quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?
Fla. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva, che si vergognasse, mi ha detto: *vengo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.
Ora. (Si vede, che costei ha dell'inclinazione per me.) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.
Fla. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come giuoco la bandiera.
Ora. No, caro amico, ciò si farà un'altra volta: fatemi grazia di sollecitar a venire la signora Costanza, o noi andiamo da lei.
Fla. Facciamo come volete . . . ma zitto, che sento venir qualcheduno.
Ora. Che sia vostra sorella?
Fla. Sì, è ella senz'altro. La conosco al *ticchete, tacchete* delle scarpette.
Fra. Eccola per l'appunto. E' dessa.
Ola. Via presto, non vi fate pregare. (*verso la scena.*
Ora. Torna indietro? Perchè? (*a Flamminio.*
Fla. Venite quì; non vi vergognate. (*come sopra.*

SCENA II.

Ottavio, e detti.

Ott. CHe volete voi da Costanza? (*a Flamminio con* (*isdegno venendo dalla parte opposta.*

Fla. Oh! siete già ritornato?

Ora. (Ecco il motivo, per cui la fanciulla si è ritirata.)

Ott. Vossignoria, che pretende da mia sorella? (*ad Ora.*

Ora. Io? Nulla, signore. La domandava il fratello vostro.

Ott. Rispondetemi, sciocco, per qual motivo volevate voi, ch'ella quì venisse. (*a Flamminio.*

Fla. Voleva che venisse...

Ora. (*Gli fa de' cenni, perchè non parli di lui.*

Fla. No, non voleva, che venisse. (*non intendendo* (*Orazio.*

Ott. Ma se vi ho inteso chiamarla; perchè l'avete chiamata? (*a Flamminio.*

Fla. L'ho chiamata...

Ora. (*Come sopra.*

Fla. L'ho chiamata, e non l'ho chiamata: (*come sopra.*

Ott. (*Accorgendosi della soggezione di Flamminio, si volta a un tratto, e vede qualche gesto di Orazio, il quale cerca di coprirlo componendosi.*

Ora. (Vorrei uscirne a bene, se io potessi.)

Ott. Il signor Capitano saprà meglio dirmi di questo stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.

Ora. Io posso dirvi soltanto il motivo, che quì mi ha condotto, ed è la riscossione d'una cambiale di tremila zecchini.

Ott. Chi la deve pagare?

Ora. Il signor Pantalone.

Ott. (Prima, ch'egli la paghi ci voglio essere ancora io.)
Fla. Ma, che deve importare a voi, che venga quì mia sorella? (*ad Ottavio.*
Ott. Vi ha forse pregato il signor Capitano, che la faceste venire?
Ora. Signore, io non so nulla, io non l' ho richiesto di questa cosa.
Fla. Oh, non dite bugie, che il cielo vi gastigherà. (*ad Orazio.*
Ora. Mi maraviglio di voi. (*a Flamminio.*
Fla. Ed io mi maraviglio di mio fratello, che è venuto più presto di quello doveva venire: che se tardava mezz' ora voi le avreste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente.
Ora. Signore, vostro fratello è un pazzo.
Ott. E' vero, si conosce, che è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col signor Capitano. (*a Fla.*
Ora. (Sono sempre più in impegno. Maledetto amore!)
Ott. Fatemi il piacere di ritirarvi. (*a Flamminio.*
Fla. State molto quì? (*ad Ottavio.*
Ott. Pochissimo.
Fla. Bene; dirò a mia sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col signor Capitano. (*parte.*

SCENA III.

Orazio, ed Ottavio.

Ora. (Misero me! Se n'esco, con costui non m' impaccio mai più.)
Ott. Signor Capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, dicono sovente la verità. Vi prevalete della sua innocenza per un fine sospetto; epperò a

me dovete voi render conto di questa vostra condotta.

Ora. Torno a ripetervi, che sono quì in cerca del signor Pantalone per interessi, che passano fra lui e me, per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati, e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s'ella ha qualche inclinazione per me, se il signor Flamminio, mosso piuttosto dalle preghiere sue, che da altro, ha procurato che io le parlassi, sono un uomo d' onore incapace d'abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno con il pensiero oserei di tradire l'amicizia, la fede, la delicatezza dell' onor mio.

Ott. Supponete voi dunque, che mia sorella possa avere dell' inclinazione per voi.

Ora. Sì, signore: ho qualche ragione di crederlo: e vi dirò di più ancora; se nol sapete, aver io tutta la stima, ed il più tenero amore verso di lei.

Ott. Non dite poco signor Capitano.

Ora. Ho fatto dire assai più al signor vostro padre.

Ott. Che gli avete voi fatto dire?

Ora. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

Ott. E qual risposta ne avete voi riportata?

Ora. Favorevole più, ch' io non mi era creduto.

Ott. Mio padre non mi ha ancor detto nulla.

Ora. Non crederà necessario di dirvelo.

Ott. Credo ben io necessario d' illuminarlo.

Ora. Di che, signore?

Ott. Di meglio assicurarsi dell' esser vostro, prima di sagrificare una figlia.

Ora. L' esser mio gli è noto bastantemente.

Ott. Con qual fondamento?

Ora. Con quello delle mie lettere, e delle mie cambiali.

Ott.

Ott. Eh! ſignore, vi sono dei belli spiriti in queſto mondo.

Ora. Che voreſte voi dire?

Ott. Ho sentito in Collegio raccontare di belle ſtorie di caratteri di firme, e di bravure d' ingegno.

Ora. Come! Mi taccereſte voi d' impoſtore?

Ott. Non ardisco di farlo; ma quando voi dubitaſte, che ciò di voi ſi temesse, sareſte in impegno d' onore di giuſtificar l' esser voſtro.

Ora. Come parrebbe a voi, che io doveſſi giuſtificarlo?

Ott. Di qual paese ſiete, ſignore?

Ora Sono di queſto mondo.

Ott. Il mondo è pieno d' uomini oneſti, e d' impoſtori indegni.

Ora. In quale di queſte due claſſi intendereſte voi collocarmi?

Ott. Datevi meglio a conoscere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza.

Ora. La maniera voſtra di rispondere è una manifeſta temerità.

Ott. La condotta voſtra è una manifeſta impoſtura.

Ora. Se non foſſi io in casa voſtra vi farei conoscere chi sono.

Ott Usciamo in queſto momento.

Ora. Uscirò anche troppo preſto per voi. Vo' prima attendere voſtro padre. Vo' eſigere il mio denaro, e poi, ſignore Gradasso, ci proveremo. Vedrete la differenza, che passa fra il fioretto e la spada.

Ott. Voglio vederla adesso queſta differenza.

Ora. Di quì non esco senza il pagamento della cambiale.

Ott. Giuro al cielo. (*mette la mano alla guardia della ſpada.*)

Ora. Perdereſte il rispetto alla voſtra casa?

Ott. No; ad onta della mia collera conosco il dovere mio. Non posso in casa mia attaccarvi; ma posso ben dirvi, che ſiete un vile.

Ora.

Ora. Ed io posso rispondervi, che ſiete un temerario.
Ott. Chi in casa mia m' insulta, o esca per soddisfarmi, o lo farò toſto balzare da una fineſtra.

S C E N A IV.

Pantalone, e detti.

Pan. COſſa gh' è? Coss' è ſto ſtrepito? Coſſa xè ſtà?
Ott. Signore, permettetemi, ch' io vi dica...
Ora. Alle corte, ſignor Pantalone, mi favorisca de' miei tremila zecchini.
Pan. La sapia, che el veſtiario xè all' ordene, e che doman a mezzo zorno la gh' averà i so abiti a casa.
Ott. (*Freme da ſe.*
Ora. Non voglio altri abiti: voglio il pagamento della cambiale.
Pan. Come! La m' ha ordenà el veſtiario, la me l' ha fatto far, e adeſſo no la lo vol? Che novità xè queſta?
Ora. Non voglio aver altro che far con voi per non soffrire impertinenze maggiori da voſtro figlio.
Pan. Coss' è? Coſſa gh' aſtu fatto? (*ad Ottavio.*
Ott. Ah ſignor padre, prima di dargli fede, aſſicuratevi meglio della verità della sua persona.
Pan. Coſſa vorreſſiſtu dir?
Ora. Meno ciarle, ſignore, ecco la cambiale a viſta. Pagatela. (*gli preſenta il ſolito foglio*.
Ott. Prima di pagarla esaminatela bene. (*a Pantalone.*
Ora. Udite la sfacciataggine di voſtro figlio? Mi imputa di falsario. La riconoscete voi queſta firma? Siete voi uno sciocco, uno ſtolido, che non ravvisa i caratteri de' voſtri corrispondenti? Soffrirete voi un pedante, che per eſſere ſtato a scaldar le panche di una Univerſità, pretende dar legge al mon-

mondo, correggere il padre, ed offendere le persone d' onore? Ma, giuro al cielo, non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

Pan. Ottavio, fin adesso t' ho credesto un putto de garbo, ma vedo, che ti xè un strambazzo. Cusì ti parli dei galantomeni, che no ti cognossi? Cusì ti dà del buffon a to pare? Sta firma xè legittima, la cognosso, e la devo pagar.

Ora. Pagatela dunque, signor...

Pan. L'averia da pagar, ma avendo fatto el vestiario, fenio, e tutto, faremo el ziro de sta cambial, e chi s' averà da dar pagherà.

Ora. Vi dico, che non voglio altro vestiario.

Pan. Me maraveggio, la m' ha da mantegnir la parola.

Ora. Le insolenze del figlio mi disimpegnano di più trattare col padre. Domani marcierò altrove colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

Pan. Vedistu, tocco d' anemalazzo? (*ad Ottavio.*

Ott. Vi prego di lasciarmi dire...

Pan. Tasi là. Caro sior Capitanio, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa, la sa quanta stima, quanto rispetto, che gh' ho per ela. Finalmente se el fio l' ha offesa, el padre no ghe n' ha colpa. (Se nol tol sti abiti, la xè la mia rovina.)

Ora. Voi meritate, che facciasi per la bontà vostra ogni sagrifizio; ma l'onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m' ha offeso.

Pan. La gh' ha rason. Animo, sior, domandeghe scusa. (*ad Ottavio.*

Ott. Caro padre, pria d' obbligarmi a un tal passo, permettetemi, ch' io vi renda ragione...

Pan. No voggio altre rason. Co comando voggio esser obbedio, domandeghe scusa.

Ott. Sì; lo farò: i comandi assoluti d' un padre sono leg-

gi

gi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa. Sarete ben persuaso, che ad un tal passo non è la viltà, che mi guida, ma il rispetto soltanto, e l' ubbidienza ad un padre. A lui sagrificare saprei la vita medesima, che da lui riconosco; e molto più frenar posso, per compiacerlo, gli stimoli d' un giusto sdegno, di una onorata vendetta. Torno a ripetere, vi chiedo scusa. Eccovi ubbidito, signore. (*a Pantalone*.) Ecco adempito alla volontà vostra, e al mio dovere; partirò per maggior rispetto; ma nel momento, che io parto, permettetemi, che vi avverta d' invigilare un po' meglio sulla condotta di vostra figlia, e di chi s' introduce nella nostra casa; protestandovi col più umile filiale ossequio, che mi scorderò anche della ubbidienza medesima, dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia. (*parte*.

SCENA V.

Pantalone, ed Orazio.

Pan. (Siestu benedio. Come, che el parla pulito!)

Ora. (Questo ragazzaccio vol essere la mia rovina.)

Pan. Sior Capitanio carissimo, no so cossa, che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia, e di chi vien in sta casa. In fatti, vago osservando... vu savevi, che giera al magazen, per cossa seu vegnù quà in tempo, che no me podevi trovar?

Ora. Io non sapeva, che foste ne' magazzini. Son quì venuto per i tremila zecchini.

Pan. El vestiario xè all' ordine. Doman la lo gh' averà.

Ora. Basta, son un uomo d' onore, ho data la mia parola, lo prenderò, ma con un patto.

Pan. Con che patto?

Ora. Che ponghiate freno agl'impeti di vostro figlio, che l'obblighiate a portarmi rispetto, e non darmi nuovi motivi di disgustarmi.

Pan. In questo so quel, che ho da far. Ottavio gh' ha giudizio, e me posso comprometter della so ubbidienza.

Ora. Perchè poi in caso diverso mi scorderò, ch'egli sia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.

Pan. Aseo! No, sior Capitanio, no vegniremo a sti passi. Ottavio no ghe darà più sto motivo. Ma la prego anca ela, co mi no son in casa, no la daga da sospettar.

Ora. Dei galantuomini così facilmente non si sospetta.

Pan. Ma, la vede ben, dove ghe xè delle putte...

Ora. A proposito di questa vostra figliuola, so pure, che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.

Pan. E' verissimo, e giusto per questo se ha motivo de invigilar un pochetto de più.

Ora. Mi è stato fatto sperare, che voi non siete per isdegnare la mia richiesta.

Pan. Veramente el xè un onor, che se degna de farme el sior Capitanio; ma la vede ben, mandar una putta fora del so paese senza saver dove, che l'abbia d'andar.

Ora. Quando voi l' appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può star, che bene.

Pan. Bisogna sentir cossa, che la dise anca ela.

Ora. E' giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interroghiamola.

Pan. Mo no, cara ela, sta sorte de domande no le se fa in pubblico; lo farò mi a quattr'occhj.

Ora. Intanto supponendo, ch' ella non dica di no, siete voi disposto a dire di sì?

Pan. Bisogna, che senta cossa dise anca i so fradelli.

Ora.

Ora. Ho inteso ; voi cercate i pretesti per darmi una negativa . Dei due fratelli suoi uno è stolido , l' altro è superbo . Ma voi, se siete un uomo di senno , avete da dispor della figlia senza dipender da loro, e se non lo fate , congetturo il mal' animo, che avete meco , e saprò ricordarmene nelle occasioni .

Pan. Sior Capitanio , ghe parlerò schietto . La maggior difficoltà la gh' ho circa la dota . La vorla senza dota?

Ora. Non è onor vostro offrire una figlia senza la dote .

Pan. Nè mi intendo de maridarla per carità . La so dota xè diesemille ducati . Ma la vede ben, xè giusto , che la ghe sia sicurada .

Ora. Non basta per sua assicurazione il mio reggimento?

Pan. El reggimento va alla guerra, i lo taggia a pezzi, e la dota va sotto terra.

Ora. Siete troppo sofistico, signor Pantalone!

Pan. E po ghe dirò anca. La sa, che son in parola de darla a sior Fabio, zovene del paese, fio de un galant' omo mio amigo . . . .

Ora. Ora poi , con questo confronto all' onor mio ingiurioso, mi ponete in impegno di dirvi , che se non fate stima di me, io non faccio stima di voi. Finiamola una volta, tronchiamo il nostro commercio ; pagatemi i miei tremila zecchini .

Pan. Mo la se scalda molto presto , el mio caro sior Capitanio . No la me lassa gnanca fenir de dir. Con tutto l' impegno, con tutta l' amicizia col sior Fabio , ho trovà un pretesto per cavarme , se occorre : ma torno a dirghe la difficoltà consiste in te la sicurtà della dota .

Ora. Bene: a questa si provvederà .

Pan. E allora ghe la darò .

Ora. Bravo galantuomo ; siete mio suocero da questo punto .

Pan.

Pan. E mi scomenzo a considerarla, come mio zenero.
Ora. Mi volete bene?
Pan. Benon, benonazzo.
Ora. Fatemi un piacere.
Pan. Comandè, caro.
Ora. Lasciatemi dir due parole sole alla mia sposa.
Pan. Caro fio, xè ancora presto.
Ora. Caro suocero, caro padre, non mi negate questa picciola grazia.
Pan. Bisogna veder... bisogna sentir...
Ora. Servitor devotissimo. *(in atto di partire.*
Pan. Dove andeu?
Ora. A battermi col primo, che incontro.
Pan. Per che rason?
Ora. Per la disperazione, in che mi mette la crudeltà di un suocero ingrato. *(come sopra.*
Pan. Vegnì quà, fermeve. (Se l'incontra mio fio, el lo sbudella a dretura.
Ora. E bene, che risolvete?
Pan. Aspettè un pochetto... sento zente.
Ora. Che qui non venga nessuno. Che non interrompano gli affari nostri.
Pan. Xè el dottor Polisseno con so fradello, l'oggio da mandar via?
Ora No, che vengano. Son buoni amici.
Pan. (Manco mal, per adesso ho schivà l'impegno.)

SCENA VI.

Il dottore Polisseno, Ridolfo, e detti.

Rid. Riverisco il signor Pantalone: m'inchino al signor Colonnello. *(ad Orazio.*
Pan. Ghe son servitor.
Ora. Con tutto il cuore. *(abbracciando Ridolfo.*

Dot.

Dot. Amico, compatite s'io vengo a darvi incomodo. Mio frattello mi ha condotto, e posso dire quasi per forza, senza volermi dire il perchè; eccolo quì, ora ci dirà egli il motivo. *(a Pantalone.*

Rid. Sì signore, or il saprete. *(al Dottore.*

Dot. Confesso il vero, ho un poco di curiosità.

Rid. Signor Pantalone, vedendovi quì unito col signor Colonnello, desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.

Pan. Ghe dirò, patron... *(a Ridolfo.*

Ora. Sì, amico, me la darà. *(a Ridolfo.*

Rid. Me ne rallegro infinitamente.

Pan Ghe la darò, se el cielo l'averà destinada per elo.

Rid. La dote si è stabilita?

Pan. Circa la dota...

Ora. Per la dote non vi è che dire, sono diecimila ducati.

Dot. (Ora capisco, che cosa vogliono: ch'io stenda il contratto di nozze. Questo pazzo me lo poteva dire.) *(accennando Ridolfo.*

Rid. Dunque ogni cosa è accomodata. *(a Pantalone.*

Pan. Ghe xè la solita difficoltà.

Ora. Una freddura, che non val niente.

Rid. In che consiste questa difficoltà? *(a Pantalone.*

Pan. Che no ghe posso dar la dota senza una sicurezza.

Rid. A questo passo io v'aspettava. Per questo son quì venuto, per questo ho fatto meco venire il Dottor mio fratello.

Dot. Acciò, ch'io stenda il contratto?

Rid. Mo, acciò che voi facciate la sicurtà al signor Pantalone.

Dot. Io?

Pan. Co sior Dottor se contenta, mi son più che contento.

Ora. Il signor Dottore non vorrà per me questo incomodo.

Rid.

Rid. Anzi si farà gloria di poter servire il signor Colonnello.

Dot. Ma, caro fratello, sapete pure che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far sicurtà a nessuno.

Rid. Eh, che in queste cose i giuramenti non tengono. A noi altri militari non si danno ad intendere queste scioccherie.

Pan. Sior Dottor, se gh'avè delle difficoltà, in sta sorte de cosse no se fa complimenti.

Rid. Che difficoltà? Niente affatto; lo farà subito.

Dot. Perchè non la fa lei, signor fratello, la sicurtà colla sua parte de'beni, che ha consumata?

Rid. Se avessi i beni, che ho consumati non mi farei pregare, come voi fate, a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene: nè mi ridurrei a mangiare il poco pane, che voi mi date, misto di rimproveri e di mala grazia.

Dot. Sentono, i miei signori? Ecco i ringraziamenti di un amoroso fratello, che dopo essersi rovinato lui, va rovinando me ancora.

Ora. Io non intendo, che per mia cagione s'accendano risse fra due fratelli. Sono obbligato al signor Dottore di quanto sin'ora ha fatto per me; e se fra i danni, che gli ha recato il fratello, conta quelli d'aver me introdotto in sua casa, son pronto a supplire a tutto, se il sagrifizio di cento zecchini non è compensazione, che basti.

Dot. Io i cento zecchini non gli ho accettati.

Ora. Non resta per questo, ch'io non gli abbia sagrificati, e perduti.

Rid. Ah, povero me! mio fratello vuol vedermi precipitato!

Dot. Io vedervi precipitato? Parvi poco quel, che ho fatto sin'ora per voi?

Rid. Quel, che avete fatto sin'ora non è niente, se non fate anche questo.

Pan. (Sto sior el vol far tor a so fradello la medesima per forza.)

Ora. Lasciate, signore, non inquietate più per mia cagione il signor Dottore. (*a Ridolfo.*

Dot. Ella non mi dice più Auditore?

Ora. Capisco, che siete stanco della mia amicizia.

Rid. Vedete: siamo rovinati, siamo precipitati: siete un traditore di voi medesimo, e del vostro sangue. (*al Dottore.*

Dot. Andiamo, che si faccia tutto. Che vada tutto. Son quà, signor Pantalone; faccio la sicurtà io per diecimila ducati. (Se s' ha d' andar in rovina, si vada, quest' indiscreto di mio fratello non potrà dire, che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna.)

Pan. No, caro sior Dottor, compatime. Questa la xè una cossa, che fè per forza; e mi no l' ho da comportar, e mi la vostra piezaria no la devo accetar.

Dot. (Manco male.)

Ora. Bravo, signor Pantalone; ora capisco il mistero. È un pretesto quello della sicurtà. Mi avete lusingato per poi deridermi, ma giuro al cielo, me ne renderete conto.

Pan. Me maraveggio, patron, son un galant' omo, e se la compassion, che gh' ho per el Dottor fa sospettar de mi, son quà, son pronto a mantegnir la mia parola, e accetto la sigurtà.

Dot. (Un' altra nuova.)

Ora. Basta, in ogni forma non deggio io accettare un' oblazione forzata del signor Dottore.

Dot. (Se ha riputazione non la deve accettare.)

Rid. Caro signor Colonnello, caro amico, vero e leale che siete, vi supplico, vi scongiuro, accettate l' esibizione di mio fratello. Credetemi, lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudi-

dine

dine all' amor vostro. Accettatela per amor del cielo. (*ad Orazio.*

Dot. (Si può sentir di peggio!)

Ora. Orsù non voglio col mostrarmi ostinato far torto alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del signor Dottore.

Dot. (Obbligato della finezza.)

Pan. (Dottor, i ve fa far el latin a cavallo.) (*piano* (*al Dottore.*

Rid. Ecco accomodato ogni cosa. Mio fratello fa la sicurtà per il signor Colonnello; il signor Pantalone l' accetta; il signor Colonnello è contento; si stenda il contratto; e si facciano queste nozze.

Pan. Bisogna dir qual cossa alla putta.

Ora. Ma fatela una volta venire. Parmi, che ora mai mi sia lecito di vederla.

Pan. Adessadesso se sentirà...

Rid. Anderò io a chiamarla. (*in atto di partire:*

Pan. No la se incomoda, che anderò mi. (*lo trattiene:*

SCENA VII.

Ottavio, e detti.

Ott. Signor padre, siamo in un grande impegno.

Pan. Cossa xè stà?

Ott. Fabio Cetronelli penetrato avendo, che vogliasi a lui mancar di parola per dar Costanza in isposa al signor Colonnello, (*s' inchina con affettazione.*) pretende soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni, ed ha seco un buon numero di persone capace di sostenerle.

Dot. (Sia ringraziato il cielo.)

Pan. Sentela, sior Capitanio? Sior Colonnello, sentela?

Ott. Vi fa apprensione un fanatico?

Rid. Niente, signor Pantalone, siamo quì noi.
Ott. Sale, che el xè un muso capace de no aver paura de diese?
Dot. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.
Ora. Lo farò arrestare da' miei soldati.
Rid. Lo bastoneremo colle nostre mani.
Dot. Voi vi farete ammazzare.
Rid. Che ammazzare! Che sapete voi di queste cose: voi, che non siete buono ad altro, che a maneggiare la penna? Andiamo, signor Colonnello, andiamo a far ritirare quest'insolente.
Ora. Andate innanzi, amico, fate voi la scoperta; in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.
Dot. Perdoni, signor Capitano, toccherebbe a lei in un caso simile, a metterlo in soggezione.
Ott. No, caro signor Dottore, la vita degli eroi è troppo preziosa, non si arrischia per così poco. (*ironicamente.*
Ora. Signor Pantalone, vostro figliuolo non è sazio ancor d' insultarmi.
Pan. Orsù, quà se perdemo in chiaccole, e no se fa gnente; anderò mi a veder cossa che pretende sto sior, e si ben che son vecchio, no gh'ho paura, perchè se no so doperar la spada, gh' ho tanta lengua, che basta da dir le mie rason a fronte di chi che sia. (*parte.*
Ott. Non voglio lasciar solo mio padre in un impegno di questa sorta. (*parte.*

SCENA VIII.

Ridolfo, Orazio, ed il Dottore.

Rid. Se il signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi useremo i fatti. Andiamo, signor Colonnello.

Ora.

Ora. Precedetemi, che vi seguo.

Dot. Non fate, caro fratello... Saranno molti...

Rid. La mia spada non ha paura di dieci. (*parte*.

Dot. Signor Colonnello, non lo lasci andar solo per carità.

Ora. Vado subito in di lui soccorso. (*in atto di partire*, (*ma dalla parte opposta*.

Dot. E' andato per di quà mio fratello.

Ora. Voi non sapete le regole militari. Sortendo io da quest' altra parte, arriverò il nemico alle spalle, ed attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli co' suoi seguaci doveranno arrendersi, e posare le armi. (*parte per dove era incamminato*.

SCENA IX.

Il Dottore solo.

PArmi, che in questa occasione non sia niente opportuno il militare stratagemma, ma che piuttosto il signor Colonnello voglia sfuggir l' impegno. E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pancia avanti al pericolo. Io amo troppo questo mio fratello, e per lui vado a precipitarmi. Questa sicurtà vuol essere la mia rovina. Ma prima di farla qualche cosa succederà. Ecco quì un motivo di differirla; il cielo ne può provvedere degli altri, e poi nell' atto di stenderla si possono apporre tali e tante condizioni, che la rendano o inutile, o cauta almeno. Alfine son di una professione, che sa i mezzi termini, e i trabocchetti; e se tanti ne trovano gli avvocati per gli altri, la sarebbe bella, che non ne sapessero trovar per se stessi. Ma! Io non sono di quelli; pur troppo amo la verità, la schiettezza; e questo è

quello, che mi fa avere poca fortuna, poichè in oggi chi è più impostore è più bravo, e si fa applauso a coloro, che meglio la sanno dare ad intendere. (*parte*.

SCENA X.

Strada Remota.

Orazio, e Brighella.

Ora. Vieni quì, Brighella, raccontami. Ti sei dunque trovato presente alla rissa.

Bri. Son arrivà in tempo, che i s'era malamente taccadi el sior Ridolfo con Fabio Cetronelli: el sior Pantalon, e el sior Dottor i fava de tutto per quietarli, ma se non arrivava mi con quattro dei nostri omeni a farli desmetter, succedeva del mal.

Ora. Brighella mio, le cose principiano ad imbrogliarsi. Ho due nemici, che mi mettono in apprensione, questo Fabio Cetronelli per ragione di gelosia, e forse d'interesse; e Ottavio, figlio del signor Pantalone, per certo spirito di collegiale, che lo rende ardito, non mi stima, non mi crede, e mi vuol tirare a cimento. Sai tu bene, che io non sono poi tanto vile, che abbia a farmi paura di tutto; ma se sfuggo gl'incontri, lo faccio per la situazione, in cui mi ritrovo. Se in un duello, se in una rissa ammazzo uno di questi miei avversarj, o mi convien partire, o passare a delle violenze maggiori. Chi ha la coscienza macchiata ha sempre timore d'essere scoperto, onde mi conviene riflettere e stabilire una qualche risoluzione.

Bri. La meggio de tutte l'è quella de mudar paese.

Ora. Sì, così ho pensato ancor io. Sollecitare la riscos-

scossione di quel denaro, che si può avere, e andarsene.

Bri. I tremila zecchini dal sior Salamon i ala avudi?

Ora. No, non gli ho avuti, e non gli avrò. I mercanti ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare. Dice non aver avuto lettera d'avviso, e vuol aspettare d'averla.

Bri. Se pol far la lettera d'avviso, come s'ha fatto la cambial.

Ora. Non siamo più in tempo. Anzi s'egli ha scritto al suo corrispondente, questa è la maniera d'essere scoperti. Convien andarsene: ma due cose mi premono innanzi di partire.

Bri. Che son?

Ora. Il vestiario del signor Pantalone, e la di lui figliuola. Il primo l'avrò domani. Quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

Bri. Sior Orazio, no fè che l'amor ve minchiona.

Ora. Oltre l'amore vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Bri. Basta, bisogna far presto.

Ora. Fra oggi e domani. Tu intanto non mi perder di vista, stammi sempre poco lontano, e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmene con qualche pretesto.

Bri. In questo lassè far a mi. Gh'è un altro imbrogietto adesso da comodar.

Ora. Che cosa c'è?

Bri. L'oste, che ha dà da magnar ai soldadi, l'è quà colla lista, che el vorave esser pagà.

Ora. Fallo venire avanti.

Bri. Avì da pagarlo?

Ora. Non importa, fallo venire.

Bri. Gh'ho dà speranza, che el sarà vivandier, ma tant'e tanto el vol esser pagà.

Ora. Fallo venire, ti dico, e sta pronto quando ti chiamo.

Bri. Benissimo, penseghe vu; e avertì ben, che i soldadi i è de bon appetito, e che costù no ghe vol dar altro.

SCENA XI.

Orazio, poi Arlecchino.

Ora. Queste per me sono piccole cose. Far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

Arl. Fazz reverenza a Vussustrissima.

Ora. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'oste, che ha dato da mangiare alla mia gente?

Arl. Per servirla.

Ora. Appunto desiderava vedervi. Siete stato soddisfatto?

Arl. Lustrissimo no.

Ora. Bene, farò che lo siate. Avete il vostro conto?

Arl. Lustrissimo sior sì.

Ora. Lasciatelo a me vedere.

Arl. Eccolo quà. Me raccomand alla so carità, perchè son pover omo, signor.

Ora. O povero, o ricco che siate, questo non fa il caso. Voglio, che tutti sieno pagati, e con ogni puntualità, ed esattezza. Io sono un soldato onorato.

Arl. El cielo la benediga, sior soldato, e ghe daga grazia de deventar caporal.

Ora. Pover uomo, siete un poco semplice, non è vero? Non sapete, ch'io sono il Colonnello del reggimento?

Arl. Mi, signor, de ste cose no me n'intendo, me basta saver, che Vussioria l'è quello, che m'ha da pagar.

Ora.

Ora. Sì, io vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto. (*legge*.

Arl. La vederà un conto da galantomo.

Ora. *Trenta boccali di vino paoli quindici*. Che diavolo! quindici paoli trenta boccali di vino?

Arl. Quest l'è el prezzo stabilido da chi comanda; no ghe mett un quattrin d'avantazo.

Ora. E' poco, caro amico, è pochissimo; se farete così i miei soldati s'ubriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino un paolò al boccale, trenta boccali di vino paoli trenta.

Arl. (Eh fina cusì el conto el se pol regolar.)

Ora. Siete di ciò contento?

Arl. Quel che la fa, signor, sia ben fatto.

Ora. Non l'avete già a male, ch'io alteri il vostro conto, non è vero?

Arl. Eh no so po gnente pontiglioso.

Ora. *Pane paoli due*. Oh bellissima! Due paoli di pane. e quindici paoli di vino!

Arl. L'è el solito de' soldadi, signor.

Ora. Eh fateli pagare costoro. *Pane paoli quattro*.

Arl. (L'è mo vera lu quel, che ha dito el sior Sargente, che i paga el doppio.)

Ora. *Due capponi otto paoli*. Orsù voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un reggimento.

Arl. Eh lo so, signor, che allora se mett'el doppio; no credeva mo adesso...

Ora. Tenete, andate a regolare il vostro conto, poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto*.

Arl. (E intanto non vien quattrini.) La fazza un cossa, signor, la suma l'è de quaranta paoli, la se figura, che el conto sia giustà, e la me ne daga ottanta.

Ora. No, non posso farlo. Devo render conto ai soldati.

dati colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

Arl. (E poi venite!) Intanto mo no la poderia darme qualche cossa a conto?

Ora. Volentieri: che cosa vorreste a conto?

Arl. La me daga a conto... sessanta paoli.

Ora. E' poco. Non avete da dar da cena ai soldati? E' poco. Vi darò cento paoli.

Arl. Mi po me rimetto a tutto quello, che la comanda.

Ora. Eccovi cento paoli a conto. *(cercando per le tasche.*

Arl. (Cusì l'è un bel far l'osto! Metter el doppio, e quattrini subito.)

Ora. Diavolo! Mi sono scordato la borsa.

Arl. Oimè!

Ora. Niente, niente. Brighella. *(chiama.*

SCENA XII.

Brighella, e detti.

Bri. Illustrissimo.

Ora. Date a questo galantomo cento paoli a conto.

Bri. La servo. *(cercando per le tasche.*

Arl. (Manco mal.)

Bri. Oh! La borsa è voda. Signor, ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.

Arl. (Ahi! che dolori!)

Ora. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.

Bri. El se pagherà.

Ora. Subito voglio, che sia pagato.

Bri. La fazza un ordine, che el sia pagà.

Ora. Avete il calamaro?

Bri. Sì, signor, el Sargente ha sempre el so calamar. Eccolo quà: ecco la carta.

Arl. La favorissa, co quel ordine chi me pagherà?

Ora. Il mio cassiere.

Arl. E chi elo el so cassier?

Ora. Il signor Dottor Polisseno; lo conoscete?

Arl. Lo conosso.

Ora. Bene, anderete da lui. Venite quà, Sargente, accostate il vostro cappello tanto, che io possa scrivere.

Bri. Perchè no vorla accomodarse in qualche bottega?

Ora. Oibò; quì, quì, in piedi alla militare.

Bri. La se comoda come la comanda. (*gli presenta il suo cappello, ed Orazio scrive.*

Arl. (El doppio: pagà subito. L'è la più bella cossa del mondo.)

Ora. (Ora lo faccio pagar, come va pagato.) (*scrivendo piano, a Brighella.*

Bri. (Qualche bella invenzion?) (*piano ad Orazio.*

Ora. (Sì, bella, e ridicola. Sa leggere costui?) (*piano a Brighella.*

Bri. (Mi credo de sì.) (*piano ad Orazio.*

Arl. (In pochi anni farò anca mi, come tanti altri. Vago via a piè, e torno in carrozza.)

Ora. (Questo viglietto converrebbe sigillarlo, acciò costui non lo leggesse.) (*piano a Brighella.*

Bri. (Ho bollin, ho sigillo, ho tutto il bisogno. (*piano ad Orazio.*

Ora. (Il sigillo l'ho io, dammi da sigillare.) (*piano a Brighella.*

Bri. (Eccolo el bisogno.) (*piano ad Orazio.*

Ora. (*Sigilla il viglietto.*) Tenete, portatelo al signor Dottore, ed egli subito vi pagherà.

Arl. Cento paoli?

Ora. Cento paoli.

Arl. A conto?

Ora. A conto.

Arl. E sempre ho da metter el doppio?

Ora. Sempre il doppio.

Arl.

Arl. E pagà subito?

Ora. Subito pagato.

Arl. (No dago sta profession per quella de un maester de casa. El doppio? Squasi, squasi no lo mette gnanca i procuratori.) (*parte*.

SCENA XIII.

Orazio, e Brighella.

Ora CHe ti pare? L'ho io pagato bene?

Bri. Benissimo. Ma saria curioso de saver cossa contien quella lettera.

Ora. Ti dirò, siccome i soldati sono all'osteria, e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno...

SCENA XIV.

Ridolfo, e detti.

Rid. AMico, ho necessità di parlarvi. (*ad Orazio*.

Ora. Eccomi quì con voi.

Rid. Vorrei, che fossimo soli.

Ora. Ritiratevi. (*a Brighella*.

Bri. (Lo saverò un' altra volta.) (*parte*.

SCENA XV.

Orazio, e Ridolfo.

Rid. LO sapete l'impegno, nel quale per cagion vostra ritrovato mi sono?

Ora. Lo so, e nel momento ch'io veniva in vostro soccorso, una staffetta mi arrestò con due lettere, e la curiosità mi spinse ad aprirle.

Rid.

Rid. Una staffetta? Che novità ci sono?
Ora. Buonissime. Le patenti sono per viaggio, ed a momenti saranno quì.
Rid. La patente ancora del Maggiore del reggimento?
Ora. Sì, tutte.
Rid. E per chi la disporrete voi?
Ora. Per il mio caro amico Ridolfo.
Rid. Effetto della vostra bontà.
Ora. Che avevate voi da dirmi da solo a solo?
Rid. Vo', che pensiamo a far risolvere il signor Pantalone a darvi la sua figliuola ad onta di quell' insolente di Fabio.
Ora. Questo è quello, che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.
Rid. Ora, secondo me, il modo sarebbe questo...
Ora. Colui, che di là viene, non è egli Fabio?
Rid. Sì, è desso: che pretende l'audace?
Ora. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.
Rid. Attacchiamolo a dirittura alla militare.
Ora. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

SCENA XVI.

Fabio, e detti.

Fab. Schiavo, signori.
Rid. (*Si alza il cappello in testa, e non gli risponde.*
Ora. Padrone mio: vi riverisco divotamente.
Fab. Con voi signore, ho bisogno di ragionare. (*ad Orazio.*
Ora. Eccomi quì, disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi, se occorre.

Rid.

Rid. (Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà.)
Fab. Mi conoscete voi? (*ad Orazio.*
Ora. Non ho l'onor di conoscervi.
Rid. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli; vostro rivale in amore; ardito, pretendente...
Ora. Zitto, quietatevi, signor Ridolfo.
Fab. Per ora non rispondo ad un fanatico, che m'insulta; a voi mi volgo, signore, e dicovi, qualunque siate, che il signor Pantalone de' Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, e che ora mancami di parola, perchè posto in soggezione da voi, però; se siete uomo di onore, conoscete la giustizia, che a me si deve, e non ponete ostacolo al conseguimento di quella felicità, che mi son procurata con tre anni continui di servitù.
Rid. Voi pretendete in vano...
Ora. State zitto, vi prego. (*a Ridolfo.*) Con tre anni di servitù vi siete acquistata una bella felicità! Bel conto, che fa di voi la signora Costanza! Se io l'amo, egli è perchè da essa fui invitato ad amare; che però avendo voi gettate in vano le lagrime di tre anni, v'insegni la prudenza a non proccacciarvi un malanno.
Fab. La maniera, con cui mi rispondete, è ingiuriosa a me non solo, ma alla mia bella ancora: tant'è, signor Capitano, se siete un uomo d'onore, me ne avete da render conto; sendo io sicuro, che la vostra onestà non lascierà prevalervi dalla soverchieria.
Ora. Di ciò potete esser certo...
Rid. Io prenderò le parti del signor Capitano...
Ora. Ma, frenatevi per carità.. (Non dubitare, che ti darò gusto.)
Fab. Fra voi e me ci sarà tempo di disputare qualche altro articolo. (*a Ridolfo.*) Per ora si contenti di meco battersi il signor Capitano.

Ora.

Ora. Eleggete il luogo.
Fab. Eccolo. Questo è opportuno.
Ora. Bastavi a primo sangue?
Fab. Non limita il mio sdegno la sua vendetta. (*pone mano alla spada.*
Ora. (Brighella non sarà lontano.) (*pone mano anch' egli.*
Fab. Posso assicurarmi di un mio nemico, che resta qui spettatore? (*ad Orazio additando Ridolfo.*
Ora. Egli è un uomo d' onore.
Rid. Sono un uffiziale onorato.
Fab. Andiamo dunque. (*si pone in guardia.*
Ora. Andiamo. (*si battono qualche poco.*

SCENA XVII.

Brighella, e detti.

Bri. ILlustrissimo. (*ad Ora.*
Ora. Permettetemi. (*a Fabio abbassando la punta, e ritirandosi.*) Che c' è di nuovo?
Bri. Un Corrier espresso, spedido dalla Corte deve comunicare affari de sommo rimarco con Vossustrissima.
Ora. Traspiraste nulla di quel, che porta il Corriere?
Bri. El gh' ha patenti, denari, ordini, e commissioni, e fra le altre cose, le bandiere del reggimento.
Rid. Le bandiere del reggimento?
Ora. Le bandiere? (*si cava il cappello.*) Signore, il mio dovere mi chiama a baciare gli stendardi mandatimi dal mio Sovrano. (*a Fabio.*
Fab. Che stendardi? Dovete battervi meco.
Rid. Son quà io per lui. Andate amico a sviluppar le patenti. (*ad Orazio.*) Meco battetevi, se avete volontà di morire. (*a Fabio.*

Ora.

Ora. Battetevi con Ridolfo, egli è un altro me ſteſſo. (*parte*.

Fab. Giuro al cielo... (*vuol ſeguirlo*.

Bri. Alto là, ſignor. La porta riſpetto ai Colonnelli de ſta qualità. (*lo ferma, indi parte*.

SCENA XVIII.

Fabio, e Ridolfo.

Fab. TEco dunque sfogherò l' ira mia. (*contro Rid.*

Rid. Niente più deſidero, che caſtigare la tua baldanza. (*pone mano, e ſi battono lungamente, finchè Ridolfo reſta ferito gravemente.*) Non poſſo reggermi più. (*barcollando ſi ritira*

Fab. Impara ad eſſer men temerario. (*parte*

Fine dell' Atto ſecondo.

A T.

L' Impostore. Atto III. Sc. XXI

Gio dal Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottor Polisseno.

Ridolfo con un braccio al collo fasciato, ed il Dottore.

Dot. ECco quì, signor fratello, il primo frutto del di lei valor militare, una ferita in un braccio.

Rid. Non è niente.

Dot. E niente sia. Me ne rallegro, ma dice il Chirurgo, che dubita della puntura di un tendine, se questo è vero aspettatevi una cura lunga, e tediosa.

Rid Eh! Che sa il Chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.

Dot. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.

Rid. Il valore, lo spirito, e la fatica sono cose, che danno un moto estraordinario al sangue, e gl' infondono un balsamo, che rende più sanabili le ferite.

Dot. Questa, fratello mio, è da *Capitano Coviello*.

Rid. Che cosa sapete voi? Di queste cose non se n' intende chi non è militare.

Dot. E voi da quando in quà siete diventato tale?

Rid. Io primieramente ho il genio guerriero, e poi da che pratico il signor Colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi, e maggior valore.

Dot. Sì, è valorosissimo il signor Colonnello. Due volte ha lasciato voi nelle peste, e si è valorosamente ritirato.

Rid. Oh bella! Bisogna sapere il perchè. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova, che venivano le patenti.

Dot. E la seconda?

Rid. Un Corriere colle patenti, e colle bandiere. (*nel nominare le bandiere si cava il cappello.*

Dot. Sono venute le patenti? Son arrivate le bandiere?

Rid. Sì, signore, cavatevi il cappello quando le nominate.

Dot. Servitor umilissimo. (*si cava il cappello.*) Le avete voi vedute queste bandiere?

Rid. Non ancora.

Dot. Chi ve l'ha detto, che sono venute?

Rid. Il signor Colonnello.

Dot. Ah! Ve l' ha detto lui!...

Rid. Sto a vedere, che non lo crediate.

Dot. Sì! A poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa.

Rid.

Rid. Mettete in ordine tutte le cose vostre, perchè a momenti si marcierà.

Dot. Per me non ho da far gran cose, cred' io. La casa non la vo' toccare. Sentirò per dove s' ha da marciare, se pure è vero.

Rid. Ancora, se pure è vero?

Dot. Non lo sapete il proverbio? Non si dice quattro, se non è nel sacco.

Rid. Voi mi fareste dir quattro davvero. Sono venute le bandiere, le bandiere, intendete? (*cavandosi il cappello.*

Dot. L'ho inteso, ed ho fatto loro umilissima riverenza. (*cavandosi il cappello.*) In ogni modo io son lesto quando abbisogni.

Rid. E questa sicurtà quando la faremo?

Dot. S'ha da fare questa sicurtà?

Rid. Che domande! S'ha da fare sicuro.

Dot. Ma se il signor Pantalone...

Rid. Il signor Pantalone l'accetta.

Dot. E Fabio Cetronelli?

Rid. L'ammazzerò.

Dot. Come lo avete ferito.

Rid. Lo passerò da una parte all'altra.

Dot. Come un ranocchio.

Rid. Orsù, ci vuol per me un abito magnifico per la carica di Maggiore di reggimento.

Dot. A proposito; un' altra nuova.

Rid. Gallonato.

Dot. Diamantato.

Rid. Pazzie!

Dot. Pazzo voi.

Rid. A me?

Dot. Al signor Maggiore, se sarà vero.

Rid. Se sarà vero?

Dot. Se sarà vero.

Rid. Ma se...
Dot. Sono venute le bandiere. (*cavandosi il cappello.*
Rid. E per questo?...
Dot. E per questo, se sarà vero.
Rid. Mi mangerei dalla rabbia.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Con grazia, se pol intrar? (*avanzandosi.*
Dot. Quando siete entrato, è segno, che si può entrare.
Arl. Cusì diseva anca mi.
Rid. Buon giorno, Vivandiere.
Arl. Servitor umilissimo. Cossa sala Vussioria della carica de vivandier?
Rid. Non l'ho da sapere io? Sono il Maggiore del reggimento.
Arl. Vussioria l'è el Maggior?
Rid. Sì; io sono il Maggiore.
Arl. Compatime, sior, nol'è vero gnente.
Rid. Come, non è vero?
Arl. No l'è vero, perchè in sto reggimento gh'è dei soldadi grandi, che son maggiori de Vussioria.
Rid. Povero sciocco!
Dot. Non lo sapete chi è? (*a Ridolfo*) E bene, galantuomo: che cosa posso fare per voi?
Arl. La me pol pagar, se la vol.
Dot. Pagarvi di che?
Arl. De quel, che ho d'aver.
Dot. Ma da chi?
Arl. Dai soldadi.
Dot. Che c'entro io coi soldati?
Arl. Oh bella! No elo Vussioria el Cassier?
Dot. Io Cassiere?

Rid. No, amico, mio fratello non è il Cassiere, è l'Auditore del reggimento.
Dot. Se sarà vero.
Rid. Se sarà vero! *(con ira.*
Dot. Sono venute le bandiere? *(a Ridolfo.*
Rid. Sì, sono venute. *(con ira.*
Dot. Sarà vero.
Arl. Sal lezer Vussioria?
Dot. A un Dottore tu domandi se sa leggere?
Arl. Elo Dottor de leze, o de medesina?
Dot. Sì, caro, sono Dottor di legge.
Arl. Quand l'è Dottor de leze, el saverà leze. Che la leza sta carta, e la varda a chi la va.
Dot. Questo è un viglietto, che viene a me.
Arl. Donca l'è Vussioria, che m'ha da pagar.
Dot. Ma di che?
Arl. Cento paoli, signor.
Rid. Aprite il viglietto, e sentite, che cosa contiene. *(al Dottore.)* Quello è carattere del signor Colonnello.
Dot. Sentiamo, che cosa dice. *(apre.*
Arl. E la favorissa de sbrigarme presto.
Dot. Ritiratevi per un momento. *(ad Arlecchino.*
Arl. Signor sì, me ritiro, aspetto i cento paoli. El conto l'ha giustà el signor Colonnello. El doppio, e pagà subito. *(parte.*
Rid. Vorrei sentire ancor io. *(al Dottore accennando il viglietto.*
Dot. E' giusto. Il signor Maggiore!
Rid. Se pure è vero.
Dot. Sono venute le bandiere. *(s'accosta a Rid. e legge.* Signor Auditore.
Rid. Sentite? Signor Auditore. *(al Dottore.*
Dot. Tiriamo innanzi.
Il latore della presente è un oste, che oltre l'estor-

 sioni

fioni praticate a' miei foldati, ha tenuto mano alla deferzione di alcuni di effi, e merita di effer punito. Io non voglio ricorrere per ciò al Tribunale del paefe, e non avendo il reggimento completo, non poffo condannarlo alla militare, però V. S., come Auditore, lo trattenga cautamente in fua cafa fino alle mie ulteriori difpofizioni.

Sbocchia Colonnello.

Rid. Sentite? Ecco il primo ingreffo alla voftra carica.

Dot. Principio bene se principio dal fare il carceriere, e lo sbirro!

Rid. Eh, spropofiti! Quefto è un ripiego.

Dot. Come volete, ch' io faccia a trattenere coftui?

Rid. Lasciate fare a me.

Dot. Fratello cariffimo, l' azione non mi pare molto onorata.

Rid. Che scrupoli! Sarà la prima volta, che un giudice, un miniftro mandi a chiamare un reo sospetto, o lo riceva dai superiori mandato, e lo trattenga poi per cautela?

Dot. Va bene,, ma fi chiama lo sbirro per afficurarfi della persona.

Rid. Nel militare non fi adoprano sbirri.

Dot. E chi dunque?...

Rid. I soldati.

Dot. Dove sono quefti soldati?

Rid. Io farò venire sei granatieri con bajonetta in canna; lo prenderanno fra l' armi, e lo condurranno al *Profoffo*.

Dot. E intanto?

Rid. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterrò in discorfi finchè giungano i granatieri.

Dot. Portatevi bene, fignor Capitano Tenente.

Rid. Signor Maggiore potete dire.

Dot. Se sarà vero.

Rid.

Rid. Se... se... Voi mi volete far dare al diavolo.
(parte sdegnato.

SCENA II.

Dottore solo.

POssibile, che io non possa addattarmi a credere perfettamente tutto quello, che dicono rapporto al signor Colonnello? Ora credo, ora non credo. Prese le cose in distanza, il desiderio me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l' animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L'ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire: *il cuore me lo dice, e quando il cuore mi dice una cosa...* quasi quasi direi anch' io lo stesso. Il cuore mi dice, che il signor Colonnello, il signor Maggiore, e il signor Auditore abbiamo a formare il più bel terno di questo mondo.
(parte.

SCENA IV.

Luogo campestre coll' osteria d' Arlecchino.

Orazio, e Brighella.

Ora. CHe c' è di nuovo? Hai tu sentito il tamburro.
(incontrandosi con Brighella.

Bri. Non solo ho sentido el tamburo, ma da quella montagnola, che è là, ho visto un destaccamento de soldadi marciar verso sto paese.

Ora. Chi credi tu, che possano essere?

Bri. Le pol esser reclute, el pol esser un destaccamento per dar la muda a qualche pressidio, el pol esser un passaggio de truppe, cosa voli che sappia?

Ora. Sai di che nazione ſieno? Conosci l' uniforme?

Bri. Li ho viſti da lontan; no i ho podeſti diſtinguer ben; el m' ha parso però un uniforme compagno al noſtro.

Ora. Che foſſe qualche partita del reggimento, da cui ſiamo fuggiti, che andaſſe in traccia di disertori?

Bri. Quà no gh' è pericolo. Semo zoso de Stato.

Ora. Baſta; in ogni forma non è bene lasciarſi vedere.

Bri. Certo co l' abito intorno se dà in tel occhio.

Ora. Senti il tamburro; sono quì vicini.

Bri. Andemose a retirar.

Ora. Quì nell' oſteria.

Bri. L' oſteria l' è el primo logo, che da ſta zente sarà viſità.

Ora. Facciamo così; buttiamo abbaſſo l' insegna. *(col (baſtone e colla ſpada getta a terra l' inſegna.*

Bri. Zà Arlecchin no vien per adeſſo.

Ora. No, il ſignor Auditore lo trattiene per ordine mio.

Bri. L' ha principià la so carica el ſior Auditore?

Ora. Principiata, e finita. *(entra nell' oſteria.*

Bri. Dubito, che anca nu preſto preſto finiremo la noſtra; ma zà per mi ho preparà un recipe da salvarme, e salvà mi, no ghe penso de altri. *(entra e (chiude.*

S C E N A V.

Senteſi in qualche diſtanza toccare il tamburro, indi s' avanza. Un Tenente di fanteria alla teſta di varj ſoldati, che marciano in ordine militare col loro Sargente, e loro Caporali.

Avanzati che ſono, ed ordinati in file, il Tenente grida ad alta voce: Alto, *facendo ſegno col baſtone al tamburro, il quale s' accheta, ed i ſoldati ſi fermano..*

Dopo

Dopo di ciò il Tenente fa diversi comandi colla regola militare ai soldati, i quali poi restano in buona ordinanza collo schioppo in spalla.

SCENA VI.

Un Soldato di quelli di Orazio, e detti.

Sol. (*IN qualche distanza fa cenno al Tenente, che gli vorrebbe parlare; e consegnarli una carta.*

Ten. Accostatevi. (*al soldato.*

Sol. Devo presentare questo viglietto a V. S. Illustrissima.

Ten. Chi lo manda?

Sol. Non lo so, signore. Me l'ha dato uno, ch'io non conosco.

Ten. Siete voi di questo paese?

Sol. No, signore, son forestiero.

Ten. Soldato di queste truppe?

Sol. Son soldato, non so nemmen io di chi.

Ten. Che vuol dire?

Sol. Favorisca di leggere.

Ten. Quell'uniforme è compagno del nostro.

Sol. E' vero, signore.

Ten. Di qual reggimento siete?

Sol. D'un reggimento... legga, signore, che qualche cosa saprà.

Ten. Sentiamo. (*apre e legge.*

Signor Ufficiale. Due disertori del suo reggimento si trovano quì nascosti. Uno di essi è pronto a svelare il compagno, e di più dargli nelle mani da venti uomini belli e vestiti, se ne ha di bisogno, purchè gli sia accordata l'impunità. Il dator del presente è un onorato galantuomo. A lui e pregato il signor Ufficiale dire la sua intenzione, e dar la

pa-

parola d' onore, se sia lecito a chi scrive, poterst francamente presentare. (Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di disertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettava. Ho bisogno di far reclute, e me ne vengono offerte in buon numero, vestite ancora. L' occasione non s' ha da perdere. Quì conviene facilitare, tanto più, che senza dipender dal Governo usar non posso in paese straniero della mia autorità.) Galantuomo, accostatevi. (*chiama il soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso.*

Sol. Sono ad ubbidirla.

Ten. Ditemi, non sareste già voi quello, che ha scritto?

Sol. Io non so scrivere, signore, e se sapessi scrivere non mi sarei fatto soldato.

Ten. Quanto tempo è, che siete soldato?

Sol. Pochi giorni; mi hanno promesso l' ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuto la paga.

Ten. Quello, che ha scritto lo conoscete? Ditemi la verità, già io vi giuro da uffiziale d' onore, che non gli voglio far male.

Sol. Quando la mi dice così, le confesserò, che lo conosco benissimo, e le dirò, che egli ha nome Brighella, e si dice che sia Sargente.

Ten. Orsù, andate da questo tale, ditegli, che sicuramente, sulla mia parola, venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun insulto.

Sol. Vado subito a consolarlo. (*fa la sua riverenza, e* (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Il Tenente coi suoi soldati, come sopra, poi Brighella.

Ten. VEro è, ch'io non ho autorità d'accordare l'impunità ad un disertore, che me ne scopre un altro: ma essendo in uno Stato estero, ed offerendomi gente d'armi, bella e vestita, posso comprometttermi d'ottenergli il perdono, e in caso diverso posso procurargli almeno la sua libertà.

Bri. (*Dalla parte dell'osteria, ma non dalla porta.*) Ecco ai so piedi, lustrissimo sior Tenente, un pover omo, che confida in te la so pietà, e in te la so fede, che la s' ha degnà de farme assicurar.

Ten. Mi conoscete?

Bri. Lustrissimo sì. Sibben, che non era della so compagnia, ho l'onor de conosceila, e son quà a svelarghe colui, che è stà causa della mia desertion, che l'è un pezzo de carne de collo, ma come va.

SCENA VIII.

Orazio ad una finestrina sotto il tetto dell'osteria, e detti.

Ora.(AH scellerato! Brighella mi tradisce. Fuggasi, e si deluda l'indegno.) (*si ritira.*

Bri. Oltre a questo posso offerir a V. S. Illustrissima della bellissima zente; ghe dirò po come fatta, come vestida ...

Ten. Basta così; questo non è luogo per discorrere più lun-

lungamente sopra di ciò. Ritiriamoci in altro sito meno esposto, e meno sospetto.

Bri. Se la comanda, podemo entrar in sta osteria.

Ten. E' un' osteria questa?

Bri. Sì, signore; el mio camerada, per politica ha buttà zoso l' insegna.

Ten. Costui dove si trova?

Bri. Là dentro, signor. La manda una patuglia; e i lo trova là caldo caldo.

Ten. Caporale. (*ad un Caporale dei suoi.*) Fate fare a sei granatieri bajonetta in canna, entrate in quell' osteria, e assicuratevi d' uno... come si chiama? Com' è vestito? Ditelo al caporale. (*a Brighella.*

Bri. L' è un tal Orazio Sbocchia. (*al Caporale.*

Cap. Lo conosco benissimo.

Ten. Presto dunque, conducetelo fra le armi.

Il Caporale sceglie sei granatieri; fa far loro bajonetta in canna ad uso militare, e ponendoli a due a due, egli alla testa, entrano nell' osteria, aperta colle chiavi da Brighella.

Ten. Ma questa gente, che voi mi offerite, che uomini sono? Da chi ingaggiati? Da chi arrolati?

Bri. Quel furbo d' Orazio, signor, l' ha fatto zo sta povera zente. El se finze Capitanio, Colonello, l' inganna tutti; e siccome a sti poverazzi nol ghe dà da magnar, i ho speranzadi mi de metterli in qualche bon reggimento, e i è tutti contenti, e no i vede l' ora de esser arroladi, e de poder tirar la so paga.

Ten. Sono niente pratici dell' esercizio?

Bri. Gh' ho insegnà mi qualcossa.

Ten. Li uniremo con questi del mio distaccamento.

Bri. La vederà, che i ghe farà onor.

Ten. E voi con questo merito potete sperare di essere ricompensato.

Bri.

Bri. La vede ben, i abiti solamente i val dei denari molti.

Ten. Ecco il Caporale, che torna. Non v'ha nessun prigioniero.

(*Il Caporale con li sei granatieri, come sopra ritornano usciti dall'osteria.*) Signore, Orazio Sbocchia non è altrimenti nell'osteria. (*al Tenente.*

Bri. Che el sia fugido per l'altra porta?

Ten. Se colui non si trova, perde il merito l'accusatore. Caporale, assicuratevi di Brighella: sia condotto là dentro, e custodito con sentinella a vista.

Bri. Ma mi non ho colpa, signor...

Ten. Tant'è, eseguite. (*al Caporale, il quale dai sei granatieri fa prendere in mezzo Brighella, e lo conducono nell'osteria.*

Bri. L'ho fatta bella. Son cascà mi in te la fossa, che ho scavà per el mio compagno. (*entra nell'osteria* (*fra i soldati.*

Ten. Vi è altra gente in quell'osteria? (*al Caporale.*

Cap. Vi sono dei soldati, che vorrebbero venir con noi. Io non so, che imbroglio sia...

Ten. Conduceteli fuori, e si uniscano a questi nostri, quando essi mostrino desiderarlo.

Cap. Farò il mio dovere. (*entra nell'osteria.*

Ten. Pare difficile, che uno sia fuggito senza intelligenza dell'altro. Tutti costoro sono sospetti, e devo bene assicurarmi della verità, prima di prestar fede alle parole loro. A buon conto non trascurerò di acquistar questa gente, e circa gli abiti, a chi spetterà il pagamento, non lo defrauderò certamente.

SCE-

SCENA IX.

Dalla parte dell' osteria , d' onde prima era uscito Brighella , viene il Caporale col seguito de' soldati d' Orazio, in ordine militare, col loro tamburro, e detti .

Avanzati fino a un certo segno il Caporale dicendo Alto , *li fa fermare .*

Ten. Bella gente ! Uniamoli colla nostra . (*al Caporale .*

Cap. Faccia ella il comando . Pare, che l'intendano bene .

Ten. Colui , che è arrestato non gli ha male instruiti . Attenti . *Quì il Tenente comanda in maniera , che i soldati avventizj s' uniscano a' suoi , indi a tutti uniti fa varj comandi , ed ordina vari movimenti militari a piacere de' recitanti , o direttori di essi , secondo che saranno da gente pratica bene istruiti , dopo di che , posta la gente in ordine di marciare col tamburro battente , il Tenente alla testa , marciano tutti dentro alla scena .*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone .

Pantalone , ed Ottavio .

Ott. CAro signor padre, permettetemi , che con tutta umiltà e rispetto , vi dica , che l' interesse dee prevalere fino ad un certo segno , ma la fede ... ah signore, la fede è il miglior capitale delle persone onorate .

Pan. Per che motivo, sior Dottor della favetta, me feu sta lizion ?

Ott.

Ott. Torno a chiedervi umilmente scusa ; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola...

Pan. Fabio Cetronelli xè un ſtrambazzo : l'è vegnù a casa noſtra a farne delle bulae ; lo savè pur.

Ott. Chi gli ha dato motivo di metterſi a tal cimento?

Pan. Chi ghe l'ha dà? La so ſtramberia.

Ott. Ah, ſignor padre perdonatemi. Un uomo d'onore, che vedeſi mancar di parola, è compatibile se non sa frenare lo sdegno.

Pan. E po l'ha squaſi mazzà ſior Ridolfo.

Ott. Ridolfo lo ha provocato, ha voluto batterſi seco lui per forza.

Pan. Scuselo quanto, che volè; ve digo, che el xè un omo pericoloso, e no me fido a darghe mia fia.

Ott. Per amor del cielo scusatemi. Queſte rifleſſioni ſi dovevano fare prima di dargli parola.

Pan. Saralo queſto el primo contratto de nozze, che ſia andà a monte?

Ott. No, ſignore. Se ne sciolgono tutto giorno, ma con qualche oneſta ragione.

Pan. Chi ve sente vu, ſior, mi so una beſtia senza rason.

Ott. No, ſignor padre, difenderò l'onor voſtro a coſto di spargere tutto il mio sangue; ma quì, fra noi, poſſo dirvi, che Orazio vi ha aſſaſſinato.

Pan. Sto ſior Orazio, per dir la verità, Capitanio, o Colonnello che el ſia, el m'ha meſſo un pochetto in sconcerto; ſto veſtiario, che el m'ha fatto far, me coſta aſſae, e se nol lo tiol, la xè per mi una mezza rovina.

Ott. Eh, caro ſignore, peggio per voi, se lo prende. Finalmente la roba quantunque rimanga nei maggazzini, se non ſi vende un giorno, ſi vende l'altro, ma s'egli vi porta via gli abiti, e non li paga, perdete tutto, senza speranza di ricuperar cosa alcuna.

Pan.

Pan Vedeu? No savè cossa, che ve disè. Co una cambial, che ghe doverave pagar de tre mille zecchini, squasi squasi se pareggia el conto dell' importar del vestiario.

Ott. Questa cambiale di tre mila zecchini non potrebbe essere falsificata?

Pan. Via. Cossa diavolo diseu? Chi v' ha insegnà a sospettar dei omeni in sta maniera.

Ott. Degli uomini, che non si conoscono, degli uomini, che non rendono conto dell' esser loro, non è colpevole il dubitare, e nel caso nostro viene autenticato il ragionevole mio sospetto da un altro mercante, che non crede ad Orazio, come voi credete.

Pan. Chi xelo questo?

Ott. Il signor Salamone, uomo onorato, ma cauto, e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tre mila zecchini a vista, ma egli non glie la paga, se prima non ha ordini replicati dal supposto traente: con ciò viene a sospettare di quello, che l' esibisce, e Orazio non insiste, segno manifesto di qualche interno rimorso.

Pan. Voleu, che ve la diga, che sta cossa me fa sospettar anca mi?

Ott. Aprite gli occhj, signor padre. Vi sono degl' impostori moltissimi per il mondo.

Pan. Caro fio, no so cossa dir. Mi quel, che fazzo lo fazzo per ben; per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto, che ho speso fin adesso per mantegnirve in Collegio con reputazion.

Ott. Vi pare di aver gettato il denaro?

Pan. No, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al mondo con più profitto de questi. Sto solo avviso, che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, recompensa tutte le spese, che ho fatto in tanti anni per vu.

Ott.

Ott. Voglia il cielo, ch' io possa in ogni tempo mostrarvi...

SCENA XI.

Il Dottor Polisseno, e detti.

Dot. OH di casa. *(dentro.*
Ott. Il dottor Polisseno. *(a Pantalone.*
Pan. Felo vegnir avanti. *(ad Ottavio.*
Ott. Anche questo signor Dottore è bene imbrogliato con il degnissimo signor Capitano. *(parte.*
Pan. Pur troppo l' è la verità. Nu altri mercanti semo esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozj; se se crede, se rischia da perder tutto. Oh che mondo! oh che mondo!

SCENA XII.

Il dottor Polisseno, Ottavio, ed il suddetto.

Dot. RIverisco il signor Pantalone.
Pan. Fazzo reverenza a sior dottor Polisseno. Cossa alo da comandarme?
Dot. Caro amico, sono venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare a una sicurtà?
Pan. Ho capio tutto, e me averè sentio cossa, che ho resposo.
Ott. Signor Dottore favorisca dire con quella lealtà, che è propria di lei, che fede ha nel signor Orazio?
Dot. Per dir il vero, pochissima; ma mio fratello m' empie il capo di cose... non so niente: ora dice, che sono arrivate le patenti, le bandiere...

Pan. Le bandiere ? Mo caspita ! Le xè arrivae le bandiere, el negozio xè fatto.

Ott. Che ! Non si possono fare delle bandiere dove si vuole ?

Pan. Certo, che anca queste le se poderia far con malizia.

Dot. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere.

Pan. Pezo.

Ott. Signori miei, credetelo a me; costui è un furbo.

Dot. E' un pezzo, che lo vado temendo.

Pan. Vederè, che la sarà cusì. Mio fio sa quel, che 'l dise.

SCENA XIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. Schiavo di lor signori. (*frettoloso*.)

Pan. Servitor suo.

Dot. Che nova c'è?

Rid. Tutto quello, che ha principio, ha fine.

Dot. Massima incontrastabile.

Rid. Sin'ora si è parlato assai del signor Capitano. Ora siamo allo scoprimento della verità.

Pan. Elo un furbo?

Dot. E' un impostore?

Ott. Si verifica il mio sospetto?

Rid. Che furbo? Che impostore? Che andate voi sospettando? Escite di questa casa, e vedrete il paese pieno d'armati.

Dot. E ciò, che vuol dire?

Rid. Vuol dire, signor incredulo, che unitisi i corrispondenti del signor Capitano colle genti da loro fatte, son quì arrivati, ed il reggimento è completo.

Pan. Subito donca ghe vorrà el vestiario.

Rid.

Rid. Sono tutti vestiti, signore, tutti coll' uniforme, e le armi loro.
Pan Come xela donca? El m' ha burlà.
Dot. Il signor Capitanio Orazio, ora già Colonnello, non è capace di burlare nessuno.
Ott. Chi vi ha detto, signore, che questi armati sieno del suo reggimento?
Rid. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.
Ott. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di quà passano truppe.
Rid. Eh! tornate in Collegio, che ne avete ancor di bisogno.
Ott. Mi maraviglio di voi...
Pan. Tasè là. (*ad Ottavio*.
Ott. Vi farò vedere...
Pan. Tasè là, digo; e andè via subito.
Ott. Ubbidisco. (*parte mordendosi il dito*.

SCENA XIV.

Il dottor Polisseno, Pantalone, e Ridolfo.

Rid. TRoppo fuoco ha il signor Ottavio. Non è bene educato.
Pan. In questo mo, sior, perdoneme, che disè mal. El caldo xè un effetto de natura, un stimolo de delicatezza; ma el reprimerlo per obbedienza la xè una bella virtù, el xè un' effetto d' un' ottima educazione.
Dot. Bravissimo signor Pantalone.
Rid. Basta, sia comunque esser si voglia, il reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato colle bandiere.
Dot. Se pur è vero.

Rid. Maledettissima ostinazione! Ecco quì il signor Colonnello.

SCENA XV.

Orazio, e detti.

Ora (MIsero me! Son perduto!) (*da se confuso.*
Rid. Mi rallegro con voi, signor Colonnello.
Ora. Di che, signore?
Rid. Dell' arrivo fortunato di tutta la vostra gente: Ora il reggimento sarà completo.
Ora. Sì, è completo. (*confusamente.*
Pan. Ma i abiti, patron? I dise, che la zente è vestida.
Ora. Sì, è vestita... ma vestiario vecchio... domani li vestirete voi.
Pan. Voleva ben dir mi!
Dot. Che ha, signor Colonnello, che mi pare un poco confuso?
Ora. Vi pare poco imbarazzo questo? Arrivarmi a ridosso tanta gente, e queste cambiali nessuno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.
Rid. Bisogna dargliene, signor Pantalone.
Pan. E i abiti?
Ora. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.
Rid. Denaro vuol essere, e non parole. (*a Pantalone.*
Pan. Danaro, danaro! A proposito di danaro; anca mi, signor, aspetto lettere dal corrispondente.
Ora. Che lettere? Mi maraviglio di voi. La cambiale è a vista; pagatela, o giuro al cielo, mi farò giustizia colle mie mani.
Rid. Pagatela, signor Pantalone, che sarà meglio per voi.
Pan. Come! In casa mia prepotenze?
Dot. Fratello, abbiate giudizio.

Ora.

Ora. Animo, dico, fuori il denaro. (*a Pantalone*.
Rid. Denaro, ſignor Pantalone.

SCENA XVI.

Ottavio, e detti.

Ott. Signore, un Tenente accompagnato da un Caporale con granatieri, deſidera di parlarvi. (*a Pan.*
Pan. Son quà.
Ora. (Miſero me!) Sarà un mio... Sì ſignore, andate... poi per la cambiale... baſta, ne parleremo. (Mi poteſſi almeno naſcondere.) (*da ſe, e parte* (*confuſamente per la parte oppoſta all' ingreſſo*.
Pan. Coss'è ſto negozio?
Rid. Se non pagherete, sarà peggio per voi. (*a Pan.*
Dot. Voi non c'entrate. (*a Ridolfo*.
Pan. Andemo a veder cossa che vol ſto ſior Tenente.
Rid. Verrà per ordine del Colonnello a farvi ſtar a dovere. Povero ſignor Pantalone! Verrò con voi per voſtra salute. Il Maggiore del reggimento può unicamente in queſto caso giovarvi.
Pan. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo. Andemo, fio mio, no me abbandonè. (*ad Ot.* Dottor, vegnì via anca vu. (*parte*.
Ott. Non mi ſtaccherò da mio padre. (*parte*.
Dot. Son quì: almeno colle parole. (*parte*.
Rid. Dia denaro alla truppa, ed ogni cosa passerà bene. Anche il Maggiore deve principiare ad avere la sua paga. (*parte*.

SCENA XVII.

Altra camera remota in casa di Pantalone con un armadio nel fondo.

Flamminio, ed Orazio.

Ora. Caro amico, nascondetemi in qualche luogo.
Fla. Nascondervi? Perchè?
Ora. Per fare una burla al signor Pantalone.
Fla. Una burla?
Ora. Sì, per allegria, per divertimento.
Fla. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella.
Ora. No, no; quì in queste camere, in questo appartamento vicino al letto non vi è un nascondiglio, una sottoscala, un qualche luogo segreto?
Fla. Vi potete nascondere... aspettate. (*pensando*.
Ora. Ma fate presto.
Fla. Nascondetevi nella capponaja.
Ora. Eh sciocchezie. Colà mi vedrebbono.
Fla. Volete andare sul tetto?
Ora. Sì anderò sul tetto. Per dove si va?
Fla. Si va per di quì. (*accenna l'alto della stanza*.
Ora. Ma come?
Fla. Ci vuole la scala a mano.
Ora. E dov' è? Presto.
Fla. E' nell' altra stanza. Volete, che la vada a prendere?
Ora. Sì presto, per amor del cielo.
Fla. Questa burla vi preme assai?
Ora. Mi preme, spicciatevi. E sopra tutto, venga chi che sia, non dite nulla, che mi sia nascosto.
Fla. Non dubitate.
Ora. Giuratelo,

Fla.

Fla. Da fanciullo da bene.
Ora. Sento gente. La scala, presto.
Fla. Subito. *(parte.*

SCENA XVIII.

Orazio solo.

SE posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi. Brighella mi ha tradito. Ma! Così va. I traditori si tradiscono fra di loro. Misero me! Il calpestio s' avanza. La scala non viene. Non sono a tempo... mi celerò in quest' armàdio. *(va a chiudersi in un (armadio.*

SCENA XIX.

Il Caporale del distaccamento con sei granatieri, ed il suddetto nel armadio nascosto.

Cap. IN questa casa è nascosto: il padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per rinvenirlo.

SCENA XX.

Flamminio colla Scala a mano, e detti.

Fla. S' *Avanza colla scala sollecitamente, non vedendo il Caporale, e i Soldati.*
Cap. Alto lì. *(a Flamminio.*
Fla. *Lascia cadere la scala, e resta tremante.*
Cap. Chi siete voi?
Fla. Sono il signor Flamminio per ubbidirla. *(tremando.*

Cap. Siete di questa casa?

Fla. Sono figlio legittimo, e naturale del padrone di questa casa.

Cap. Che cosa fate di questa scala?

Fla. Per andare sul tetto.

Cap. A far che volete andare sul tetto.

Fla. Non ci vado io, che ho paura a andare sul tetto.

Cap. Chi dunque ci deve andare?

Fla. L'amico... l'avete veduto?

Cap. Io non ho veduto nessuno.

Fla. No eh! Dunque si sarà nascosto.

Cap. Chi è quello, che si sarà nascosto?

Fla. Eh niente! Per una burla.

Cap. Parlate, presto, dite la verità. Chi si è nascosto? Dove si è nascosto?

Fla. Se volete, ch' io parli, non mi fate paura.

Cap. No, non dubitate. Non sono qui nè per farvi male, nè per farvi paura. Ditemi tutto con verità. (Questi è un sempliciotto per quello, ch' io vedo.)

Fla. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto: ma se anche lo sapessi, non ve lo potrei dire.

Cap. No? Perchè?

Fla. Perchè ho giurato di non dirlo a nessuno.

Cap. Almeno ditemi il nome di quello, che si voleva nascondere.

Fla. Oh questo ve lo dirò volentieri.

Cap. Via ditelo.

Fla. Non me ne ricordo.

Cap. Era forse un certo Capitano Orazio?

Fla. Sì, bravo: era lui.

Cap. E non sapete dove si sia nascosto?

Fla. Non lo so certamente. Voleva andar sul tetto, ma senza scala non ci sarà andato.

Cap. Era quì dunque.

Fla.

Fla. Era quì.
Cap. Per di là non è andato.
Fla. No, l' avrei veduto.
Cap. Per di quà l'avrei veduto io.
Fla. Se non ſiete orbo.
Cap. Dunque dovrebbe eſſer quì...
Fla. Lo direbbe anche il mio cane.
Cap. Ma dove ſi può egli eſſer nascoſto?
Fla. Lo domanderete a lui, quando avrà fatto la burla.
Cap. Ehi! Potrebbe eſſere in quell' armadio?
Fla. Perchè no? Anch' io mi nascondeva colà quando sfuggiva la scuola.
Cap. Vediamo dunque. Attenti. (*ai granatieri accoſtandoſi all' armadio.*
Ora. (*Apre l' armadio da ſe, eſce con una piſtola alla mano, che vuole ſparare, ma ella non prende fuoco.*
Cap. Arreſtatelo. (*ai granatieri, quali rivoltano le armi contro di Orazio.*
Fla. Ajuto. Genti. Papà. (*fugge via.*

SCENA XXI.

Orazio, il Caporale, e ſei granatieri.

Ora. SI', m' arrendo; giacchè così vuole il deſtino.
Cap. Prendetelo fra le armi. (*gli leva la ſpada, i granatieri lo circondano.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pantalone, il Dottor Polisseno, Ottavio, Ridolfo, il Tenente, e detti.

Cap. ECcolo, signor Tenente. Si è ritrovato, e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi.

Ten. Pagherà il fio di tutte le sue colpe.

Ora. Signore, ascoltatemi se non siete inumano. La mia nascita è assai civile; la disperazione mi fece fare soldato; la sinderesi mi obbligò a disertare, e l'esempio di tanti altri m'insegnò la scuola degl' impostori. Falsi caratteri, mentite impronte, macchine, falsità, estorsioni, sono colpe da me commesse dopo la deserzione. Son reo di morte, il confesso, ma voi mi potete salvare. Voi solo potete farmi quel bene, che un consiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere, che un Re medesimo avrebbe soggezion d'accordare: potete farlo senza marca di disonore, senza timor di imputazione, ed eccone il fondamento. Un reo, che trovato sia in uno stato alieno o non s'arresta, o con facilità si rilascia. Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso d'un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a questi, che aspettano forse di conoscer chi siete dalle prove della vostra virtù. Signore, colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è disperato il mio caso, nè aspettate da me atti di maggiore viltà.

Ten. Amico, la vostra rettorica fa conoscere, che vi hanno fatto studiare, ma che male siete riuscito, usando a danno vostro quel talento medesimo, che il

il cielo vi aveva per vostro bene concesso. Non è vero, che stia in mia mano il darvi la libertà: ma quando ancora ciò fosse, ho appresa la massima, che il perdono concesso ai rei, la cagion sia de' nuovi loro misfatti. Dovrete con noi venire dinanzi al vostro e mio Generale, verravvi Brighella ancora, e deciderà il Consiglio di Guerra.

Dot. Io intanto ringrazio il signor Colonnello della patente, che mi voleva dare d'Auditore, donandogli, per iscarico di sua coscienza, tutto quello che mi ha mangiato, e consolandomi delle sue bandiere. Posso dire, se pure è vero? (*a Ridolfo*.

Rid. Sì, pur troppo egli è vero, che è un perfido, è un impostore. Arrossisco della mia debolezza, e a voi, caro fratello, chiedo un amoroso perdono.

Pan. E i mi abiti? Cossa ghe ne faroggio?

Ora. Non mi affligete d'avvantaggio. Tutti quanti, che quì siete, carnefici mi sembrate, che lacerate il mio cuore.

Pan. Ve paremo tanti boja? E vu me parè un bel galiotto. Sior Tenente, quei ventiquattro abiti, coi quali xè vestia quella zente, che vien adesso con ela, i xè roba mia, ghe li ho dadi mi, e nol li ha pagai.

Ten. Bene lo dirò al Colonnello.

Ott. Signor padre, vorrei supplicarvi d'una grazia.

Pan. Parla, fio mio, domanda quel, che ti vol; siestu benedetto, che ti m'ha avisà per mio ben.

Ott. Vorrei, che quei vintiquattro abiti li donaste a me.

Pan. Sì, volentiera, te li dono; prego el cielo, che i te li paga, e to sorella sarà muggier de sior Fabio.

Ott. Sente, signor Tenente? Quegli abiti, quelle armi son cosa mia.

Ten. Procurerò, che siate soddisfatto.

Ott. Ciò non mi preme, poichè alla presenza vostra, di que-

quegli abiti, di quelle armi faccio un dono ad Orazio: ma ſiccome egli forse non sarà in iſtato di poterne godere, queſti per sua cagione reſteranno liberi al reggimento. In gratificazione dell' amor mio, e di un accidente, che rende Orazio al suo reggimento benefico, una grazia chiedo al ſignor Tenente, ed è queſta: che ſiccome Orazio è ſtato preso in casa noſtra, che è una casa onorata, ſibero ſia dalla morte, e con queſta fermiſſima condizione al suo Generale lo presenti. Mi ſi dirà forse: non poſſo farlo, non lo poſſo promettere. Signore, perdonatemi, l' avete a promettere, l' avete a fare. Il Governatore da me avvisato, con queſt' unica condizione vi lascerà trasportare i due disertori. Altrimenti spedirà una ſtaffetta alla Capitale, che giungerà forse in tempo per liberarli. Senza ricorrere a tali eſtremi, gradite il dolce modo, che io vi propongo, accettate la lieve offerta, che vi eſibisco, promettete per la di lui vita, e ritornate con una preda, che se non porta alle truppe voſtre il terrore, recherà almeno un esempio del voſtro zelo, e della noſtra docilità.

Pan. Tiò; ſieſtu benedetto. (*gli dà un bacio.*)

Ten. Persuaso dalle voſtre buone ragioni vi dò parola, che salvo egli sarà dalla morte.

Dot. (E' una buona ragione ventiquattro abiti.)

Ora. Sempre più confuso, ed atterrito io reſto col confronto di sì bella virtù all' aspetto delle mie colpe. Le deteſto, le abomino, le maledico, e voglia il cielo, che il reſto di quella vita, che menerò fra gli ſtenti, vaglia a scontare i miei paſſati delitti, e apprenda almeno dall' esempio il mondo, che poco dura, e malamente termina la vita peſſima dell' Impoſtore.

Fine della Commedia.

IL GIUOCATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, mercante veneziano.

ROSAURA sua figliuola promeſſa sposa a Florindo.

FLORINDO, giovine civile, giuocatore.

BEATRICE, amante di Florindo.

LELIO, giuocatore.

AGAPITO, altro giuocatore.

TIBURZIO, giuocatore di vantaggio.

GANDOLFA, vecchia, sorella di Pantalone.

PANCRAZIO, vecchio, amico di Gandolfa.

COLOMBINA Cameriera di Rosaura.

BRIGHELLA Cuſtode del Caſino, ovvero delle ſtanze del giuoco.

ARLECCHINO servitore di Florindo.

UN SERVITORE del Caſino da giuoco.

UN SERVITORE d'Agapito.

UN SERVITORE di Lelio.

UN SERVITORE di Tiburzio.

La Scena ſi rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera da giuoco nel Casino.

Florindo al tavolino da giuoco con lumi e carte, numerando denari, poi Brighella.

Flo. CHi è di là?
Bri. Illustrissimo.
Flo. Che ora è?
Bri. Per dirghela, Illustrissimo, me son indormenzà un pochetto, e no so che ora sia.
Flo. Andate a vedere, che ora è.
Bri. La servo. (Che bella vita! Da jeri a vinti do

ore fina adesso, che l'è sentà al tavolin.) (*parte*, (*poi torna*.

Flo. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette; se lo teneva era un gran colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare, e l'avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li dò, e sempre li pago. Ah bisogna, ch' io ascolti le suggestioni del cuore; quando gli ho da tenere mi sento proprio lo spirito, che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi la mano mi trema; da qui avanti mi saprò regolare.

Bri. Sala, che ora è? (*torna di nuovo*.

Flo. Ebbene, che ora è?

Bri. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le finestre, e goder el sol.

Flo. Come? E' giorno?

Bri. Zorno chiaro, chiarissimo.

Flo. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.

Bri. Ma, quando la va ben se tira de lungo senza abbadar all' ore.

Flo. Oh maledetta la mia disgrazia!

Bri. Ala perso?

Flo. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini, ma a che servono?

Bri. La ghe dise poco?

Flo. Oh se teneva un sette! Maledetto quel sette.

Bri. (Ecco quà, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde i pianze, se i guadagna i se despera, perchè no i ha guadagnà tutto quel, che i voleva. Oh che vita infelice l'è quella del zogador!) Cossa volela far? Un' altra volta.

Flo.

Flo. Oh in quanto a questo poi m' impegno, che questi giuocatori li voglio spogliar tutti.

Bri. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tanto della fortuna.

Flo. La fortuna mi vuol bene: fa a modo mio. Anche l'anno passato avrò vinto altri mille zecchini.

Bri. Lo so benissimo, e la me permetta, che diga, che so anca che la i ha spesi presto.

Flo. Benissimo, gli ho spesi, e per questo? Denari vinti al giuoco si possono spendere allegramente.

Bri. Za, quando i se guadagna i se spende allegramente, e po co se perde bisogna pagar, e s' intacca la cassa.

Flo. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma sono anche un giuocatore, che sa regolarsi, e vinco perchè ho prudenza.

Bri. Ma quel maledetto sette?

Flo. Oh quel sette, quel sette! Mai più tengo il sette.

Bri. E l'altro zorno, che i l' ha sbancada do volte, che punto avevela contrario?

Flo. L' altro giorno gli aveva tutti contrarj.

Bri. Vedela, che no bisogna fidarse tanto della fortuna!

Flo. Oh non mi state a seccare.

Bri. No parlo più per cent' anni.

Flo. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l' incomodo della notte.

Bri. Grazie a Vusustrissima.

Flo. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Bri. La sarà servida.

Flo. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Flo. Per quante persone?

Flo. Dieci, dodici, quattordici, e che so io.

Bri. Quanti piatti?

Flo. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.

Bri. Beniſſimo, la laſſa far a mi, che la sarà servida pulito.

Flo. Ho guadagnato, poſſo spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.

Bri. El dorme.

Flo. Svegliatelo, e fate che venga quì.

Bri. E quei denari li portela via?

Flo. No; voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. (*sbadiglia.*

Bri. (El casca dal sonno. Nol pol più, el pol dormir quieto, e senza travaggio, per el zogo el patiſſe. Oh bella vita!) (*parte.*

SCENA II.

Florindo ſolo.

VI sono dei zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l'uno. Li voglio separare, e metterli da parte. (*sbadigliando.*) Se perderò, queſti saranno i primi. Non poſſo tener gli occhj aperti. Quattro, e due sei. Oh queſto è molto piccolo, sette, e tre... (*inſonnato.*) Dieci... Ora il sonno m'inquieta. Dieci... dieci... e due... dodici. (*s'*
(*addormenta ſul tavolino.*

SCENA III.

Arlecchino, e detto.

Arl. (*VIene anch' egli aſſonnato.*) Gran vita miserabile xè queſta, aver da servir un zogador, che fa patir la notte a i so poveri servitori. Eccolo là, el dorme a ſt' ora quando i altri se leva dal letto.

Oh

Oh quanti bei quattrini su quel tavolin! Me viene squasi voja de far quel, che non ho mai fatto. Un per de quei zecchinetti i me darave la vita. Me voi provar. Ma no vorave, che el se dismissiasse. (*s' accosta bel bello, e fa diverse positure per osservare se dorme, allunga le mani, e Florindo dormendo si muove*. Corpo de mi, el se sveja, ma nol se move più. El s' averà insunià. Pussibile, che anca in sogno el me veda? Me voi tornar a provar. (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove.*) Oh belli! oh cari! Veramente ghe n' è vegnù un po troppi; ma no so cossa dir. Quel, che la sorte ha fatto sia ben fatto. Vorrave sconderli acciò nol me li trovasse, ma non so dove metterli. Le scarselle le ho tutte rotte; i perderò. Farò cusì, li metterò per adesso in te le scarpe; e po col tempo li logarò in qualche altro logo. (*Li va mettendo nelle scarpe, ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino s' intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s' alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre li due zecchini cadutigli.*

Flo. Arlecchino, che cosa fai?

Arl. Son quà pronto per servirla. (*senza muoversi dal* (*suo posto.*

Flo. Vieni qui; accostati, che ti ho da parlar.

Arl. La parla pur. La comandi, che, grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.

Flo. Ma voltati almeno verso di me, ascoltami.

Arl. Son quà, l' ascolto. (*si volta un poco senza levar* (*il piede.*

Flo. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?

Arl. Ghe dirò, signor, mi son un omo assae delicato.

Gh'è quei denari sul tavolin. Se m' accosto... non vorria mai, che se disesse ... basta son un servitor onorato.

Flo. Eh lascia queste scioccherie. Accostati, dico.

Arl. In verità la prego a dispensarme ; la parla, la comandi, ma no me movo certo.

Flo. Che pazienza ci vuole con costui ! Hai ragione, che ho vinto. Se avessi perso ti bastonerei. M'alzerò io, e verrò da Vossignoria gentilissima. (*s' alza*.

Arl. La me farà una grazia singolarissima.

Flo. (*Accostandosi ad Arlecchino*.) Vossignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone de' Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura, che io la riverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.

Arl. La sarà servida.

Flo. Animo, va subito a far quest'ambasciata.

Arl. Adesso anderò. Subito. (*si confonde per ragione* (*delli due zecchini, che tiene sotto il piede*.

Flo. Ma fino che tu stai lì, non vai.

Arl. E' verissimo.

Flo. Dunque parti.

Arl. Partirò.

Flo. Va subito.

Arl. Adessadesso.

Flo. Va ora, che ti venga il malanno. (*gli dà una spinta, lo fa muovere, e vede in terra i due zecchini*.

Arl. (*Timoroso per la scoperta*.

Flo. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so niente da galantomo.

Flo. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso la capisso anca mi, siccome la calamita tira el ferro, quell' oro el me tirava in t'una maniera che no me podeva mover de là.

Flo.

Flo. Bravo, spiritoso! Briccone dammi que' due zecchini.
Arl. Oh! Un ſignor della so sorte, che ha tanti bei zecchini su quel tavolin, el se degna d' una freddura, che se trova in terra?
Flo. Dammeli, temerario.
Arl. Ah! Pacenzia. (*li leva da terra, e glieli dà.*
Flo. (Finalmente ho vinto, poſſo anche usare una generoſità con coſtui, che per me ha patito la notte. Queſti due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. (*ad Arlecchino dandogli i due zecchini.*
Arl. A mi?
Fla. Sì, a te. Tieni.
Arl. Cosa comandela, che ghe ne fazza? (*prendendoli.*
Flo. Te li dono.
Arl. Grazie alla so bontà. La me li dona veramente?
Flo. Sì. Acciò che tu ſii attento, e fedele.
Arl. L' oſſerva. Per non saver dove metterli, i metto dentro de ſta scarpa.
Flo. Non hai tasche da metterli?
Arl. Le son tutte rotte, li metto quà per no perderli. La favoriſſa. Me donela veramente i zecchini, che ho meſſi drento de ſta scarpa?
Flo. Sì. Te li dono.
Arl. Tutti?
Flo. Tutti.
Arl. Grazie. (Cussì ſti zecchini poderò dir, che el me li ha donadi, e che no i ho robadi.) (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Florindo solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice.

AH quel sette, quel sette! Ecco quì, se non era quel sette avrei questo tavolino pieno d' oro. Ma quello, che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini non giuoco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi: una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? Cento mila zecchini? Sì facilmente. Mettiamo solamente, ch' io vinca un giorno per l'altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trentasei mila zecchini, ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un Feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all' ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, ed è impossibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V.

Brighella, e detto.

Bri. ILlustrissimo.
Flo. Che c' è, caro Brighella?
Bri. Una maschera domanda de ela.

Flo.

Flo. Una maschera? Vuol giuocare?
Bri. L'è una maschera donna.
Flo. Donna? E' sola?
Bri. Veramente le son do; ma credo, che una sia la padrona, e l'altra la serva.
Flo. Chi diavolo possono essere?
Bri. Mi credo, che la sia la signora Rosaura colla so cameriera.
Flo. Bisognava dirle, ch'io non ci sono.
Bri. Mo perchè? No ela una, che ha da esser so mujer?
Flo. Sì, e per questo non voleva, che mi ritrovasse al Casino.
Bri. Za tutti sa, che el zoga. Nol se pol sconder.
Flo. Ma! Mi par impossibile, che sia la signora Rosaura; a quest' ora in maschera una figlia savia, e civile! Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può esser, che sia la signora Beatrice.
Bri. Chi ela mo sta siora Beatrice?
Flo. Non la conoscete?
Bri. Mi no, da galant'omo.
Flo. E' quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell'opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.
Bri. Ah l'è quella, che ho sentido a dir tante volte, che in tre anni averà costà a Vussustrissima più de diese mille ducati.
Flo. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.
Bri. Sento a chiamar; sarà le maschere. Volela, che le fazza vegnir?
Flo. Fatele venire. Vedremo chi sono.
Bri. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?
Flo. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste

due

due borse riponeteli ; questi dugento li tenò io in tasca.

Bri. Quelli là li vol perder.

Flo. Oh questi hanno a servire per uccel da richiamo. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.

Bri. El ciel ghe daga la grazia: ma la guarda ben...

Flo. Non mi fate cattivo augurio.

Bri. Oh no digo gnente. (Castelli in aria.) *(parte.*

SCENA VI.

Florindo solo.

M'Impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso. Metter quattro soli zecchini. Fante a quattro zecchini, se me lo dà *paroli*, subito *paroli* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli*; ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì alla pace, sono ventidue ventidue quarantaquattro, e dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere: dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabit*. Son regole infallibili.

SCENA VII.

Rosaura, e Colombina mascherate, e detto.

Ros. Si può riverire il signor Florindo? *(si smaschera.*

Flo. Oh signora Rosaura voi qui? E chi è quell'altra maschera?

Col.

Col. Colombina per servirla. (*si smaschera.*

Flo. Ma a quest' ora? Che favori sono questi?

Ros. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere; ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.

Col. Guardate se è buona la mia padrona. Correr dietro ad un uomo! Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia.

Flo. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della bontà, che avete per me, ma come avete fatto a uscir di casa a quest' ora?

Ros. Ho detto a mia zia, che andar voleva a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire, e di andar a mio bell' agio con Colombina.

Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè sanno che donna prudente, ch' io sono.

Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete, che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente, che io. Vi nomina a ogni momento, e mi fa piangere sempre più.

Flo. Povera signora Gandolfa! E' una vecchia di buon cuore.

Col. Io credo sia innamorata di voi più, che sua nipote.

Flo. Fatemi la finezza d' accomodarvi. (*siedono.*

Ros. Crudele! Star tre giorni senza venirmi a vedere!

Flo. Credetemi, non ho potuto venire.

Ros. Ma per che causa?

Flo. Gli affari miei me lo hanno impedito.

Ros. Caro signor Florindo, possibile, che non vogliate lasciar il giuoco?

Flo. Oh l' ho lasciato, non giuoco più,

Ros.

Rof. Mi è ftato detto, che tutta la scorsa notte avete giuocato.
Flo. Ah! E' ftato un impegno. Ma, sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini. Ma zitto, che nol sappia neffuno.
Col. Capperi! cinqucento zecchini?
Rof. Godo della voftra fortuna, ma non vorrei, che giuocafte più.
Flo. Oh certamente non giuoco più.
Col. Orsù la mia padrona è venuta qui per bere la cioccolata.
Rof. Oh non badate...
Flo. Sì, volentieri, subito. Ehi... (*chiama.*
Col. Lasciate, lasciate, anderò a ordirnarla io.
Rof. Io non voglio cioccolata.
Col. Se non la volete voi, la beverò io. (*parte.*

SCENA VIII.

Rofaura, e Florindo.

Rof. CAro Florindo, mi parete di poco buon umore.
Flo. No, anzi son allegro, ho vinto cinquecento zecchini.
Rof. Ma avrete patito la mala notte; fiete un poco pallido, fiete abbattuto.
Flo. Oibò, non è vero. (*sbadiglia.*
Rof. Voi avete sonno.
Flo. No davvero. Prendiamo il tabacco. (*prende il tabacco, e ne dà a Rofaura.*
Rof. Buono affai quefto rapè.
Flo. Tenete. (*gli dà la fcatola.*
Rof. No, vi ringrazio.
Flo. Tenete, vi dico.
Rof. Non ve ne private voi.

Flo.

Flo. Oh, che a me non mancano scatole. Ne ho ordinate due d'oro; ne darò una a voi. (*sbadiglia.*
Rof. Vi ringrazio; la prendo perchè ho da essere vostra sposa; ma quando si concluderanno queste nozze?
Flo. Presto. (*sbadiglia.*
Rof. Voi avete sonno.
Flo. No. (*strofinandosi gli occhj.*
Rof. Mio padre bramerebbe due cose. La prima, che voi lasciaste il giuoco: la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.
Flo. Sì, si stabilirà. (*appoggiandosi al tavolino.*
Rof. E il giuoco lo lascerete?
Flo Sì. (*si va addormentando.*
Rof. Voi siete un giovane pieno d'ottime qualità, ma credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono, che non abbadate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del giuoco non posso lodarmi di voi... Signor Florindo... Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.
Flo. Sette. Non va altro. (*dormendo, e sognandosi.*
Rof. Egli sogna.
Flo. Sette, no, no. (*come sopra.*
Rof. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

Brighella, e detti.

Bri. Signor...
Rof. Zitto. (*sotto voce a Brighella.*
Bri. Cossa vol dir? (*sotto voce.*
Rof. Florindo dorme. Poverino, non lo svegliate.
Bri. E pur bisognerà desmissiarlo.

Rof.

Rof. Per qual causa?

Bri. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto Casin sior Pantalon so sior padre. Se el vien quà, e che el la trova, la vede che desordine.

Rof. Oh povera me! Se mi trova, sono perduta.

Bri. Desmissiemolo.

Rof. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov'è?

Bri. In camera de mia mujer.

Rof. Presto, presto, vado via. Se l'incontro colla maschera non mi conoscerà.

Bri. No la vol desmissiar sior Florindo?

Rof. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli, che se mi vuol bene venga da mia zia a ritrovarmi. (*si pone la maschera, e* (*parte.*

Bri. Che putte de garbo! Attorzio in maschera a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de averla messa in seguro a metterla in casa d'una so zia, ma al dì d'ancuo le zie le son troppo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

Beatrice mascherata, e detto.

Bri. Come! Un' altra maschera?

Bea. Galantuomo.

Bri. Signora?

Bea. Dov'è il signor Florindo?

Bri. Eccolo là, che el dorme.

Bea. Non ha dormito la scorsa notte?

Bri. Oh la se figura! l'ha studià tutta la notte.

Bea. Come ha studiato?

Bri.

Bri. Tutta la notte colle carte in man.

Bea. E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?

Bri. Mi no so gnente.

Bea. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tenete mano a questa sorta di contrabbandi.

Bri. Mi son un omo onorato, e quando la vol, che ghe diga la verità ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol, che le se sappia no le ha da far. Quella l'era una tal siora Rosaura Bisognosi, promessa co sior Florindo per mujer.

Bea. Promessa in moglie a Florindo?

Bri. Senz'altro; l'è cusì.

Bea. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m'inganna?)

Bri. I me chiama. Bisogna, che vaga; comandela andar ancor ela?

Bea. Voglio parlar con Florindo.

Bri. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.

Bea. Sì, lo lascierò dormire. Aspetterò, che si svegli.

Bri. Se vien zente, no sta ben...

Bea. Se verrà gente me n'anderò.

Bri. No vorria, che vegnisse sior Pantalon, anderò a veder, e se el vegnirà l'avviserò. (*parte.*

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo che dorme.

Bea. ANima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe, che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah, che ancor l'amo, ancor non posso credere, ch'ei mi tradisca. Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere, ch'ei si risvegli, e mo-

 stran-

ſtrando non saper nulla, ricavare con arte da lui medeſimo la verità. (*ſiede*.

SCENA XII.

Brighella, e detti.

Bri. SIgnora, la vada via.
Bea. Perchè?
Bri. L' è quà el socero de ſior Florindo.
Bea. Il suocero?
Bri. Signora sì: quello, che ha da eſſer suo suocero.
Bea. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.
Bri. Sior Florindo la se sveja.
Flo. I miei denari, i miei denari. (*ſvegliandoſi*.
Bri. Coſſa è ſtà?
Flo. Oimè, i miei denari.
Bri. Coss'è, s'insonnielo?
Flo. Sì, mi pareva, che mi aveſſero sbancato, mi portavano via li denari.
Bri. La se desmiſſia, che vien el ſior Pantalon.
Flo. Il ſignor Pantalone?
Bri. Sior sì, la deſtriga ſta maschera, che intanto procurerò de trattegnirlo. (*parte*.
Flo. Preſto, non sentite, che è quì voſtro padre? Ritiratevi in quella camera. (*a Beatrice credendola Roſaura*.
Bea. (L'indegno non mi conosce.)
Flo. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Eccolo, che egli viene.
Bea. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.) (*la chiude in una camera*.

SCE-

SCENA XIII.

Pantalone, e Florindo.

Pan. (OLa? Zogo, e macchina? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obbligatissimo, mio patron.
Flo. Riverisco umilmente il signor Pantalone.
Pan. Chi la vol trovar, bisogna vegnir al Casin.
Flo. Perchè? Io son quì per accidente.
Pan. Xè tre zorni, che a casa soa no i la vede.
Flo. Sono stato in campagna.
Pan. In campagna? A mi me xè stà dito, che l'è stà sempre al Casin, e che l'ha zogà zorno e notte, e che l'ha vadagnà per disgrazia una bona somma de zecchini.
Flo. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi, che misurano i miei passi, e vogliono entrare ne' fatti miei.
Pan. Zente, che ghe vol ben, zente alla qual preme la so reputazion, e ghe despiase, che per causa del zogo el se rovina così miseramente.
Flo. Ma io non giuoco più.
Pan. La senta, sior Florindo, mi son un omo, che parla schietto, e no son capace nè di simular, nè de adular. Ela m' ha fatto domandar mia fia, ho avùdo qualchè difficoltà a dir de sì, no per la so casa che la stimo, e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trattà con mi per sto matrimonio, i m' ha assicurà, che l' ha lassà andar el zogo, e i m' ha indotto a sottoscriver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dota. Sta mattina per il fresco me xè sta dito: sior Florindo zoga, sior Florindo fa la so vita al Casin,

sior Florindo xè tornà quel, che el giera. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo, che son seguro, che l'ha zogà, che non occorre sconderse, e dir de no; e che se el gh'ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.

Flo. Signor Pantalone, anch'io son uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato, ma vi prometto, che non giuoco mai più.

Pan. Ste promesse la le ha fatte a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xè in tele viscere; e nol se pol lassar, e se dise colla bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne cava costrutto; come che i vien i va. Co se guadagna i se butta via, co se perde se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t'una sentada i se destruze. Quel, che se guadagna in diese volte se perde in una, e le vincite, che fa i zogadori le xè pezo assae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per allettarli, per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xè el destin solito dei zogadori; sempre inquieti, colla testa sempre confusa, pieni de speranze, e pieni de vizj. Colerichi, bestemmiatori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stoccadori, e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de se stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia.

Flo. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhj uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del Giuocatore. Vi protesto di non giuocar mai più: ora vi consegno

gno li cinquecento zecchini, e non giuoco certamente mai più.

Pan. Voggia el cielo, che el diga la verità. Se el lo farà sarà meggio per elo.

Flo. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara sposa.

Pan. A proposito della sposa. Sior Florindo caro, vegnimo a un altro tomo. Sè promesso con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po' tendè a delle frasche? Ve devertì colle donne al Casin? Me maraveggio dei fatti vostri. Zogo, e donne? Do bone prerogative per un putto, che se vol maridar. El zogo xè mal, eppur me vorria lusingar, che volendo ben a mia fia, per amor lo lassessi, ma co gh'avè pratiche a mia fia no ghe volè ben. Sè un busiaro, sè un cabalon, sè un omo scavezzo che no farà mai ben, e mi ve digo a averta ciera, che mia fia no xè più per vu.

Flo. Ah, signor Patalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non sono qual vi credete.

Pan. Cossa me vorressi dar ad intender? Non ho visto mi coi occhj a sconder una donna in quella camera? Neghemelo se podè.

Flo. Non lo posso negare.

Pan. Donca sè un discolo, un cabalon.

Flo. Se sapeste chi è quella maschera, non direste così.

Pan. Via, chi xela?

Flo. Non lo posso dire.

Pan. Perchè sè un busiaro.

Flo. Voi m'incolpate a torto.

Pan. Povero fantolin! Metteghe el deo in bocca. Poveretto! A mi no se me struccola ceole in ti occhj, avè sconto la macchina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flo. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo.

Pan. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flo. Se non temessi la vostra collera vi svelerei un arcano.

Pan. Coss' è? Qualche panchiana?

Flo. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pan. Via, se me disè la verità ve prometto non andar in collera.

Flo. Giuratelo.

Pan. Zuro da omo onorato.

Flo. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore: quella maschera, che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pan. Mia fia? (*alterato*.

Flo. Avete giurato di non andar in collera.

Pan. Come xela quà sta desgraziada?

Flo. Sono tre giorni, che non mi vede. E' venuta per un momento con la cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovine per timor si è nascosta.

Pan. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorella lassarla vegnir.

Flo. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pan. Sentì: me la lasso passar perchè l'ha da esser vostra muggier; ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggieghe ben.

Flo. Oh, lo lascio assolutamente.

Pan. Fela vegnir quà.

Flo. Siete in collera?

Pan. Sior no.

Flo. Le griderete?

Pan.

Pan. Sior no.
Flo. Avvertite...
Pan. Via, manco chiaccole, fela vegnir quà.
Flo. Compatitela. Ora la faccio venire. (*va alla ca-* (*mera.*
Pan. Vardè quella cara mia sorella. Credeva averla messa in tun retiro, la sta retirada come va. La voi tor colle bone, e po'a casa ghe dirò le parole.

SCENA XIV.

Beatrice mascherata condotta da Florindo.

Flo. Via signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera; vi perdona.
Pan. Via, siora, caveve quella maschera.
Bea. Eccovi servito. (*si smaschera.*
Flo. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)
Pan. Come! Chi seu vu siora?
Bea. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di sposo.
Pan. Xela questa mia fia? (*a Florindo.*
Flo. (Io non so, che rispondere.)
Pan. Busiaro, cabalon! Cussì ve burlè de mi? Cussì trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbiè ardir de vegnir. Mia fia no la stè a vardar sier poco de bon, sier omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion. (*parte.*
Bea. Indegno, traditore, assassino. Ho scoperte le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle: e ti farò pentire d'avermi scelleratamente ingannata. (*parte.*

SCENA XV.

Florindo solo.

OH maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto, ch'io dormiva è partita Rosaura, ed è venuta Beatrice? Oppresso dal sonno non l'ho riconosciuta: e poi quella veste nera, e quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che sarà mai! Piuttosto, che ritrovarmi in un caso tale, vorrei aver persi tutti i denari al giuoco. Presto convien rimediarvi. Andrò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al signor Pantalone. Procurerò vedere la signora Rosaura: le scriverò una lettera, l'avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi quest'azione. Ma quello, che si ha da fare convien farlo presto. Subito immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI.

Lelio, Tiburzio, e detto.

Lel. AMico, vi sono schiavo.
Flo. Padroni, vi riverisco.
Lel. Mi rallegro con voi.
Flo. Di che?
Lel. Dei cinquecento zecchini.
Flo. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?
Lel. Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!
Flo. Son veramente sfortunato.
Lel. Ehi, vedete quel signore? (*a Florindo accennando Tiburzio.*

Flo.

Flo. (Chi è?)
Lel. (Un cavalier foraſtiere. Un gran giuocatore.)
Flo. (Ha denari?)
Lel. (Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.)
Flo. (Mi dispiace, che ora non poſſo; ho un affar di premura.)
Lel. (Se perdete queſta occaſione non vi capita mai più la voſtra fortuna.)
Flo. (Fatelo venir queſta sera.)
Lel. (Dubito, che queſta sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene piantatelo.)
Flo. Volete, che tagli io?
Lel. Sì, tagliate voi.
Flo. Via ditegli qualche cosa. Brighella. (*chiama*.

SCENA XVII.

Brighella, e detti.

Bri. Signor.
Flo. (Portate dei mazzi di carte.) (*ſotto voce a Bri.*
Bri. (Gh'è dei gran sussurri.) (*a Florindo piano.*
Flo. Animo; carte. (*come ſopra.*
Bri. (Quando se tratta de zogar, nol s' arrecorda altro.) (*parte.*
Lel. (Giuochiamo a metà?) (*piano a Tiburzio.*
Tib. (Sì, a metà.)
Bri. Ecco le carte. (La procura de giuſtarla col ſior Pantalon.) (*a Florindo.*
Flo. Non mi seccate.
Bri. Mi no lo seccherò più; ſti ſiori ghe seccherà la scarsella. (*parte.*
Flo. Signori, ſi vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini. (*vuota la borſa in tavola.*

Lel.

Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo, volete puntare? *(a Tiburzio.*

Tib. Lo farò per compiacervi. Per accompagnarvi il punto. *(siedono.*

Flo. Animo, signori, ecco fatto il taglio.

Tib. Sette a due zecchini.

Flo. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.

Tib. Per qual ragione?

Flo. Perchè da jeri in quà il sette mi costa un tesoro.

Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.

Lel. Fante a sei zecchini.

Flo. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. *(paga, mescola, poi taglia.*

Tib. Tre. *(mettendo varj zecchini in tavola.*

Lel. Fante. *(facendo lo stesso.*

Flo. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.

Tib. La nostra seconda.

Flo. Ecco il tre, avete vinto. *(sfogliando le carte.*

Tib. *Paroli.*

Flo. E' andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?

Lel. *Paroli.*

Flo. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per dar i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini, tre via venti sessanta; il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è di là?

Bri. La comandi.

Flo. Portatemi una borsa di dugento zecchini. *(mescolando le carte.*

Bri. Subito. Quel che vien de tinche tanche, se ne va da ninche nanche. *(parte.*

Tib. Tre al banco.

Flo.

Flo. (*Fa il taglio* .

Lel. Fante al banco.

Flo. Maledettissimo fante! (*straccia le carte, prende un* (*altro mazzo* .

Lel. (*Tira il banco* .

Bri. Son quà. (*colla borsa* .

Flo. Presto denari.

Bri. (Poveri bezzi, i me fa peccà!) La se ricorda del sior Pantalon. (*piano a Florindo* .

Flo. Non mi rompete il capo.

Bri. (Magari, che el perdesse anca la camisa.) (*par.*

Flo. Animo; ecco tagliato.

Lel. Cinque.

Tib. Nove.

Flo. Cinque, e nove. (*giuoca* .) Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo quì; tutti i punti contrarj. (*mescola, e taglia* .

Lel. Cinque.

Tib. Sette.

Flo. Il sette non lo tengo.

Tib. Se non tenete il sette non giuoco più.

Flo. Via per questa volta lo terrò. (*giuoca*) Cinque: Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.

Lel. *Paroli* .

Flo. Voglio perder la testa. (*giuoca* .) Ecco il sette. Oh maledetto sette!

Tib. Alla pace.

Flo. No, *paroli* .

Tib. Benissimo, *paroli* .

Flo. Se do questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani. (*giuoca*) Oh sette, sette! Oh diavolo portati questo sette. Sudo tutto, non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! Li do tutti. Brighella, Brighella.

SCE-

SCENA XVIII.

Un Servitore, e detti.

Ser. Illustrissimo, messer Brighella non c'è.
Flo. Dov' è andato?
Ser. A provvedere alcune cose per un pranzo di Vossignoria Illustrissima.
Flo. Chi ha le chiavi del denaro?
Ser. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.
Flo. Presto, cercatelo... Ma no, fermate... Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.
Ser. Io non lo so dove tenga i denari.
Flo. Presto, dico a cercar Brighella subito. Se non lo trovi ti rompo la testa con un bastone.
Ser. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) (*parte*.
Flo. Quando viene Brighella gli voglio dare dei calci. Se fosse quì gli getterei un mazzo di carte nel viso.
Lel. Amico, non v' inquietate. Per ora basta così, giuocaremo un' altra volta.
Flo. Aspettate un momento. Brighella. (*chiama*.
Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.
Flo. Venite a pranzo da me.
Lel. Via verremo a pranzo con voi.
Flo. Anche voi, signore. (*a Tiburzio*:
Tib. Riceverò le vostre grazie.
Flo. Ma non mancate.
Lel. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.
Flo. Sì, giuocheremo fino a domani.
Lel. (Se anderà bene giuocherò, se anderà male mi contenterò di questi.) (*parte*.
Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.

Flo.

Flo. A pranzo v'aspetto, ma vi prego per grazia non mettere il sette.

Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco tiene il sette, tiene il tutto, perde come un disperato.) (*parte*.

SCENA XIX.

Florindo, poi Brighella.

Flo. (*VA smaniando per la camera battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi, parlando come segue.*) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre, o quattro tagli? Tutti i punti? Tutti i *paroli*? Quel maledetto sette? Ma, che dico del sette? Il fante! E il cinque! Tutti, tutti! Diavolo portami; tutti.

Bri. Me domandavela?

Flo. Ora venite?

Bri. Son andà a comprar della roba.

Flo. Foste andato a farvi impiccare.

Bri. Cusì la parla con mi? Cossa gh'ojo fatto?

Flo. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.

Bri. Per causa mia! Come?

Flo. Sì, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, non mi son potuto rimettere.

Bri. Se ghe ne dava dei altri la perdeva anca quelli.

Flo. Siete una bestia.

Bri. Ma Lustrissimo, non posso più sopportar d'essere strapazzà. Son un galantomo. Oltre el mio debito, la servo da fattor, e da mistro de casa, e anca se occorre da staffier, e la me maltratta cusì?

Flo. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch'io mi dica.

Bri.

Bri. E la vol seguitar a zogar?

Flo. Se posso rifarmi de' miei quattro cento zecchini, non giuoco mai più.

Bri. E per refarse de quelli, la perderà quei altri.

Flo. Non mi fate cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Bri. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cose da zogadori.

Flo. Come anderà il pranzo?

Bri. L' anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me favorisse la me farà una finezza.

Flo. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?

Bri. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse. (Li vorria avanti, che el li perda tutti.)

Flo. Adesso non ne ho.

Bri. Comandela, che li toga fora del sacchetto?

Flo. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.

Bri. Ah la lo vol perder cusì bello, e intiero.

Flo. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno.

Bri. Ecco quà, subito strapazza.

Flo. Per oggi non mi tormentate.

Bri. La vada a trovar sior Pantalon.

Flo. Vada al diavolo anche Pantalone.

Bri. Siora Rosaura l' aspetta.

Flo. Maledette anche le donne.

Bri. Tutte?

Flo. Lasciatemi stare.

Bri. El zogo lo trasforma; e lo farà deventar matto.

Flo. Petulante, insolente, se non avrete creanza adoprerò il bastone. (*parte*.

Bri. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo? El signor Florindo l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, pro-

proprio, e civil, e per el zogo l'è deventà insoffribile. Aspetto, che el fazza delle iniquità. Gran vizio l'è quello del zogo, gran vizio! Donne, e zogo i è do brutti vizj. Però le donne quando se vien vecchj bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca alla sepoltura.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

Il Giuocatore. *Atto II. Sc. VIII.*

Gio. Dal Pian inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza in casa di Pantalone.

Florindo, e Brighella.

Flo. Caro Brighella, non mi abbandonare. Ho bisogno di voi.

Bri. La gh'ha bisogno de mi? La comandi. (*sostenuto.*

Flo. Che c'è? Siete in collera?

Bri. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? (*come sopra.*

Flo. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un'ora perde quattrocento zecchini.

Bri.

Bri. Se lo compatisso? E come!

Flo. Nel vostro Casino avrete pur vedute delle stravanze dai giuocatori.

Bri. Oh se ghe no visto!

Flo. Non vi ricordate di quello, che l'altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?

Bri. Oh quello el ghe n'ha fatte de belle. Un zorno l'ha tajà un otto in bocconcini, el l'ha bevudo in tuna chicchera da caffè.

Flo. Io voglio bere il sette.

Bri. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor. La lassa star de zogar.

Flo. Se posso rifarmi de' miei zecchini non giuoco mai più.

Bri. Dusento ghe n'ho dà, onde no ghe ne resta altro che tresento.

Flo. E gli ho in questa borsa per rifarmi.

Bri. Diseva ben quel padre: no me despiase, che mio fio abbia perso, ma me despiase, che el se vorrà refar.

Flo. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Bri. Quel, che è più difficile l'è placar el sior Pantalon.

Flo. Se potessi parlar alla signora Gandolfa zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l'animo di suo fratello potrà più d'ogni altro.

Bri. Quà no gh'è altro, che provarse d'andar in casa.

Flo. E se vi è il signor Pantalone?

Bri. Se informeremo, e se el gh'è volteremo bordo.

Flo. E se viene, e mi trova?

Bri. Co siora Gandolfa dise dasseno, l'aggiusterà tutto.

Flo. Via proviamo d' entrare in casa.

Bri. La lassa far a mi, batterò, e procurerò de veder Colombina.

Flo. Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Bri. Vado subito.

Flo. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

Bri. A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia de Canarie.

Flo. A quei due forestieri, che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con dell' allegria.

Bri. Cusì i guadagnerà più presto.

Flo. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.

Bri. Anzi parlo, perchè gh' ho premura del so ben, e no voria che el perdesse.

Flo. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Bri. La gh' ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela, che batta?

Flo. Sì, battete, e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al Casino.

Bri. (Nol gh' ha altro in tel cor, che el zogo.) Oh de casa. (*batte.*

SCENA II.

Colombina alla finestra, e detti.

Col. CHI batte?

Bri. So mi, siora Colombina, se poderia dirghe una parola?

Col. Siete padrone.

Bri. Gh'è el sior Pantalon?

Col. Questa mattina non si è ancora veduto.

Bri

Bri. Se pol entrar?
Col. Se potete, entrate.
Bri. Ma se non ti averzi, non intrerò.
Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella? (*a Florindo.*
Flo. Se potessi.
Col. Tutti due è troppo.
Bri. Via, prima uno, e po l'altro.
Col. Così mi contento.
Bri. La fazza una cosa, la lassa, che vaga mi. Parlerò con siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vederò de far, che entra anche Vossignoria. (*a Flo.*
Flo. Via, ci vorrà pazienza.
Bri. Siora Colombina, averzela?
Col. A voi?
Bri. A mi.
Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo la riverisco.
Flo. Ed io fuori? (*a Colombina.*
Col. E lei di fuori.
Flo. Pazienza.
Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.
Flo. Oh non giuoco più.
Col. Che cosa mi dona, che io gli do un punto da vincere sicuramente?
Flo. Oh il ciel volesse! Vi dono un zecchino.
Col. Giuocate il sette.
Flo. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina.
Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. (*entra.*
Flo. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.
Bri. Via per ancuo no la pensa nè al sette, nè all'otto. La lassa star, la zogherà doman.
Flo. Sì dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il Sabbato mi è contrario.

Bri. La porta l'è averta, vado a parlar colla siora Rosaura.

Flo Sì, caro Brighella, procurate, che io possa giustificarmi prima, che ella parli con suo padre.

Bri. La se ferma quà, e presto ghe darò la risposta. (*entra.*

Flo. Di quì non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L' amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d' aver disgustato il signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura, e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s' impiegheranno per me.

SCENA III.

Agapito dal Casino, e detto, poi Momolo.

Aga. OH maledetta fortuna!

Flo. Che cosa c' è, signor Agapito?

Aga Li ho persi tutti.

Flo. Dove?

Aga. Quì in questo Casino.

Flo. Quì vi è un Casino da giuoco?

Aga. Pur troppo per mia disgrazia.

Flo. Da quando in quà vi è questo Casino?

Aga. Sarà una settimana, che l' hanno introdotto, e in una settimana mi costa un tesoro.

Flo. Avete messo, o tagliato?

Aga. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.

Flo. (Oh se potessi mettere anch' io!) Vi sono banche grosse?

Aga.

Aga. Vi è una banca di più di mille zecchini.
Flo. E perde?
Aga. I puntatori vincono tutti.
Flo. Mettono belle poste?
Aga. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori lo avrebbero sbancato.
Flo. (Oh se giuocassi! Lo sbancherei senz' altro.)
Aga. Oh maledetta fortuna!
Flo. (Se venisse Brighella, e mi dicesse, che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo Casino.)
Aga. (Sempre perdere!)
Flo. (Quanto tarda a venir costui? Ma può darsi, che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)
Aga. (Perder tagliando è una gran fatalità!)
Flo. Amico, vi trattenete quì?
Aga. Sì, mi trattengo fino, che il mio servitore mi porta denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.
Flo. Vi prego d'una grazia; se vedete uscir da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?
Aga. Oh se lo conosco! Anche il suo Casino mi costa qualche cosa.
Flo. Oh bene; se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l'aspetto in questo Casino; che mi sono ritirato là dentro per non farmi vedere quì in istrada. Intenderà egli il perchè.
Aga. Volete giuocare?
Flo. No, vado per vedere.
Aga. E poi non vi potrete tenere.
Flo. Chi sa? Se vedrò, che vi sia il mio conto, arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete; sono un giuocatore prudente. *(parte.*
Aga. Con la sua prudenza ha perduto più oro, che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.
Mom. Eccomi, signor padrone.

Aga. Sei ſtato tanto a venire?
Mom. Non mi pare di aver tardato.
Aga. Animo; hai preſo il denaro?
Mom. Eccolo, cento filippi.
Aga. Andiamo a perdere anche queſti. (*parte.*
Mom. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno, ſe caſcaſſi morto. (*parte.*

SCENA IV.

Brighella ſolo, che eſce dalla caſa di Roſaura.

OH son quà, ſior Florindo, ſior Florindo. Oh bella! Dov'elo andà? El s'ha ſtuffà, e le andà via. Che el ſia andà a zogar? No credo mai. El gh' ha tanta premura per la ſiora Rosaura, e po' senza aspettarme el va via? Qualche coſſa de grando biſogna, che ſia succeſſo: mi no so dove andarlo a cercar, adeſſo in casa no gh'è niſſun, l'occaſion no podeva eſſer mejo per abboccarse colla ſiora Rosaura. La lo aspetta lu, la me aspetta mi: biſogna, che vada per civiltà a dirghe, che nol gh' è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un'altra volta. (*parte.*

SCENA V.

Camera di Rosaura.

Roſaura, e Colombina.

Roſ. TU mi vai rompendo il capo, tu vuoi, che Florindo giuochi, ed io ti dico, che non giuoca più.
Col. Come potete aſſicurarvi, che non giuochi più?

Roſ.

Rof. Me l' ha promeſſo, me l' ha giurato. Mi vuol bene, e non giuocherà più.

Col. Eppure or ora mi voleva donare un zecchino s' io gli dava un punto da vincere.

Rof. Non vedi, scioccherella, ch' ei ſcherza? Credi tu se diceſſe davvero, ch' ei ti voleſſe dare un zecchino per un punto, che lo potrebbe far perdere?

Col. Baſta, ve n' accorgerete voi.

Rof. Orsù, non mi ſtar a parlare di queſte cose.

Col. Io ne so un' altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.

Rof. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.

Col. Già se ve la dico, non la crederete.

Rof. Se me la dici tu, la crederò.

Col. Egli ha l' amicizia di una Cantatrice.

Rof. Via, queſto non può eſſere.

Col. Ve lo dico con fondamento.

Rof. Sei una pettegola, non può eſſere.

Col. Ecco quì, queſto me l'aspettava.

Rof. Ma se dici cose, che non ſi poſſono credere.

Col. E' cosa ſtrana, che un uomo abbia un' amicizia?

Rof. L' amore, che Florindo moſtra avere per me, mi aſſicura, ch' egli non l' abbia.

Col. Lo vedremo.

SCENA VI.

Brighella, e dette.

Rof. BEne, bene, lo vedremo.

Bri. Con grazia, poſſo vegnir?

Rof. Sì, sì, ecco quì il mio caro Floriudo.

Bri. Servitor umiliſſimo....

Rof. Dov' è Florindo?

Bri. Ma...

Rof. Come?
Bri. L'è andà in fumo d' acquavità.
Rof. Ma dov' è andato?
Bri. Mi no so coffa dir, son andà in iftrada, l'ho cercà, e no lo trovo.
Rof. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?
Col. Io lo so dove sarà andato.
Rof. Via, dove?
Col. A trafficar il talento. (*fa cenno con le mani, che giuocherà.*
Rof. Quefto non può effere. E' vero Brighella? Quefto non può effere.
Bri. Mi crederia de nò.
Rof. Ma dove mai sarà?
Col. Oh se non è a giuocare, sarà in un altro luogo.
Rof. Dove?
Col. Dall' amica.
Rof. Via, mala lingua, non è poffibile. E' vero Brighella? Non è poffibile.
Bri. Certo me par difficile.
Rof. Può effere, che abbia ritrovato Pantalone mio padre.
Bri. Pol effer.
Rof. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa, che ora non parlino del noftro spofalizio?
Bri. (Poveratza! Se la saveffe tutto!)
Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa, che il fignor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?
Rof. Potrebbe darfi.
Col. Ed egli sapete, che cosa farà?
Rof. Che cosa farà?
Col. Subito anderà al Cafino a dire: vada il tre, vada il refto.
Rof. Tu sei una impertinente.

Col.

Col. Ho sentito battere.
Ros. Va a vedere chi è.
Col. (Povera ragazza, mi fa compassione: ella crede tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.) (*parte*.

SCENA VII.

Rosaura, Brighella, e Colombina che torna.

Ros. QUanto mi dispiace, che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio padre quando viene a vedermi, viene assai tardi, e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre o quattro cose essenziali.
Bri. Donca stamattina no l'ha visto so sior padre?
Ros. No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho fuggito, come sapete, dal Casino, e non l'ho più veduto.
Bri. (No la pol saver gnente nè del zogo, nè dellla macchina.)
Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.
Col. Via via, non piangete. E' quì il signor Florindo.
Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al giuoco, sarà coll'amica.
Col. Chi sa dove sia stato sin ora?
Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è, viene di sopra?
Col. Io non gli ho aperto.
Ros. Perchè non gli hai aperto?
Col. Or ora viene vostra zia.

Ros.

Rof. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo; non dirà niente.

Col. E se vien vostro padre?

Rof. Per ora non v'è pericolo. Sai, che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto aprigli, e fa che egli venga,

Col. Basta; ci penserete voi. (*parte*.

Rof. Costei vuol sempre far la dottora.

Bri. Se mantienla ben la so fiora zia?

Rof. E' prosperosa quanto una giovine.

Bri. L'è stada una donna de bon gusto. No la s'ha mai maridà, ma gh'ha piasso sempre esser servida.

Rof. Le piace anche adesso.

Bri. Anca adesso!

Rof. E come!

Bri. Ma in sta età no la troverà più nissun.

Rof. Fra tanti adoratori, che aveva se n'è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si voglion bene.

Bri. L'è molto, che una donna se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?

Rof. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.

Bri. (El me par stralunà. Ho in testa, che l'abbia zogà.)

SCENA VIII.

Florindo, Rosaura e Brighella, poi Colombina.

Flo. Riverisco la signora Rosaura.

Rof. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare de' cattivi giudizj.

Flo. (Fortuna indegna!) Eccomi, son quà da voi.

Rof. Mi parete turbato.

Flo.

Flo. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo.)
Bri. (Come ela? L' ha zogà?) *(piano a Florindo.*
Flo. (Pur troppo.) *(piano a Brighella.*
Rof. Eppure vi vedo agitato.
Flo. Ho paura di vostro padre.
Bri. (Eli andadi tutti?) *(piano a Florindo.*
Flo. (Sii maledetto, sarai contento.) *(piano a Bri.*
Bri. (L' è mejo, che vaga via, perchè debotto no me posso tegnir.) *(parte.*
Rof. Mio padre non viene per ora.
Flo. No? Quando viene?
Rof. Dopo il mezzo giorno.
Flo. (Gran sette, gran sette! Anche a puntare l' ho contrario.) *(ha un sette nascosto nelle mani.*
Rof. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.
Flo. Eccomi da voi, cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)
Rof. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?
Flo. Sì.
Rof. Che cosa vi ha egli detto?
Flo. Che... Circa la dote ci aggiusteremo... Che per il tempo, faremo le cose con ordine.... Gli abiti e le gioje mi pare... che.... Sì, dice che, si faranno. *(va stracciando con i denti una carta (da giuoco.*
Rof. Ma questo tempo quando sarà?
Flo. Figuratevi... sarà... (Oh maledetto!)
Rof. Tempo lungo?
Flo. Oibò.
Rof. Corto?
Flo. Sì.
Rof. In questo mese?
Flo. (Questo mese ho perduto de' bei denari.)
Rof. In questo mese?

Flo.

Flo. Sì, in questo mese.
Ros. Da quì a quanti giorni?
Flo. (Oh che seccatura!)
Ros. Da quì a sei, o sette...
Flo. O sette, o sette! Come c' entra il sette?
Ros. Via, non andate in collera. (*arriva Colombina*.
Col. Signora, è venuta vostra zia.
Ros. E' sola?
Col. E' col signor Pancrazio.
Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio; vorrei, che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.
Flo. Anch' io avrei volontà di parlare colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)
Ros. Come dobbiamo fare?
Flo. Il vecchio resta quì?
Ros. Alcune volte ci stà, alcune volte se ne va.
Flo. Ritiriamoci se vi contentate, e stiamo a vedere se parte presto.
Ros. Sì, ritiriamoci in quest' altro appartamento. Colombina, vieni con noi. (*parte*.
Col. Oh vengo, vengo, non vi lascio soli. Com'è andata? (*a Florindo*.
Flo. Di che?
Col. Avete giuocato?
Flo. Eh lasciami stare.
Col. Va cinque, va sette. (*parte*.
Flo. Venga la peste al sette. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Gandolfa, e Pancrazio.

Gan. IN verità, ſignor Pancrazio, che queſta mattina ſto meglio.

Pan. Ah, che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette.

Gan. Certo, che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia, che mi tormentava queſta coscia.

Pan. Anch'io con quelle pillole son guarito da tre, o quattro mali.

Gan. E il voſtro catarro come vi tratta la notte?

Pan. Non mi lascia dormire.

Gan. Oh ancor io, vedete, ſto le ore intere senza potere chiuder un occhio; ho un affanno di petto, che mi sento morire.

Pan. Prendete le pillole.

Gan. Mi faranno bene?

Pan. E come! Hanno fatto bene anche a me.

Gan. La gotta vi tormenta più?

Pan. Ah non vedete? Sono ſtroppiato. Non mi poſſo muovere.

Gan Prendete le pillole.

Pan. Perchè non vi andate a spogliare?

Gan. Sono un poco ſtanca, non poſſo salire le scale per andare nella mia camera, quando sarò riposata, anderò. Sediamo un pochino. (*ſiedono.*

Pan. Non so se oggi ſia freddo, o se mi venga la febbre,

Gan. La febbre! Oh poverina me! Vi sentite male?

Pan. Ho un certo non so che per la vita...

Gan. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate, che

che senta se siete freddo; no, no, mi pare, che piuttosto siate caldetto.

Pan. Sì, via, via non sarà nulla.

Gan. In verità, che siete caldo.

Pan. Sì, non ho ancora perduti i calori.

Gan. Nè men io vedete; ho i miei anni, ma mi conservo.

Pan. Mi parete quella di trent' anni sono.

Gan. E voi non diventate mai vecchio.

Pan. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.

Gan. Ed io ho perduti i denti per causa delle flussioni.

Pan. Vi ricordate eh? Trent' anni sono?

Gan. Ah! Già trent' anni chi ci poteva tener dietro?

Pan. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi?

Gan. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti nessuno ci poteva star a petto.

Pan. Oh dove sono andati que' tempi!

Gan. Eh, sebbene son vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.

Pan. Sentite, signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

Gan. Caro il mio vecchietto, se non ci foste voi io morirei.

Pan. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.

Gan. Sospirare? Per qual cagione?

Pan. Per gelosia.

Gan. E adesso siete più geloso?

Pan. E adesso... Basta, se vedessi... Chi sa.

Gan. Ancora patite di questo male?

Pan. Ne patisco ancora.

Gan. Prendete le pillole, che guarirete.

Pan. Eh furbetta!

Gan.

Gan. Oh! Io furba?
Pan. Carina! La grazia poi non l'avete mai perduta.
Gan. Dite davvero?
Pan. Sì, davvero.
Gan. Eh il mio vecchietto!
Pan. Oh la mia mamma!
Gan. Mi fate tornar giovine.
Pan. Oh dieci anni di meno!

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flo. (NOn ho più sofferenza, questi vecchj mi fanno venire il vomito.)
Gan. Via, ſtate saldo.
Pan. Son vecchio.
Gan. Io non cerco se ſiete vecchio.
Pan. Ho male.
Gan. Che male avete!
Pan. Mal d'amore.
Flo. Riverisco umilmente lor ſignori.
Pan. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?)
Gan. Oh ſignor Florindo bello, buon giorno a Voſſignoria. Che fate? State bene, caro?
Pan. (Caro?)
Flo. Signora, ſto bene a' voſtri comandi, e sono quì per incomodarvi con due parole, se vi contentate.
Gan. Sì, figlio, sì parlate, che v'ascolto. Campatitemi, ſignor Pancrazio, queſto giovane l'ho veduto nascere, gli voglio bene.
Pan. Sì, l'avete veduto nascere, ma ora è grande e groſſo.
Gan. E per queſto non poſſo fargli delle finezze? Potrebbe eſſer mio figlio. Venite quà, caro venite quà.

Pan.

Pan. (Ho una rabbia , che mi sento rodere .)

Flo. (Cara ſignora Gandolfa , vorrei segretamente parlarvi fra voi e me , senza che sentiſſe quel vecchio .) (*piano.*

Gan. (Aspettate, vita mia , farò che vada via .) Signor Pancrazio .

Pan. Signora ?

Gan. Siete molto pallido in viso . Vi vien la febbre ?

Pan. Oimè, ho paura di sì.

Gan. Che cosa avete , che avete gli occhj incantati ? Oh che labbri smorti ! Guardate , che vi trema la bocca ; poverino , non vorrei che vi veniſſe qualche accidente . (*a Pancrazio .*

Pan. Oimè ! mi par, che mi venga male .

Gan. Preſto , andate a prendere qualche cosa , non perdete tempo .

Pan. Ma voi reſtate ...

Gan. Or ora mi cadete in terra .

Pan. Con quel giovinetto ...

Gan. Siete geloso?

Pan. (Ahi ! ho paura . Mi sento tremar le gambe . Vorrei andare ... Vorrei reſtare ... Sudo da capo a piè . Preſto le pillole . Io prenderò le pillole dallo Speziale, ed ella le prenderà da quel giovinotto .) (*parte .*

S C E N A XI.

Florindo , e Gandolfa .

Flo. Finalmente è andato .

Gan. Il vecchiarello è andato . Venite quà , il mio caro Florindo, sedete vicino a me . Quando vi vedo mi consolo , sono un poco vecchia , ma mi piace la gioventù .

Flo.

Flo. Siete ſtata sempre brioſa, e lo sarete ſino che vivete.

Gan. Oh, figlio mio, se mi aveſte conosciuta trent' anni sono! Se mi aveſte veduta! Non vi dico altro.

Flo. Ancora vi conservate bene.

Gan. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.

Flo. E quali sono queſte cose?

Gan. Eh, furbettaccio, vorreſte, che vi faceſſi ridere.

Flo. Fatemi il piacere, spiegatevi.

Gan. Via, non mi fate venir roſſa.

Flo. Orsù, per non farvi arroſſire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, ſignora Gandolfa.

Gan. Che cosa volete da me, caro Florindo?

Flo. Ho bisogno di un favor grande.

Gan. Sì, figlio mio, quel che poſſo, lo farò volentieri.

Flo. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

Gan. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? Dove volete, che io li trovi?

Flo. Via, cara ſignora Gandolfa, so che ne avete.

Gan. Vi replico, che non ne ho.

Flo. Avete tremila ducati l'anno d'entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

Gan. Sì, tremila ducati, ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non poſſo riscuotere i cenſi, e non ſi tira un soldo.

Flo. Dunque non avete denari?

Gan. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.

Flo. Pazienza! Perdonate l'incomodo. (*s'alza.*

Gan. Così preſto partite?

Flo. Bisogna, ch'io vada in qualch'altro luogo a procurarmi queſti cinquanta zecchini.

Gan. Dove anderete?

Flo. Anderò dalla ſignora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le

farò quattro finezze, mi darà i cinquanta zecchini.

Gan. Vi darà i cinquanta zecchini?

Flo. Sicuramente.

Gan. Ma le farete quattro finezze.

Flo. Oh è giuſto.

Gan. A me, per altro, non le avete fatte.

Flo. Se credeſſi, che le gradiſte, ve le farei.

Gan. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

Flo. Cara la mia nonnina.

Gan. Nonna mi dite?

Flo. Per finezza.

Gan. Oh, che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori?

Flo. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini, ſignora Gandolfa vi riveriſco.

Gan. Aſpettate, aſpettate, sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono li troverò.

Flo. Oh il ciel voleſſe! Mi fareſte il maggior piacere del mondo.

Gan. E poi mi vorrete bene?

Flo. Tanto.

Gan. Anderete dalla ſignora Pasquella?

Flo. Non vi è pericolo.

Gan. Le voſtre finezze di chi saranno?

Flo. Tutte voſtre.

Gan. Ah furbetto mi burlerete.

Flo. No, cara ſignora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi sento, che non poſſo più.)

Gan. Volete li cinquanta zecchini?

Flo. Non vedo l' ora d' averli.

Gan. Che cosa poi ne farete?

Flo. Ho da depoſitarli per una lite.

Gan. Ah voi li giuocherete.

Flo. Non vi è pericolo.

Gan. Voi li giuocherete.
Flo. Orsù vado via.
Gan. Fermatevi, aspettate, prendete: per voi mi cavo un gallone. (*si leva dal fianco un rotolo con dentro delli zecchini.*) (Ah mi piange il cuore, mi porta via le viscere. Ma Florindo è tanto leggiadro, che non posso far a meno di consolarlo.)
Flo. (La vecchietta ci è cascata. Non vedo l'ora di poter giuocare, e rifarmi.)
Gan. Florindo. (*con qualche mestizia.*
Flo. Signora.
Gan. Ah! Questi sono li cinquanta zecchini.
Flo. Oh cara mamma!
Gan. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
Flo. Vi sono tanto obbligato.
Gan. Via, mi farete una finezza?
Flo. Volentieri. Oh, ecco vostra nipote.
Gan Dove?
Flo. Ecco la signora Rosaura.
Gan. Venite qua, sentite.
Flo. Un' altra volta.
Gan. Venite quà, cane, venite quà.
Flo. Un' altra volta, un' altra volta. (Eppure è vero, il giuocatore trova sempre denari.) (*parte.*
Gan. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

SCENA XII.

Rosaura, e detta.

Ros. Serva, signora zia.
Gan. Buon giorno, nipote, buon giorno.
Ros. Mi ha detto il signor Florindo, che l'avete consolato.
Gan. V' ha forse raccontato tutto?

Rof. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.
Gan. (Che ciarlone!)
Rof. Egli è consolato, e sono consolata anch' io.
Gan. Voi, come ci entrate?
Rof. C' entro, perchè quello, che fate per il fignor Florindo, s' intende anche fatto per me.
Gan. Come? Per voi?
Rof. Non ha egli a effere mio sposo?
Gan. Voftro sposo? Può darfi, che fia, e anche che non fia.
Rof. Col voftro mezzo spero di conseguirlo.
Gan. In quefte cose non ci voglio entrare. Sono anch' io fanciulla, e le fanciulle non c' entrano.
Rof. Ma egli mi ha detto, che l' avete consolato.
Gan. Sì, bene, l' ho consolato.
Rof. Dunque avete promeffo di parlare per noi a mio padre.
Gan. Ah v' ingannate, fignora, v' ingannate.
Rof. M' inganno? Come dunque l' avete consolato?
Gan. Come! Oh se sapefte come!
Rof. Via, ditemi, come?
Gan. Meno ciarle, non avete da saper altro.
Rof. Non ho da saper altro? Florindo è il mio sposo.
Gan. Quefta volta penso, che potrete spazzarvi la bocca.
Rof. Vi è qualche novità?
Gan. Certo, che sì.
Rof. Egli è venuto quì per afficurarmi della sua fede.
Gan. In quefta casa non vi sono altre fanciulle, che voi?
Rof. Chi v' è, Colombina?
Gan. Non ve ne sono altre?
Rof. Non so, che ve ne fieno.
Gan. Io, che cosa sono?
Rof. Voi?
Gan. Signora sì, io.
Rof. Voi?

Gan.

Gan. Io.
Rof. Sapete chi fiete?
Gan. Chi sono?
Rof. Una vecchia senza giudizio. (*parte.*
Gan. Fraschettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto: se ho degli anni affai, ho anche affai denari: i giovani, che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh mi dirà qualcheduno, se il marito vi prende per i denari vi ftrapazzerà. Son vecchia, ma non son decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le offa, e poi per iftar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera da Giuoco nel Cafino.

Florindo, poi Lelio, Tiburzio, ed un Servitore.

Flo. FIno che non mi sono rifatto della mia perdita, è impoffibile ch' io ritrovi quiete. Amo Rosaura; ma quefta volta la paffione del giuoco supera quella dell' amore. Con quefti cinquanta zecchini mi poffo ricattare se la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia, che me gli ha dati, può effere che fia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.
Lel. Signor Florindo, vedete, se fiamo di parola?
Flo. Bravi, braviffimi.
Tib. Siamo qui a godere delle voftre grazie.
Flo. Mi avete fatto piacere. Afpetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e fi mette in tavola, potremo far due tagli.

Lel. Si potrebbono fare.

Flo. Ehi, chi è di là? (*chiama*.

Ser. Comandi?

Flo. Non si è veduto nessuno di quelli, che ho mandato a invitare?

Ser. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo che ella non veniva, sono andati via.

Flo. Sono andati via? Ma è tardi molto?

Ser. Anzi tardissimo.

Lel. Anche noi siamo andati, e tornati.

Flo. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.

Ser. Comanda, che si bagni la zuppa?

Flo. Sì, bagnatela bel bello, e frattanto che la zuppa si prepara, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.

Ser. Io non ho le chiavi, e messer Brighella è in cantina.

Flo. Grand' asino è quel Brighella!

Tib. Se volete far due tagli, vi darò io un mazzo di carte.

Flo. Sì, sì, date quì. Va via, e quando è in tavola avvisaci. (*al Servitore*.

Ser. (Giuocherebbe la sua parte del Sole.) (*parte*.

Flo. Animo, in piedi, in piedi. Ecco quì venti, o trenta zecchini; puntate. (*fa il taglio*,

Lel. *Fante*.

Tib. *Sette*.

Flo. Per carità non mettete il sette.

Tib. Via, voglio compiacervi. *Tre*.

Flo. Va subito.

Lel. *Fante*, ho vinto; *paroli*.

Tib. *Tre*; ho vinto. Tre al resto della banca.

Flo. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! *in seconda*.

SCE-

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Bri. (OH caro, o bello!) Co la comanda è in tavola.
Flo. Dove ſiete ſtato fin ora? Che ſiate maledetto!
Bri. In caneva a tor i fiaschi.
Flo. Per causa voſtra ho perduto i denari.
Bri. Anca adeſſo per causa mia?
Flo. Sì, per causa voſtra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queſte, e qualche diavolo hanno dentro.
Tib. Come? Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. (*ſi ſcoſta dal tavoliere.*)
Flo. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico, che io sono sfortunato. Venite quà, un altro taglio.
Tib. Non voglio giuocar altro.
Flo. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se poſſo vincere il pranzo.)
Bri. La zuppa se giazza; la roba va de mal.
Flo. Ecco quì dieci soli zecchini. (Brighella ora taglio per voi.) (*piano a Brighella.*)
Bri. (Prego el ciel, che la vaga ben.)
Flo. Animo, da bravi.
Lel. *Fante* alla banca.
Tib. *Tre, e ſette*, alla prima che viene.
Flo. Mi pareva impoſſibile, che non v'entraſſe il sette. (*taglia.*) Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri, che mi mangino il cuore; sette forche, che mi appicchino, sette diavoli, che mi ſtrascinino all'inferno.
Lel. Via, quietatevi; andiamo a pranzo.
Flo. Andate, che ora vengo.

Tib. Fatemi la strada. (*a Florindo.*
Flo. Andate, che vengo.
Lel. Signor Florindo...
Flo. Favorite; accomodatevi, che ora sono con voi.
Lel. Benissimo. (Se non vuol venire non importa, mangeremo noi. (*a Tiburzio, e parte.*
Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo. (*parte.*

S C E N A XV.

Florindo, e Brighella.

Bri. Sior Florindo, vala a disinar?
Flo. Non ho appetito.
Bri. Eh via, la vada; no la se fazza burlar.
Flo. Andate, che ora vengo.
Bri. Cossa volela, che diga quei signori?
Flo. Andate in malora, e in mal punto.
Bri. Vado... E me vien voja de darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna, e i beve alle so spalle, e lu l'è quà, che el sospira, e el bestemmia. Ecco quà i spassi dei zogadori. (*parte.*

S C E N A XVI.

Florindo, poi Lelio, e Tiburzio.

Flo. Voglio vedere quanto ho perso. (*siede, cava la borsa, e conta.*) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.
Lel. Signor Florindo, alla vostra salute. (*di dentro.*
Flo. (Che tu possa crepare!)
Tib. E viva il sette. (*di dentro.*

Flo.

Flo. (Sette corni, che vi sbudellino.)

Lel. Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo, che è una cosa prodigiosa. (*esce, ed entra subito.*

Flo. Vengo, vengo, per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. (*entra.*

SCENA XVII.

Arlecchino, il Servo del Casino, e due Servitori de' guocatori.

1 S. Figliuoli, venite quì, fin tanto che i padroni pranzano, divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?

Arl. Se gh'ho quatrini? Eccome! Cosa penseu, che sippia qualche mamalucco? Vardè mo cossa xè questi?

1 S. Capperi, sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?

Arl. Me gli ha donadi el me patron.

2 S. Ve gli ha donati, o gli avete rubati?

Arl. Quà su sto proposito ghe saria da discorrer un pochettin. Per quel, che dis el me patron, el me gli ha donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in conscienza, che gli ho sgraffignadi.

1 S. Orsù, giuochiamo.

2 S. Son quì, giuochiamo pure.

3 S. Via, tagliate, fate la banca. (*al primo Serv.*

1 S. Tenete: due zecchini d'oro, e diciotto, o venti lire di moneta.

Arl. Come se fa a zogar?

2 S. V'insegnerò io. Quattro a due lire. (*punta.*

3 S. Otto a tre lire.

Arl. Quattordese a cinque soldi.

1 S. Oh via, giuocate come va. (*ad Arlecchino.*

2 S.

2 *S.* Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.
Arl. Va un zecchino a un punto.
2 *S.* A che punto?
Arl. A che punto, che voli vu.
1 *S.* Volete, che vada al cinque, al sei?
Arl. Sì, al cinque, e al sie.
1 *S.* Mezzo per parte?
Arl. Mezzo per parte.
1 *S.* (Oh, che babbuino! Quei denari son miei sicuramente.) (*taglia, e sfoglia.*

SCENA XVIII.

Florindo, e detti.

Flo. VIa di quà. (*ad Arlecchino.*
I due servi che puntano, si scostano dal tavolino.
Arl. Me devertisso. (*a Florindo.*
1. *S.* Perdoni, Illustrissimo, anderemo.
Flo. No, no: voi fermatevi. Andate via di quà vi dico.
I due servitori partono.
Arl. La me lassa veder sto punto.
Flo. Animo, pezzo d'asino. Bella cosa! Il vizio del giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. Un servitore, che giuoca non bada al servizio, e ruba al padrone.
Arl. E un patron, che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe roba el salario. (*parte.*

SCE-

SCENA XIX.

Florindo, il Servitore del Casino, poi Lelio, e Tiburzio.

Ser. ILlustrissimo, anderò via.
Flo. No. Vada un punto.
Ser. Oh vuol degnarsi di giuocar con me?
Flo. Il dieci a un zecchino.
Ser. Come comanda. Dieci a un zecchino. (*taglia.*
Flo. Presto, avanti che venga gente.
Ser. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.
Flo. Rivada il dieci.
Ser. Vada pure. (*giuocando.*
Flo. Eccolo, ho vinto.
Ser. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.
Flo. Il tre al banco.
Ser. Vada.
Lel. (Osservate il vizioso, giuoca coi servitori.) (*piano a Tiburzio.*
Tib. (Leviamolo, che non perdesse i denari con colui.) (*piano a Lelio.*
Flo. Tre, ho vinto.
Ser. Oh povero me! Mi ha sbancato.
Lel. Signor Florindo.
Flo. Oh, amico.
Lel. Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?
Flo. Stava così provando.
Ser. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.
Lel. Non è vostro decoro. (*a Florindo.*
Flo. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va via di quà. (*al Servitore.*
Ser. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.

Flo.

Flo. Va via, ti dico.

Ser. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.

Flo. Hai avuto l' onore di giuocare con me.

Ser. Maledetto quest' onore. (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più fino che sarò venuto sul mio.) (*parte*.

Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a giuocar con quella sorte di gente. Non avete paura, che vi rubino?

Flo. Oh, a me è difficile.

Tib. (E' furbo l'amico!) (*deridendolo*.

Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco?

Flo. Avete ragione. Ma il desiderio di giuocare qualche volta mi fa fare degli spropositi.

Lel. Se volete giuocare, giuocate con noi. Noi vi serviremo.

Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.

Flo. Oh via, vogliamo fare un taglietto?

Lel. Facciamolo.

Flo. Ma io non voglio tagliare.

Tib. Taglierò io.

Flo. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere, che a tagliare.)

Lel. Facciamo portar le carte.

Flo. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco; andiamo in quell'altra.

Lel. Sì, dove volete.

Tib. Io vi servo per tutto.

Flo. Andiamo.

SCE-

SCENA XX.

Brighella, e detti.

Flo. PReparateci da giuocare in quell' altra camera. *(a Brighella.*

Bri. La favoriffa una parola. *(a Florindo.*

Flo. Che cosa c' è?

Bri. (L'è quà un' altra volta fiora Rosaura in maschera.) *(piano a Florindo.*

Flo. (Per amor del cielo, ditele, che vada via)

Bri. (Ghe l' ho dito, ma ela tutta lagrime, la protesta averghe da dir una cosa de somma premura, che decide del so amor, del so onor, e della so vita.)

Flo. (Che diavolo sarà mai! Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto. Fate una cosa, introducetela nella vostra camera, e ditele, che aspetti un poco, che or' ora verrò. Intanto procurerò, che gli amici vadano nell' altra camera.)

Bri. (Sia maledetto el diavolo! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d' imbroi.) *(parte.*

Lel. Signor Florindo, il tempo passa; volete, che andiamo?

Flo. Andate innanzi, che fra poco verrò.

Tib. Se non venite voi, non andiamo.

Flo. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.

Tib. A solo a solo io non giuoco.

Flo. Lasciatemi in libertà mezz' ora, ho una cosa da fare.

Lel. Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.

Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro Casino.

Flo.

Flo. (Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sapere, che cosa ha da dirmi.)

Lel. Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz' altro *rogatus lude*.

Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.

Flo. Fermatevi.

Tib. Andiamo, o non andiamo?

Flo. Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)

Lel. Oggi facciamo del resto. (*parte*.

Tib. Colle carte in mano non ha paura. (*parte*.

Flo. Rosaura è una buona ragazza; aspetterà. (*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

A T-

Il Giuocatore — *Atto III Sc IV*

Gio dal Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Florindo, poi Brighella.

Flo. OH cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via? Gli ho perſi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare; non so più come rifarmi. Dov' è un laccio, che m' appicchi? Dov' è un coltello, che mi paſſi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Bri. La diga, comandela, che fazza vegnir ſiora Rosaura?

Flo. (*Passeggia, e non risponde.*
Bri. La diga, com'ela andada?
Flo. Datemi un bicchier d'acqua per carità.
Bri. (Ho inteso, l'è sciutto affatto.) Volela, che la vegna, o che la vaga?
Flo. Non so ...
Bri. La senta sta gran cosa, che la gh' ha da dir.
Flo. Via, fatela venire. (*sospirando.*
Bri. (Oh gh' è del mal assae.) (*parte.*
Flo. Con che cuore hò da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole: se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

S C E N A II.

Rosaura, e detto, poi Lelio di dentro.

Ros. CAro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.
Flo. (Non so se Brighella le abbia detto, che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete voi, che ora sia stato?
Ros. Mi ha detto Brighella, che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare, che si poteva in grazia mia, terminare più presto.
Flo. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi. Siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già, ch' io abbia giuocato.
Ros. Non mi cade nemmen in pensiere, che dopo le proteste di questa mattina abbiate giuocato più.

Flo. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara signora Rosaura, qual'è il motivo, che vi conduce nuovamente a favorirmi?

Ros. Un eccesso d'amore, che ho per voi. Mio padre è venuto dopo, che siete partito voi a ritrovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole, che io pensi alle vostre nozze.

Flo. Per qual ragione?

Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme precipitarmi.

Flo. Ma come può esser questo? Se egli sa, ch'io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ros. Dice, che è stato ingannato, che sperava, che aveste lasciato il giuoco, ma sa, che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi, che io son disperata, che il mio alimento sono le lagrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.

Flo. (Gente infame! Si sa tutto quello, che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?

Flo. Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all'altro? Abbiamo fra di noi stabilito, che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Ros. Bisogna trovar rimedio.

Flo. Sì, assolutamente, cercherò di veder il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano, che non è vero ch'io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo, che mio padre si placherà?

Flo. Certamente, e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra signora zia.

Rof. Appunto, quella cara fignora zia ha delle pretenfioni sopra di voi.

Flo. E' ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spaffo.

Rof. Ha confidato a Colombina, che vi ha impreftati cinquanta zecchini.

Flo. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una burla.

Rof. In che confifte quefta burla?

Flo. Voglio, che ella vi paghi un giojello al suo marcio dispetto.

Rof. Ma come?

Flo. Ne ho ordinato uno affai più bello di quello, che avete al collo, e a poco per volta la fignora Gandolfa lo deve pagare.

Rof. Se se ne accorge, povera me!

Flo. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel giojello, che in quefto punto lo voglio confrontare.

Rof. Ma dove?

Flo. Prefto, prefto, prima che il giojelliere vada via.

Rof. Dov'è il giojelliere?

Flo. Quì in un'altra camera.

Lel. Signor Florindo, venite, o non venite? (*di* (*dentro*.

Flo. Vengo, vengo, sentite? Il giojelliere mi chiama.

Rof. Tenete; ma fate prefto.

Flo. Vengo subito.

Rof. Non mi lasciate quì lungamente.

Flo. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini le porto subito il suo giojello.) (*parte*.

SCE-

SCENA III.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. NOn vedo l'ora, che si concludano queste nozze. Finito avrò alllora di penare.
Bri. Signora.
Ros. Che cosa c'è?
Bri. Dov'è il signor Florindo?
Ros. Or ora viene.
Bri. Presto, l'è quà el sior Pantalon.
Ros. Oh me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.
Bri. Che la se sconda per amor del cielo.
Ros. Dove?
Bri. Andemo in sta camera, e la serrerò drento.
Ros. Oh me sventurata! Che hò fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. (*entra, e Brigh. chiude.*
Bri. Gran frasconazze, che son ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV.

Pantalone, e detto, poi Lelio e Tiburzio.

Pan. MEsser Brighella, dove xè sior Florindo?
Bri. Mi non lo so in verità.
Pan. Saralo forse a zogar?
Bri. No ghe so dir: in Casin no credo, che el ghe sia.
Pan. Vardè se lo trovè, diseghe, che ghe voi parlar.
Bri. La servo subito. (E intanto siora Rosaura sta in preson.) (*parte.*
Pan. Poco de bon! Tocco de desgrazià! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo; zo-

go, e donne! Donne, e zogo? Ghe darò quindese mille ducati, acciò che el li zoga in tuna notte? No, no, voggio licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh'averà più.

Tib. (Dove diavolo, il fignor Florindo ha ritrovata questa gioja?) (*piano a Lelio*.

Lel. (Chi sa! L' avrà avuta da qualche innamorata.) (*a Tiburzio*.

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini?)

Lel. (Per quello, che ci costa la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lel. Aspettate; la sorte ci favorisce. Quello è un mercante, che negozia di gioje; facciamola vedere a lui.

Tib. E' galantuomo?

Lel. Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pan. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d' una grazia.

Pan. La comandi. Mi non ho l' onor de cognosserla.

Lel. Conosco io Vossignoria, e so essere un mercante onorato, e di credito.

Pan. Tutta so bontà.

Lel. Ella s' intende perfettamente di gioje.

Pan. Le zoggie xè uno dei mi mazori capitali.

Lel. Questo cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe, che Vossignoria facesse grazia di stimarla.

Pan. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sinceramente la mia opinion.

Tib. Eccola, signore, favorisca dirmi la sua opinione.

Pan. (Oimè, cossa vedo! La pioggia de mia fia? Oh poveretto mi! Coss' è sta cossa?)

Lel. Signore, perchè fa tante ammirazioni?

Pan. La diga, sior Conte, da chi ala abuo sta pioggia?

Tib. Ciò a voi non deve premere: stimatela, e non cercate di più.

Pan.

Pan. Anzi voggio saver da chi l' ha avuda.

Lel. (Sta a vedere, che la pioggia è rubata.)

Tib. Io l'ho comprata per cento zecchini.

Pan. Da chi l' ala comprada?

Tib. Da uno, che non conosco.

Pan. La sappia, patron reverito, che sta pioggia la xè roba mia.

Tib. Come roba vostra?

Pan. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia muggier, e adesso la portava mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant' anni, che la gh' ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è stà, che ghe l' ha vendua, o farò i mi passi, e la sarà obbligà a render conto de sto ladrocinio.

Lel. (Amico, la cosa va male; non entriamo in impegni.) (*piano a Tiburzio.*

Tib. (Ma ho da perder la pioggia?) (*piano a Lel.*

Lel. (Piuttosto perder la pioggia, che perder la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pan. Voggio saver da chi l' ha avudo sta zoggia, o se no... Basta, la vederà cosa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l' ho comprata, ma l' ho vinta al giuoco.

Pan. E a chi l' ala venza?

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pan. Come! A sior Florindo? Oh poveretto mi! Che el sia stà a casa de mia fia? Che el gh' abbia tolto le zoggie! Che quella desgraziada lo abbia recevesto? Che mia sorella gh' abbia dà libertà? Son in tun mar de confusion; no so in che mondo che sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voglio perder cento zecchini: se la pioggia è vostra, datemi li cento zecchini, e ve la lascio.

Pan. No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi me

tegna, che no vaga a denunziarve, e no ve fazza cazzar in t' una preson.

Lel. (Andiamo via.) (*piano a Tiburzio.*

Tib. Questa è una prepotenza.

Lel. (Andiamo via.) (*come sopra a Tiburzio.*

Pan. E la vostra la xè una baronada. Sè ladri, sè furbazzi.

Lel. (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.) (*a Tiburzio.*

Tib. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) (*par.*

Lel. Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c'entro per nulla. (Ho una paura d'andar prigione, che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) (*parte.*

Pan. Son fora de mi. Fazzo cento penfieri, uno pezo dell'altro. Che el sia stà da mia fia? Ma quando? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae? Ma per cossa? El vegnirà sto desgrazià: saverò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xè più facile saverlo da ela, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima colle bone, e po colle cattive voggio, che la me diga la verità. (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Florindo, e Brighella.

Flo. MA dov'è il ſignor Pantalone?
Bri. Sior Pantalon no gh'è più, l'è andà via.
Flo. E la ſignora Rosaura?
Bri. L'è ancora serrada in quella camera.
Flo. Vado via, non ho cuor di vederla.
Bri. Ma perchè ghe volela usar ſto atto de crudeltà?
Flo. Senza la pioggia di diamanti non so come a lei presentarmi.
Bri. No diselo, che la ghe l'ha dada co le so man?
Flo. Sì, è vero, ma sono in impegno di reſtituirla.
Bri. Coſſa volela far? Quà no gh' è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.
Flo. Ah non vorrei, che ella sapeſſe la cosa com'è.
Bri. A ſt'ora za la sa tutto: da quella camera l'ha sentido tutto, e sa il cielo coſſa averà fatto il dolor in quella povera innamorada.
Flo. Oh cielo! Preſto aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi, le voglio chieder perdono.
Bri. La diga, alla perso tutti i zecchini?
Flo. Sì, tutti; non me ne reſtano, che otto soli.
Bri. E i me diese, che ho speso in tel disnar?
Flo. Non mi tormentate.
Bri. Me par, che il tormento ſia mio, se gli ho da perder cusì miseramente.
Flo. Ah maledetto giuoco!
Bri. (Lu l'è desperà, e mi ho da perder diese zecchini.)
Flo. Via, aprite quella ſtanza, non tormentate più quella povera ragazza.

Bri. La se ferma quà. La farò vegnir fora ; là drento no voggio, che se ghe vada.

Flo. Farò come volete.

Bri. (No vorria, che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito colla morosa.) *(va ad aprire la camera.*

Flo. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne, delle mie infedeltà?

Bri. Siora Rosaura, la favorissa, la vegna fora.

SCENA VI.

Rosaura, e detti, poi Beatrice.

Ros. OImè! Soccorretemi, ch' io mi sento morire.

Flo. Non ho coraggio di mirarla in viso.

Bri. La se fazza animo; a tutto gh'è rimedio.

Ros. Florindo traditore! Dov'è la mia pioggia?

Bea. Si può entrare? *(di dentro.*

Flo. (Oh diavolo! Ecco Beatrice.)

Bri. Vien zente; la torna in camera. *(a Rosaura.*

Ros. Una donna?

Bri. Presto, la no se lassa veder.

Ros. Andiamo, andiamo a morire. *(entra in camera.*

Bri. (Ste donne le mor, e le resuscita presto; per mi me la batto.)

SCENA VII.

Florindo, poi Beatrice.

Flo. ORa mi converrà soffrire quest' altro tormento. Ma non voglio, che Rosaura senta. Fermerò Beatrice

trice in quest' altra camera. (*va per partire, e Bea-*
(*lo ferma.*

Bea. Dove, signor Florindo?

Flo. Veniva ad incontrarvi.

Bea. Obbligatissima; dopo d'avermi fatto fare un' ora d' anticamera.

Flo. Andiamo in quest' altra stanza.

Bea. Vi sono delle persone, che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta...

Flo. Giuocano?

Bea. Sì, giuocano, traditore! Così m' ingannate?

Flo. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al Casino. Ditemi, vi è un bel banco?

Bea. Ho veduto dell' oro assai.

Flo. Il banco vince, o perde?

Bea. I puntatori vincono.

Flo. E io quando metto, perdo sempre. Vi sono de' bravi puntatori?

Bea. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flo. (Ora se giuocassi, sarebbe la mia fortuna. Se vincessi cento zecchini potrei ricuperare la pioggia.)

Bea. Voi non mi rispondete.

Flo. (L' onor mio vuole, ch' io arrischi tutto per comparir galantuomo.)

Bea. La vostra confusione m' assicura della vostra reità.

Flo. Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Beatrice, poi Rosaura.

Bea. CHI sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?

Ros. (Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.) (*esce mascherata dalla camera, dove* (*erasi ritirata.*

Bea. Chi è mai questa maschera?

Ros. Signora, perdonate l'ardire: sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?

Bea. Or ora deve quì ritornare. Ma ditemi, il signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate, che egli deve essere mio sposo.

Bea. Vostro sposo?

Ros. Sì, signora: perchè di ciò vi maravigliate?

Bea. A ragione mi maraviglio; poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile, che ciò sia vero?

Bea. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?

Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.

Bea. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno! Permettetemi, ch' io me ne assicuri, e la legga.

Bea. Leggetela pure quanto v' aggrada.

Ros. *Prometto con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi*... Oh menzognero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! potessi lacerare quel cuore infame... (*straccia la scrittura.*

Bea. Ehi, che cosa fate?

Rof. Sono accesa di collera, se mi venisse colui d'avanti lo vorrei sbranare colle mie mani. (*straccia il* (*resto della scrittura*.

Bea. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Rof. Compatitemi, la collera mi ha trasportata.

Bea. Se credessi, che potesse esser malizioso il vostro trasporto: se immaginar mi potessi, che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Rof. No, v' ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l' amai col più tenero amore, che amar si possa, ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l' amor mio si è convertito in un fierissimo sdegno, e per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra. (*straccia la sua scrittura*.

Bea. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll' abbandonarlo.

Rof. Per me non lo amerò più certamente.

Bea. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.

Rof. Eccolo, ch' ei ritorna.

Bea. Batte i piedi, e si morde le dita.

Rof. Il perfido avrà giuocato.

Bea. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.

Rof. Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare. (*si ritirano*.

SCENA IX.

Florindo, e le suddette ritirate.

Flo. PErchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli

otto

otto zecchini sono andati , e quel ch' è peggio, venti ne ho perſi sulla parola : e queſti come li pagherò ?

Bea. Signor Florindo...

Flo. Maledetta voi , per causa voſtra ho giuocato , per causa voſtra ho perduto .

Bea. Per causa mia?

Flo. Sì, voi mi avete detto che giuocavano...

Roſ. Povero ſignor Florindo, lo fanno giuocare per forza.

Flo. (Oh diavolo !) Signora Rosaura , la voſtra pioggia... Il Giojelliere... oggi la porterà .

Roſ. Non v' è bisogno , che il giojelliere s' incomodi , poichè l' ha ricuperata mio padre . Ecco , ſignor Florindo , svelate tutte le voſtre belle virtù . Mi avete promeſſo di non giuocare , e mi avete mantenuta esattamente la voſtra parola : mi avete data la fede di sposo , senza ricordarvi dell' impegno , che avete colla ſignora Beatrice . Mi avete carpita dalle mani una gioja , e l' avete sagrificata al voſtro dilettiſſimo giuoco : ſiete un indegno , ſiete un perfido , un mancatore . Confeſſo avervi amato , e l' amor mio pur troppo mi ha fatto far dei paſſi falſi , fino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al Caſino . Ci venni , sperando in voi un uomo onorato , uno sposo fedele , ma poichè ſiete un' anima scellerata vi abbandono , v' odio : e aſſicuratevi che a voi più non penso . Mi avete ſta mane regalata una tabacchiera , tenetela , ch' io non voglio di voi memoria . *(la getta in terra .)* Vergognatevi dei voſtri inganni , arroſſite delle voſtre infedeltà, e imparate ad eſſere più onorato se non volete terminare i giorni voſtri con una sì grande infamia . Perfido , scellerato , impoſtore , vi odio quanto v' amai , e vi abborrirò fin che io viva.

(parte).

Bea.

Bea. (Ora, che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l' animo mio.)

Flo. (*Prende da terra la scatola.*

Bea. Dopo aver formata scrittura meco, avete ardire di promettere fede ad un' altra? Rispondetemi. Con qual faccia avete potuto farlo?

Flo. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) (*parte.*

Bea. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore lo ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però m' importa. Già di lui io era oramai nauseata. L' amava perchè era ricco, amava l' onore di divenire sposa d' un uomo di conto, ma poichè il giuoco l' ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. (*parte.*

SCENA X.

Florindo inseguito da Agapito.

Aga. Voglio i miei denari.

Flo. Son galantuomo, vi pagherò.

Aga. Io non voglio aspettare. Quando perdo pago, e quando vinco voglio esser pagato.

Flo. Datemi tempo fino a domani. Dentro le ventiquattro ore pagherò.

Aga. Signor no, prima di giuocare avete detto di pagar subito, e io ho giuocato con questo patto.

Flo. Venite qui, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi fino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.

Aga. Datemi prima li venti, e poi taglierò.

Flo. Mantenetemi giuoco.

Aga. Fuori denari, e ve lo manterrò.

Flo.

Flo. Denari ora non ne ho.

Aga. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.

Flo. Che roba volete, che io vi dia? Ho perso anche la tabacchiera.

Aga. Quella non l'avete persa con me. Al mio banco non si giuoca che coi denari.

Flo. Domani vi pagherò.

Aga. Siete un uomo senza fede, e senza parola.

Flo. Mi maraviglio, sono un uomo d'onore.

Aga. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste, ch' io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tempo sino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper l'ossa con un bastone. (*parte*.

SCENA XI.

Florindo solo.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma, che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere? Che fogli son questi? Pajono di mio carattere. (*trova le scritture stracciate.*) Questa è la scrittura, che io ho fatto a Beatrice: stracciata? Questa è quella, ch' io ho fatto a Rosaura; anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene: ma ora, che ha scoperte le mie debolezze, è meglio, che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di

di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII.

Tiburzio, e detto.

Tib. UNa parola, signor Florindo.

Flo. Che cosa comandate?

Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.

Flo. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone; ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.

Flo. Chi v' ha detto, che deste via la pioggia, che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.

Tib. Orsù, meno ciarle; voi sapete la cosa com' è; ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.

Flo. Come? Siamo noi alla strada?

Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Flo. Contentatevi di quello, che avete portato via.

Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva pagava. Ho vinto, mi avete dato una gioja, che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Flo. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?

Tib. Siete un truffatore.

Flo. Voi siete un ladro.

Tib. A me ladro! Ah giuro al cielo, ti caverò il cuore. (*mette mano alla spada.*

Flo. Ah traditore! coll' armi alla mano? (*si difende colla spada.*

Tib.

Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono*.

SCENA XIII.

Strada.

Pantalone, e Brighella.

Pan. BRighella, son desperà. Brighella, son morto: Brighella, no posso più.

Bri. Cos' è stà sior Pantalon?

Pan. Non trovo in nessun logo mia fia. Da mia sorella no la xè più tornada; a casa mia no la xè vegnua; da so zermana no la xè mai stada; xè do ore, che la manca co quella desgraziada de Colombina; no se sa dove, che le sia andae: no se pol saver dove, che le sia. Poveretto mi! Rosaura, fia mia, dove xestu anema mia? Ah, che daria per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor.

Bri. Sior Pantalon, me maravejo, che la daga in tutte ste smanie. Adesso in sto punto vegno mi da casa de siora Gandolfa, e la siora Rosaura l'è in casa, e l'ho vista mi coi mi occhj.

Pan. Dixeu dasseno? Oh cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo, che mi son andà via.

Bri. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.

Pan. Ma dove gierela, che no l'ho trovada in nessun logo?

Bri. L'era in soffitta.

Pan. Cossa favela?

Bri. Mi no so gnente. Le donne gh'ha delle ore, che no le vol, che se sappia cossa, che le fazza.

Pan. E Colombina?

Bri. L'era in compagnia della so patrona.

Pan.

Pan. Ho chiamà, e no le m'ha sentio?
Bri. Le ha sentido.
Pan. Mo perchè no ale resposo?
Bri. Perchè le no doveva poder responder...
Pan. Vu me mettè in qualche sospetto.
Bri. Volela so fia?
Pan. La vogio certo.
Bri. La vada a casa, che la la troverà.
Pan. Ma dixè...
Bri. Servitor umilissimo.
Pan. Vegnì quà, respondeme.
Bri. La reverisso devotamente. (*parte.*
Pan. Vardè, che sesti! Cusì el me impianta? Basta se mia fia xè a casa, so contento. Pol esser, che la se sia sconta per paura della pioggia, non ho guancora podesto saver come, che la sia. Quella alocca de mia sorella no xè bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più lassar. Vago subito a veder, se posso rilevar...

SCENA XIV.

Lelio, e detto.

Lel. Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.
Pan. Coss'è, patron? Gh'ala qualch' altro zogiello da far stimar?
Lel. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio.
Pan. Sior sì; gh'elo in cottego? Gh'ho piaser.
Lel. Vi è pur troppo; i birri lo hanno preso in questo momento, e senz'altro anderà in galera. Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia. Sono un uomo d'onore, e per sua cagione ho fatta una trista figura. Abbiamo giuocato a metà; abbiamo

vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l'ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono li trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero, che gradirete quest' atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete, ch' io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

Pan. Sior Lelio, sto atto de giustizia, che ela fa, prova, che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l'esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetto i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca sì ben, che no l'è mio zenero. La vaga senza paura, che el cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la pioggia l'ha veramente persa el sior Florindo?

Lel. Sì, ve lo giuro su l'onor mio.

Pan. Furbazzo! e el sostegniva de no.

Lel. Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto: anzi non vi è reo per isfacciato, ch' egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore, e bugiardo. (*parte*.

Pan. Ah pur troppo el dixe la verità; e sto desgrazià de Florindo per el zogo el s' ha precipità. Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir, ma ghe li darò malvolentiera, perchè

chè za el li tornerà a zogar. Chi gh' ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo pol lassar. (*parte*.

SCENA XV.

Camera.

Gandolfa, e Pancrazio.

Gan. VEnite quà, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite quà, che voglio confidarvi una cosa in segreto.

Pan. Sì, signora Gandolfa, son quì ad ascoltarvi. Confidatevi in me: sapete, che vi voglio bene.

Gan. State bene? Avete prese le pillole?

Pan. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.

Gan. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.

Pan. Voi le avete prese?

Gan. Non le ho prese, ma le prenderò.

Pan. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.

Gan. Oh, signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore, che mi fa diventar giovane di vent' anni.

Pan. Una pillola? Chi l' ha fatta?

Gan. Un bravo speziale.

Pan. Come si chiama?

Gan. Si chiama il signor Cupido.

Pan. Il signor Cupido?

Gan. Sì, il signor Cupido, che vuol dire, quel furbettello d' Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m' ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch' io mi mariti.

Pan. Oh caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, anch' io sono in grado

F 2 di ri-

di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.

Gan. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?

Pan. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l'effetto, che dite voi di provare.

Gan. Ditemi, per qual cagione?

Pan. Per mettermi in brio.

Gan. Oh, che caro vecchietto!

Pan. Oh, che cara sposina!

Gan. Vi dirò, ho pensato, che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.

Pan. Sì, fate benissimo.

Gan. Io ho della dote; sapete, che avrò quasi tremila ducati d'entrata. Quando morirò non so a chi lasciare la mia roba; se potessi aver un figlio avrei la maggiore consolazione del mondo.

Pan. Chi sa? Lo potete sperare.

Gan. Non sono poi in età tanto avanzata, che non lo possa avere.

Pan. E poi se volete prole vi è il suo rimedio.

Gan. Come?

Pan. Prendete le pillole.

Gan. Sì, non dite male, le prenderò.

Pan. E le prenderò ancor io, e le cose anderanno bene.

Gan. Eh per voi, dubito, che le pillole non gioveranno più.

Pan. Perchè?

Gan. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.

Pan. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.

Gan. Che cosa dite? Da voi a me c'è una bella differenza.

Pan. Che differenza c'è? Siamo nati quasi insieme, e siamo

mo sempre ſtati inſieme, e tanti sono i miei, quanti i voſtri.

Gan. Eh via, che ſiete pazzo. Io era fanciulla, e voi eravate un aſino grande, e groſſo.

Pan. Io son nato dell'anno mille seicento ottanta, e voi di che anno ſiete nata?

Gan. Oh vedete quanto son più giovine di voi. Io son nata del mille seicento settanttaquattro.

Pan. Buono! Avete sei anni più di me.

Gan. Come sei anni più di voi? Non è vero.

Pan. Settantaquattro, e sei ottanta, il conto non falla:

Gan. Voi non sapete niente.

Pan. Orsù, lasciamo andare queſto discorso. Voi per maritarvi ſiete al caso, ed io son quì forte, e leſto, come un Paladino.

Gan. Oh voi per maritarvi non ſiete più in tempo.

Pan. No? Perchè?

Gan. Perchè ſiete vecchio, e pieno di malanni.

Pan. E voi?

Gan. Eh io mi mariterò.

Pan. Voi sì, ed io no?

Gan. Certo, guardate, che maraviglie!

Pan. E chi avete intenzion di volere?

Gan. Un giovinotto di primo pelo.

Pan. Un giovinotto?

Gan. Signor sì, e per confidarvi tutto, sappiate, che queſti è il ſignor Florindo.

Pan. Eh via, che burlate!

Gan. Dico davvero.

Pan. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?

Gan. Settantasei diavoli, che vi portino; ſignor sì, voglio un giovinotto?

Pan. Vi prenderà per la dote.

Gan. Certo! Per la dote.

 Gan.

Pan. Dunque perchè?

Gan. Per le mie bellezze.

Pan. Oh bellina!

Gan. Avete invidia? Crepate.

Pan. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.

Gan. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce, non mi lascia più.

Pan. Voi mi fate ridere.

Gan. Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni mi avete mai potuto lasciare?

Pan. Vi ho sofferta.

Gan. Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia.

Pan. Vi ho sempre creduta una donna savia.

Gan. E adesso, che cosa sono?

Pan. Siete... quasi, quasi ve lo direi.

Gan. Andate a prendere le pillole.

Pan. Maritarsi di quell' età?

Gan. Signor sì.

Pan. Prender un giovinotto?

Gan. Signor sì.

Pan. Un giuocatore, che manderà in rovina la casa?

Gan. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Pan. E come! si è precipitato per causa del giuoco.

Gan. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.

Pan. Certo, che io vi voleva bene.

Gan. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.

Pan. Sì, ma il signor Florindo...

Gan. Temete, ch' ei sia geloso, è vero? Basta mi regolerò con prudenza.

Pan. Più tosto se volevate maritarvi ... mi sarei offerto io.

Gan. Per me siete troppo vecchio.

SCE-

SCENA XVI.

Colombina, e detti.

Col. SIgnora Gandolfa.
Gan. Che cosa volete ?
Col. Vi è il fignor Florindo...
Gan. Florindo! Oh caro, oh vita mia!
Col. E' venuto in casa di nascofto a tutti; e mi ha pregata, ch' io l' introduca da voi: volete, che lo faccia venire?
Gan. Sì, subito, fatelo venire. Prefto, prefto, che venga.
Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a quefta vecchia; mi ha promeffo un filippo se lo fo paffare.) (*parte.*
Gan. Se avete da fare qualche cosa, potete andare.
Pan. Mi cacciate via eh?
Gan. Ma, caro voi, che cosa volete far quì?
Pan. Pazienza. (*fi afciuga gli occhj.*
Gan. Poverino! Non piangete, che già vi vorrò bene.
Pan. Non credeva mai...
Gan. Via, che fate piangere ancor me.
Pan. Bafta.
Gan. Povero vecchio!
Pan. Se mi volete bene!...
Gan. E' quì il fignor Florido; andate via.
Pan. Io certamente...
Gan. Andate via.
Pan. Non vi avrei mai lasciata.
Gan. Andate via, che fiate maledetto.
Pan. A me?
Gan. Andate, che il diavolo vi porti.
Pan. Vado... (Andatevi a fidar delle donne. Non fi può sperar fedeltà nemmeno di settantasei anni.) (*parte.*

Gan. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe, ch'io prendessi lui in vece di un giovane? Oh non fo di questi spropositi!

SCENA XVII.

Florindo con un braccio al collo, e dette.

Flo. Riverisco la signora Gandolfa.
Gan. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?
Flo. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.
Gan. Poverino! Quanto mi dispiace!
Flo. (Non voglio, che ella sappia, che sono stato ferito.)
Gan. Vi duole assai?
Flo. Oh non è niente. (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)
Gan. Mi parete sbattuto, avete avuto paura?
Flo. Sono agitatissimo.
Gan. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.
Flo. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago mi vogliono cacciar prigione.
Gan. Oh povero giovine! Non vi mancherebbe altro.
Flo. Voi mi potreste ajutare.
Gan. Di quanto avreste bisogno?
Flo. In circa cento zecchini.
Gan. Ah, Florindo, se voleste, io rimedierei a tutto.
Flo. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi, che far deggio per meritarmi la vostra grazia?
Gan. Volermi bene.
Flo. Io vi amo teneramente.

Gan. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch'io.

Flo. Io dico la verità, vi voglio bene assai.

Gan. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.

Flo. Sposarvi?

Gan. Sentite, vi assegnerò mille ducati l'anno d'entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.

Flo. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)

Gan. Via, che cosa rispondete?

Flo. Signora, quanti anni avete?

Gan. Veramente sono un poco avanzata, saranno ormai quarantaotto.

Flo. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)

Gan. Se volete facciamo presto.

Flo. (Che cosa farò?)

Gan. Malanni io non ne ho, aveva qualche piccolo incomodo, ma ho prese le pillole, e son perfettamente guarita.

Flo. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete vi sposerò.

Gan. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flo. Ma con patto, che dei mille ducati l'anno, e de' mille che mi date subito, m'abbiate a far donazione.

Gan. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flo. (Oh giuoco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)

Gan. Quando faremo le nozze?

Flo. Quando volete.

Gan. Io sono all'ordine anche adesso.

Flo.

Flo. E i denari?

Gan. Datemi la mano di sposo, e ve lì do subito.

Flo. La mano? . . . Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII.

Rosaura, e detti.

Rof. Signora zia, mi rallegro con lei.

Gan. Che cosa c'è, fignora, avete invidia?

Flo. Signora Rosaura, la voftra crudeltà mi fa fare una fimile risoluzione: voi m' avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.

Gan. Non gli credete, vedete, ei mi sposa, perchè mi vuol bene.

Rof. Oh so beniffimo, perchè la sposate. Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, fiete pieno di debiti, non avete più il modo di giuocare, e voi venite ad ingannare quefta povera vecchia, lufingandovi con i suoi denari poter continuare ne' voftri sceleratiffimi vizj.

Gan. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi fiete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete affaffinare? Non vi voglio più per isposo.

Flo. Cara fignora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo ch'io giuochi più.

Gan. Non giuocherete più?

Rof. Non gli credete; anche a me l'ha promeffo, e poi ha mancato.

Flo. Sono difingannato. Conosco, che non poffo vincere. Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie, vedete quefto braccio? Per causa del giuoco ho avuto una ferita.

Gan.

Gan. Oh poverino! Siete ſtato ferito per causa del giuoco? Non giuocherete più?

Flo. No certamente.

Gan. Ma non mi fido.

Flo. Ve lo giuro su l'onor mio.

Roſ. Qual onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.

Gan. Via, ſignora, non lo ſtrapazzate.

Flo. Signora Gandolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.

Gan. Date quà, caro.

Flo. E il denaro?

Gan. Ci penserò.

SCENA XIX.

Pantalone, e detti.

Pan. COsa feu quà, ſior? *(a Florindo.*

Flo. Perdonatemi . . .

Gan. Via ſignore, è in casa mia, voi non c'entrate. *(a Pantalone.*

Pan. Gh' intro, perchè ghe xè mia fia.

Gan. Voſtra figlia conducetevela a caſa voſtra.

Pan. Siora sì, ſiora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo inteſi, co mia fia no ve n' avè più da impazzar.

Flo. Pazienza.

Roſ. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l'amo.)

Pan. Un tal ſior Lelio, che xè uno di quelli, che v' ha barà, m' ha dà ſti tresento cinquanta zecchini, confeſſando averveli robai, e pregandome, che ve li daga. Tolè, e andeli a zogar. *(a Flo.*

Flo. Signore, certamente io non giuoco più.

Pan

Pan. La solita canzonetta: non giuoco più.
Flo. Questa volta il proponimento è immancabile.
Gan. Signor no, signor no, non giuoca più; lo ha promesso a me, e non giuocherà più.
Pan. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quanto scomettemo, che doman no ghe n'è più?
Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, non mi date, che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giuocar mai più.
Pan. (Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar, ch' el diga dasseno de no zogar più.) Basta, i tegnirò per farve servizio.
Ros. (Florindo pare rassegnato.)
Gan. Vedere se egli è un buon giovane? Venite quà, Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.
Pan. Coss' è? Mia sorella deventa matta?
Flo. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro: mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora, che il cielo m' ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sagrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.
Gan. Che cos' è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto, nè poco; ma credo, che voi burliate, e so, che mi volete bene.
Flo. Vi rispetto; ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini, che ella mi ha imprestati.
Pan. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae?...

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, e detto.

Panc. RIverisco lor ſignori. Signora Gandolfa, sono fatte queſte nozze?

Gan. (Oh caro il mio vecchietto, non ho cuore d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) (*piano a Pancrazio*.

Panc. Queſta sera prenderò le pillole, e domani vi darò riſpoſta.

Flo. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva, che l'amor voſtro poteſſe tutt'ad un tratto in odio cangiarſi.

Roſ. Ah, ſignor Florindo lo dico alla presenza del mio genitore: il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama, e se poteſſi luſingarmi, che foſte per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.

Pan. Anca mi v'ho voleſto ben, e ve ne vorria ancora se mueſſi vita, se laſſeſſi el zogo.

Flo. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.

Pan. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del voſtro proponimento, e se sarè coſtante, mia fia sarà voſtra muggier.

Flo. Voi mi consolate; che dice la ſignora Rosaura?

Roſ. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.

Gan. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti ſi mangieranno prima dei voſtri. E' egli vero, ſignor Pancrazio?

Panc. Dopo le pillole ci parleremo.

Flo. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all'amoroſiſſimo ſignor Pantalone de' miei passati trascorſi. Spero, che in queſt'anno vedrete il

mio

mio cambiamento, e quale sarà quest'anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascierò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del Giuocatore vizioso.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

I L

VECCHIO BIZZARRO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di carattere fu recitata la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno MDCCLIV.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi Vecchio bizzarro.

CELIO Ipocondriaco.

OTTAVIO }
FLORINDO } Livornesi.

FLAMMINIA sorella di FLORINDO.

CLARICE nipote di Celio.

ARGENTINA serva di Flamminia.

BRIGHELLA servitore di OTTAVIO.

TRACCAGNINO servitore di Celio.

MARTINO veneziano, giuocatore.

Un Bravo, che parla.

Un Bravo, che non parla.

La Scena si rappresenta in Venezia.

Il Vecchio Bizzarro *Atto I. Sc. II.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casino di giuoco con tavolini, e sedie.

Martino, che taglia alla bassetta ad un tavolino, Ottavio e Florindo, che puntano.

Ott. VA il *due* a quattro ducati.

Mar. Va. *Do* xè andà.

Flo. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio non riscaldarvi.

Ott. Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.

Mar. Do ha perso. Voggio quattro ducati. (*mescola le carte.*)

Ott. Già lo sapeva . Sia maledetto chi mi parla sul giuoco .

Flo. Se parlo , lo faccio per vostro bene . Se non aveste da essere mio cognato , non parlerei .

Ott. Se maritandomi credessi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia , vorrei lacerare il contratto .

Flo. Ed io se credessi di rovinar mia sorella con un giuocatore ostinato , vorrei domani partir di Venezia , e ricondurla a Livorno .

Ott. Conducetela dove volete . *Due* al resto di venti ducati .

Flo. Non avete parlato ad un sordo .

Mar. *Do* , al resto de vinti ducati . La diga patron , che monede zoghemio ?

Ott. Sono un uomo d' onore . Sono conosciuto . Se vincerete , vi pagherò .

Flo. (Se torna da me per aver denari , non glie ne do più certamente .) (*da se* .

Mar. *Do* , voggio vinti ducati . (*mescola le carte* .

Ott. Per pietà , Florindo , andate via .

Flo. Questo è Casino pubblico . Voi non avete autorità di scacciarmi .

Ott. Non vi discaccio . Vi prego non mi dar soggezione .

Flo. Vergognatevi . (*s' alza , e parte* .

Ott. Al *due* alla pace .

Mar. *Do* a far pace . (*taglia* .

S C E N A II.

Pantalone , e detti .

Pan. Schiavo , patroni .

Mar. Schiavo , sior Pantalon .

Pan.

Pan. Compare Martin, ſioria voſtra. Come vala?
Mar. La ſtichemo.
Ott. Si giuoca, o non ſi giuoca? (*a Mar.*
Mar. *Do* alla pace. Son con ela: no la se scalda, patron.
Pan. Va un ponto.
Mar. Va quel, che volè.
Pan. Se contentela? (*ad Ottavio.*
Ott. Sì, ho piacere, che mi accompagnate il punto.
Pan. *Otto* a un ducato. (*mette il ducato.*
Mar. *Otto* punto ſtravagante: va *l'otto*.
Pan. E se me lo dè, vederè coſſa fazzo.
Mar. Lo metteu al più?
Pan. Tirè de longo.
Mar. *Otto* avè vadagnà. Va altro?
Pan. Lassè veder mo.
Mar. Tolè el ducato.
Pan. Ghe l'ho cavada. Lo metto in berta, e no zogo altro.
Mar. Compatime, compare, no la xè da par voſtro.
Pan. Ste otto lire le vago a goder all'oſteria. Semo quattro amici, ve faremo un brindese.
Mar. Eh via, mettè la voſtra segonda.
Pan. I me aspetta. No zogo altro.
Ott. Badate a me, ſignore, che ho meſſo una poſta di vinti ducati. Non mi ſtate a seccare per un ducato. (*a Martino.*
Mar. Caro ſior; ſtimo più quel ducato, che no ſtimo i so vinti.
Ott. Per qual ragione? Avete timore ch'io non vi paghi?
Mar. No so gnente. (*giuoca.*
Pan. (Vegnighe sotto a ſte ghiozze.) (*da ſe.*
Mar. *Do*, voi quaranta ducati.
Ott. Va.

Mar. Non va altro.
Ott. Mantenetemi giuoco.
Mar. Quaranta ducati, no voggio altro. (*s' alza, mette via il danaro.*
Ott. Me ne avete guadagnato cento in contanti.
Mar. Me dispiase, che i sia pochetti.
Pan. (Oh che fio!) (*da se.*
Ott. Non è giuocare da galantuomo.
Mar. Vedela ste carte? Cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?
Ott. Che punto in faccia? Siete un baratore.
Mar. A mi barador? De sta parola me ne renderè conto.
Pan. Via, moleghe sior Martin, moleghe.
Ott. Son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Pan. Sior foresto, no la se scalda.
Ott. La spada la so tenere in mano.
Pan. Vardè, se passasse quel della semola.
Mar. Ve la magnerò quella spada.
Pan. Caveve, sior bulo magro. (*a Martino.*
Mar. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.
Pan. Coss'è, ve bruselo quel ducato, che avè perso?
Ott. Colui è un briccone. (*a Pantalone.*
Mar. A mi briccon? (*mette mano a uno stile.*
Pan. Via, sier Canapiolo. (*con un pugnale lo fa star indietro.*
Ott. Ti ucciderò. (*mette mano alla spada.*
Pan. Alto là, patron. (*si mette contro Ottavio.*
Mar. Vien avanti.
Pan. Caveve. (*a Martin.*
Mar. Son capace...
Pan. Caveve ve digo. (*minacciando.*
Mar. Anca vu contro la patria?
Pan. No xè vero gnente. Son un bon venezian. Per i mii patriotti son capace de farme tagiar a tocchi, ma

ma no posso soffrir, che un Venezian fazza una mala grazia a un foresto. Gh' avè torto sior. Gh' avè vadagnà i bezzi, e l' avè piantà malamente; no digo, che fussi obbligà a mantegnirghe ziogo su la parola; ma a un omo, che ha perso, a un omo, che xè caldo dal zogo, no se ghe parla cusì. El ponto in fazza? El stiletto in man? I omeni onorati no i fa cusì.

Mar. Voggio i mi quaranta ducati.

Pan. Adesso no i podè pretender, doman la discorreremo.

Mar. Vu no gh' intrè per gnente. (*a Pantalone.*

Pan. Se no gh' intro, ghe voggio intrar, e andè via de quà.

Mar. Sangue de Diana!

Pan. Qua no ghe xè siora Diana, nè siora Stella. Andè via, che sarà meggio per vu.

Mar. Coss'è sto manazzar? Voggio star quà.

Pan. Via, sior cagadonao. (*minacciandolo.*

Mar. Se cattaremo. (*fuggendo via.*

SCENA III.

Ottavio, e Pantalone.

Pan. Polentina calda.

Ott. Signore, sono obbligato al vostro cortese amore, ma credetemi, che colui non mi faceva paura.

Pan. Me par de conoscerla ela.

Ott. Sono Ottavio Gandolfi per ubbidirvi.

Pan. El novizzo de siora Flamminia.

Ott. Sì signore, quello, che doveva sposare la signora Flamminia. La conoscete?

Pan. La conosso, perchè la stà in casa de sior Celio mio caro amigo.

Ott. Sì, è venuta a Venezia in compagnia della signora Clarice nipote del signor Celio.

Pan. E ela patron xela vegnua con lori?

Ott. Non signore: io sono quì da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo amici con il signor Florindo, e qualche trattato vi fu fin d'allora fra la di lui sorella, e me: ora poi coll'occasione, che ci siamo riveduti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi conchiuso.

Pan. Ghe vala in casa del sior Celio?

Ott. Poche volte.

Pan. Digo ben: mi no ghe l'ho mai vista.

Ott. Vossignoria pratica dunque in quella casa?

Pan. Sior sì, semo amici co sior Celio. El xè un bon galantomo. Peccà, che el patissa i flati ipocondriaci. L'al saverà anca ela; el xè un raner de vintiquattro carati.

Ott. E' bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

Pan La cognossela siora Clarice?

Ott. L'ho conosciuta a Livorno, quando colà viveva il di lei padre, fratello del signor Celio; e poi due volte l'ho quì veduta in casa d'una Fiorentina in compagnia della signora Flamminia.

Pan. La xè sia unica de un pare, che negoziava, e de un barba, che gh'ha del soo. La gh'averà una bona dota.

Ott. Dicono però, che non arrivi a dieci mila ducati.

Pan. E siora Flamminia?

Ott. Ella ne avrà trenta mila.

Pan. Me ne consolo con ela, signor. La farà un bon negozio.

Ott. Signore, ho piacere d'aver avuto la fortuna di conoscervi; il vostro nome?

Pan. Pantalon per servirla.

Ott. Signor Patalone, all'onore di rivedervi. (*in atto di par.*

Pan.

Pan. L' aspetta patron: perchè avanti, che la vaga via, gh' ho da parlar.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Pan. L' ha visto, che mi senza cognosserlà, solamente per zelo dell' onestà e della giustizia, me sono intramesso tra ela e sior Martin, parendome, che el trattasse mal, e che el ghe usasse superchieria.

Ott. E' vero, di ciò vi sono obbligato.

Pan. Ma no basta.

Ott. Che cosa debbo fare di più?

Pan. No hala perso su la parola quaranta ducati?

Ott. E' vero; gli ho perduti.

Pan. Bisogna, cha la li pagà.

Ott. Li pagherò.

Pan. Mo quando li pagherala?

Ott. Aspetto le mie rimesse.

Pan. No s' ha da aspettar le rimesse. La li ha da pagar drento de ventiquattro ore.

Ott. Colui, che mi ha guadagnato, non è persona, che meriti una rigorosa puntualità.

Pan. La pontualità, patron caro, non la riguarda quel, che ha da aver, ma quel che ha da dar. Avanti de zogar, bisognava considerar se el ziogador giera degno de ela, adesso el xè un creditor, e un creditor de zogo, che in ogni maniera s' ha da pagar. Mi m' ho intromesso, perchè nol ghe usa un insulto, ma no perchè nol sia sodisfà, e adesso oltre la so reputazion ghe xè de mezzo la mia, e ghe digo, che la lo paga, e se no la lo pagherà, l' averà da far con mi. La toga la cossa da bona banda. Son un omo, che parla schietto, son uno, che non ha mai sofferto bulae: ma che ha sempre condanà le cattive azion. La ghe pensa, e ghe son servitor. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Ottavio, poi Servitor del Casino.

Ott. ANche questi mi vuol soverchiare. Ma no, per dir il vero ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto; mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest' uomo pratica in una casa, dove sono conosciuto. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Ott. Vi è il mio servitore?

Ser. Sì signore, vi è.

Ott. Che venga quì.

Ser. La servo. *(parte.*

SCENA V.

Ottavio, e Brighella.

Ott. IL non aver denari non è scusa, che basti nelle contingenze, in cui sono: conviene ritrovarne, e pagare.

Bri. Son quà alla so obbedienza.

Ott. Brighella, ho bisogno di te.

Bri. La me comandi.

Ott. Ho perduto al giuoco. Ho necessità di denaro. Prendi quest' anello; trovami cinquanta zecchini.

Bri. Vederò de servirla... Ma me despiase...

Ott. Che cosa?

Bri. Che se stenta a trovar danari senza pagar un diavolo de usura.

Ott. Ingegnati. Fa quel, che puoi. Migliora il negozio più

più, che sia possibile; ma sopratutto la prestezza ti raccomando.

Bri. Se è lecito, hala perso assae sulla parola?

Ott. Quaranta ducati d' argento.

Bri. E la vol cinquanta zecchini?

Ott. Ho da restar senza un soldo?

Bri. La tornerà a zogar.

Ott. Sì, voglio veder di rifarmi. (*parte.*

Fri. Sior anello carissimo, sentì el pronostico, che ve fa un vostro bon servitor. Vu passarè in tele man de un omo da ben, che ve custodirà con zelusia, e con amor, e no vederè più la faza del vostro primo patron. Se lu el ve repudia, troverè chi ve sposerà, ma se mi ho da esser el vostro mezan, sior anello carissimo, ha da toccar a vu a pagarme la sansaria. (*parte.*

SCENA VI.

Camera di Celio.

Celio, poi Traccagnino.

Tra. Signor.

Cel. Portami uno scaldino con del fuoco.

Tra. La servo.

Cel. Aspetta. Guardami un poco in viso; che ti pare, sono pallido? Ho cattiva ciera?

Tra. Se sì grasso come un porco.

Cel. La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.

Tra. Si' rosso, come un gambaro.

Cel. Rosso? Assai rosso?

Tra. Rosso, come el scarlatto.

Cel. Mi sento del calore alla testa. Dammi uno specchio.

Tra.

Tra. Un specchio? Da cossa far?
Cel. Voglio vedere, che sorte di rosso è:
Tra. Eh via, che mattezzi!
Cel. Voglio lo specchio, ti dico.
Tra. El fogo lo vorla?
Cel. No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda:
Tra. Vago a tor el specchio.
Cel. Fa presto... Mi par d'avere le fiamme nel viso:
Tra. (E' vero, tutto el so mal l'è in tela testa.) *(parte, poi ritorna:*
Cel. Mi si potrebbe formare una postema nel capo. Questi umori vaganti, questi fieri acri, mordaci si potrebbero fissare... (*si tasta il polso*). Ho un polso molto cattivo (*si tasta l'altro*). E questo non corrisponde a quest' altro.
Tra. Son quà col specchio.
Cel. Traccagnino, vieni quì. Tastami un poco il polso.
Tra. El polso? Dove?
Cel. Quì, quì, il polso. Non sai dov'è il polso, che ordinariamente si tasta?
Tra. Sior sì, lo so.
Cel. Senti dunque. *(gli dà il braccio.*
Tra. Mi no sento gnente.
Cel. Non senti a battere il polso?
Tra. Dov'elo el polso?
Cel. Non lo trovi?
Tra. Mi no lo trovo.
Cel. Povero me! cercalo: senti bene.
Tra. Mi no sento gnente.
Cel. Ah Traccagnino per carità, va a chiamare il Medico:
Tra. Vorla el specchio?
Cel. No... sì... Lascia vedere. Non ci vedo. Mi viene qualche gran male. Presto un cerusico.
Tra. Dove l'hojo d'andar a cercar?
Cel. Mi manca il respiro. Portami qualche cosa.

Tra.

Tra. Cossa gh' hoi da portar?
Cel. Un bicchier d' acqua. Presto, che non posso più.
Tra. (Sia maledetto i matti.) (*da se, e parte.*
Cel. Sento, che non posso nemmeno parlare. Mi s' ingrossa la lingua.

SCENA VII.

Pantalone, e Celio.

Pan. AMigo, se pol vegnir?
Cel. Ah il cielo vi ha mandato.
Pan. Cossa gh' è de niovo?
Cel. Tastatemi il polso.
Pan. Semo quà colle solite rane.
Cel. Voi non mi credete, ed io mi sento un gran male. Tastatemi il polso per carità.
Pan. Mi no son miedego, compare.
Cel. Non importa, so che ve ne intendete. Sentite che polso è questo.
Pan. Con quel muso?
Cel. Ma se ora casco; se non ho più polsi. (*tastandosi.*
Pan. Lassè sentir mo.
Cel. Tenete. (*gli dà il polso.*
Pan. Oh bello! (*tastandolo.*
Cel. Ah?
Pan. Oh caro!
Cel. Che?
Pan. Una, do, tre e quattro. (*come sopra.*
Cel. Quattro, che?
Pan. Quattro rane una più bella dell' altra.
Cel. Va bene?
Pan. Sì, el va ben. No gh' avè gnente a sto mondo.
Cel. Sentite quest' altro.
Pan. Aspettè, che ve tasterò el polso dove, che stè pezo;

Cel.

Cel. Dove?
Pan. Quà compare. (*gli mette la mano sulla fronte*.
Cel. E' calda la fronte?
Pan. I sbazzega. (*scuotendoli il capo*.
Cel. Non fate così, che le cervelle si possono distaccare dal cranio.
Pan. Amigo caro, me xè stà dito, che stè poco ben, e son vegnù a posta per farve varir.
Cel. Come?
Pan. Vegnì con mi.
Cel. Da qualche medico forse?
Pan. Sì ben; da un miedego, che ve varirà.
Cel. Questo signor non potrebbe venir da me?
Pan. *Non potrebbe*.
Cel. E dove stà?
Pan. Poco lontan: al Salvadego.
Cel. Al Selvatico? All' osteria?
Pan. Sì ben, e saveu cossa, che ha da esser el vostro medicamento? magnar, bever, e star allegramente con quattro galantomeni, e vu, che fa cinque.
Cel. Ci verrei volentieri, ma ho paura.
Pan. Paura de che?
Cel. Non istò bene. (*si tasta il polso*.
Pan. E sempre col polso in man. Se farè cusì, deventerè matto.

SCENA VIII.

Traccagnino con acqua, e detti.

Tra. SOn quà co l'acqua.
Pan. Da cossa far?
Cel. Da bevere per me.
Pan. Eh, che l'acqua marzisce i pali. Gh' aveu vin de Cipro in casa?

Cel.

Cel. Ne ho; ma non ne beverei per tutto l'oro del mondo.
Pan. Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. (*a Traccagnino.*
Tra. Questo l'intende mejo del me patron. (*parte.*
Cel. L'acqua non volete, ch'io la beva?
Pan. Sior no. Aspettè un poco.
Cel. (*Si tocca il polso.*
Pan Velo là col polso in man.
Cel Non mi tocco niente io.
Pan. E cusì vegniu a disnar con nu?
Cel. Se non avessi paura, che mi facesse male.
Pan. Lasseve governar da mi, non ve dubitè gnente.
Cel. Ma avvertite, che voglio bever acqua.
Pan. Lasseve regolar da mi.
Tra. Ecco quà el vin de Cipro. (*Traccagnino torna* (*con una bottiglia.*
Pan. Lassè veder, e andè a buon viazo. (*versa il vino nel bicchiere.*
Tra. De sto medicamento ghe ne voi anca mi. (*parte.*
Pan. Se ve dassi sto gotto de vin, lo beveressi?
Cel. Io no.
Pan. E se ghe mettesse drento un secreto, che gh'ho per el vostro mal, lo toressi?
Cel. Se fosse un medicamento, lo prenderei.
Pan. Aspettè, no voi, che vedè cossa, che ghe metto. (*si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche* (*cosa versando dell'altro vino.*
Cel. (*Si tocca il polso.*
Pan. Bravo!
Cel. Mi pare di star peggio.
Pan. Tolè sto medicamento.
Cel. Mi farà bene?
Pan. Tolelo sora de mi.
Cel. Lo prenderò. (*beve.*
Pan. Ve piaselo?

Cel. Non mi dispiace.
Pan. Ve par de ſtar meggio?
Cel. Mi par di sì.
Pan. Toccheve el polso.
Cel. Va bene, è gagliardo.
Pan. Seu forte?
Cel. Fortiſſimo.
Pan. Vegniu al Salvadego?
Cel. Verrò dove voi volete.
Pan. Andeve a veſtir, che ve aspetto.
Cel. Vado subito. (*parte toccandoſi il polſo.*
Pan. E tocca.
Cel. Son forte, e non ho paura.
Pan. Coss'è ſta paura? De coſſa gh' aveu paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.
Cel. Oimè! (*ſi tocca il polſo, e ſputa.*
Pan. Se farè cusì, deventerè matto.
Cel. Per amor del cielo, non mi parlate di malinconia. Quando sento discorrere di queſte cose, mi vengono le convulſioni.
Pan. Coſſa xè ſte convulſion? Adeſſo tutti patiſſe le convulſion. I miedeghi dopo tanti anni i ha trovà un termine, che abbrazza un' infinità de mali, e cusì i la indovina più facilmente. Quel, che rovina i omeni xè la maniera del viver, che se usa presentemente. Mi seguito el ſtil antigo, e grazie al cielo non patiſſo nè rane, nè convulſion. La cioccolata, e el caffè le xè coſſe, che insporca el ſtomego. Do soldetti de malvaſia garba xè la mia marendina. Pacchiughi de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba bona, roba schietta, roba, che cognosso, e che no me fa mal. Queſta xè la maniera de viver un pezzo, e de viver sani. Vu ai voſtri zorni avè disordinà; e se no gh' averè giudizio, creperè.
Cel. (*Sputa, ſi taſta il polſo, e parte.*

SCE-

SCENA IX.

Pantalone.

DA una banda el me fa da rider. Sempre el se tasta el polso, e col sente a minzonar o morti, o malattie; el'spua; e sì anca elo un zorno el xè stà omo de mondo.

SCENA X.

Clarice, ed il suddetto.

Cla. SErva umilissima.
Pan. Patrona reverita.
Cla. Non era quì il signor zio?
Pan. El giera quà. El se xè andà a vestir.
Cla. Voleva dirgli una bella novità.
Pan. Possio saverla mi sta novità?
Cla. O sì signore. La novità è questa. Il signor Florindo vuol ritornare a Livorno con sua sorella.
Pan. Ghe despiase, che sior Florindo vaga a Livorno?
Fla. Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.
Pan. Per causa della sorella, o per causa del fradello?
Fla. A me mi preme la sorella.
Pan. Ma la sorella senza del fradello no la pol star.
Fla. Vorrei, che restassero tutti due.
Pan. Vedela, se l' ho indivinada? Mi co vardo una donna in ti occhj, so subito cossa che la vol.
Fla. Dice bene il proverbio; il diavolo ne sa, perchè è vecchio.
Pan. Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavolo.
Fla. Perchè?

Pan. Perchè el diavolo delle donne el se fida, e mi no ghe credo una maledetta.

Cla. Non fiete ftato mai innamorato?

Pan. Mai in vita mia.

Cla. Fino alla morte non fi sa la sorte.

Pan. Chi gh'ha bon naso, cognoffe i meloni.

Cla. Eppure so che non vi dispiace il conversar colle donne.

Pan. Xè vero; le vardo coi occhj, ma no le vardo col cor.

Cla. Chi va al molino, s'infarina, fignore.

Pan. Chi gh'ha giudizio, con una scovoletta se netta.

Cla. (Quanto pagherei, se mi riusciffe d'innamorar quefto vecchio.) (*da fe*.

Pan. (La xè furba; ma la va da galiotto a mariner.) (*da fe*.

Cla. E pure fiete ancora in iftato di far fortuna.

Pan. Certo, che gnancora no ho perso la carta del navegar.

Cla. Il voftro spirito fa vergogna ad un giovane di venti anni.

Pan. E de spirito, e de carne son quel, che giera de vinti anni.

Cla. Si vede. Sarete ftato il più bel giovane di quefto mondo.

Pan. No digo per dir, ma co fto muso ghe n'ho fatto delle bele.

Cla. E fiete in grado di farne ancora.

Pan. Perchè no? Un soldà veterano no reeusa bataggia.

Cla. Oh che caro fignor Pantalone!

Pan. Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon marcà.

Cla. Io non ho capitali per comprare la voftra grazia.

Pan. Podemo contrattar.

Cla. (Sta a vedere; che il vechietto ci casca). (*da fe*.

Pan. Non se pol dir, de fto pan no ghe ne voggio magnar.

Cla. In verità mi pare inpossibile, che non siate stato mai innamorato.

Pan. Perchè mo ghe par impossibile?

Cla. Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manieroso, che mi fa credere diversamente.

Pan. Pol esser, che sia, perchè fin adesso non averò trovà gnente, che me daga in tel genio.

Cla. Siete ancora in tempo di ritrovarlo.

Pan. Fina alla morte no se sa la sorte.

Cla. Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del signor Pantalone?

Pan. Poche cosse, fia mia.

Cla. Se foss'io la fortunata, che le possedessi...

Pan. Ve degneressi de mi?

Cla. Così voi foste di me contento.

Pan. A poco alla volta se giusteremo.

Cla. (Il merlotto vien nella rete.) (*da se.*

Pan. (No ghe credo una maledetta.) (*da se.*

Cla. Ah signor Pantalone! (*sospirando.*

Pan. Ah signora Clarice! (*sospirando.*

Cla. Che vuol dire questo sospiro?

Pan. Lasso che la lo interpreta ela.

Cla. Quasi, quasi... mi lusingherei.

Pan. Ma! Chi va al molin s'infarina.

Cla. Ma con una spazzatina si netta.

Pan. Co la penetra no se se spolvera.

Cla. Vien gente. Ci rivedremo, signor Pantalone.

Pan. Se vedremo, e se parleremo.

Cla. (La biscia beccherà il ciarlatano.) (*da se e par.*

Pan. (So el fatto mio. No ti me la ficchi.) (*da se e* (*parte.*

SCENA XI.

Flamminia, ed Argentina.

Fla. PEggior nuova non mi poteva dare di questa...

Arg. Il signor Florindo di lei fratello è uomo molto risoluto. Jeri non si sognava di partire di Venezia; ed ora tutto ad un tratto ordina, che si facciano li bauli.

Fla. E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo.

Arg Partirà, m' immagino, anche il signor Ottavio.

Fla. Non so, è qualche giorno, che io non lo vedo.

Arg. Può essere ... sarà così senz' altro. Vorranno far le nozze a Livorno per dar piacere ai parenti.

Fla. Io non ho congiunti, che mi premano. Sto volentieri a Venezia, e se stesse a me, Livorno non mi rivedrebbe mai più.

Arg. Le piace dunque stare a Venezia?

Fla. Cara Argentina, lo sai, ch' io sono figlia d' un Veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa fare un viaggetto con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l' Italia, e non ho trovato un paese, che più di questo mi piaccia.

Arg. Anch' io ho servito in qualche città, e quando ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto di non partirvi mai più. Servo un padrone, che per la sua ipocondria è fastidioso un poco, ma soffro volentieri più tosto, che cambiare paese.

Fla. In fatti per ogni genere di persone trovo essere Venezia una città assai comoda. Qui ciascheduno può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempi sono comuni a tutti, e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

SCE-

SCENA XII.

Florindo, e dette.

Flo. Signora sorella, dubito, che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.
Fla. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l' hanno detto.
Flo. Da quì a domani c' è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.
Arg. Per far arrabbiare il signor Florindo non ci vuol molto.
Fla. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?
Flo. Ve lo dirò.
Fla. Quando me lo direte?
Flo. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.
Arg. Signore, se ha paura, ch'io parli, mi fa torto.
Flo. Non vi è niente, che a voi appartenga. Potete andarvene.
Arg. Se la signora ha bisogno...
Flo. Non ha bisogno di nulla.
Arg. (Sia maledetto. Muojo di curiosità.) (*da se.*
Flo. Flamminia, andiamo in un' altra camera.
Arg. Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol, che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.
Flo. Voi siete un' impertinente.
Arg. Vada, vada a Livorno.
Flo. Che vorreste voi dire?
Arg. Vada, vada, signore, prima di essere mandato. (*par.*
Flo. Un' altra ragione per andarmene sarebbe l' impertinenza di colei.

Fla. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa, non per abbandonare questa città.

Flo. Il motivo, per cui partire intendo, è molto più interessante.

Fla. Son curiosa d' intenderlo.

Flo. Ottavio non è per voi.

Fla. Ottavio non è veneziano.

Flo. Le liti, ch' egli ha, l' obbligheranno a trattenersi quì molto tempo. Egli è un giuocatore violento, che si rovina del tutto. E' un uomo ardito, che non rispetta nessuno. E' un ingrato, che mi cimenta, e sarebbe per voi un consorte, che vi renderebbe infelice.

Fla. E per questo volete voi risolutamente partire?

Flo. Sì, per troncare con esso lui l' amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.

Fla. Tutto ciò si può fare per altra strada, senza lasciar Venezia.

Flo. La vostra resistenza mi sollecita ancora più. Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...

Fla. No, fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle nozze di Ottavio, non l' ho fatto, che per compiacer voi medesimo. Eravate in Livorno due buoni amici. Mi fu proposto da voi; ed io, che vi amo, e che vi tengo in luogo di padre, mi sono fatta una legge del piacer vostro. Se ora Ottavio non è più vostro amico, se di me non lo credete voi degno, sta in vostra mano lacerare il contratto, escluderlo dalla nostra conversazione, assicurandovi, ch' io lo scancellerò dalla mia memoria.

Flo. Flamminia, compatitemi, se questa sì umile rassegnazione mi pone in qualche sospetto.

Fla. Che potete voi di me sospettare?

Flo. Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottene-

tenere dalla indifferenza palliata quello, che dubitate di perdere col manifestare l'affetto vostro.

Fla. Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avvezzo siete a disporre dell'arbitrio mio.

Flo. Qual altro rincrescimento potete voi avere di quì partendo, oltre quello di abbandonare un amante?

Fla. Credetemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.

Flo. Scusa ridicola, sorella mia.

Fla. Se non vi dico il vero, possa morire.

Flo. Potrebbe darsi un altro accidente.

Fla. E quale?

Flo. Che foste invaghita di qualche bel Veneziano.

Fla. Possibile, che di noi donne abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente? Non siamo noi d'altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D'ogni nostra parola s'ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi s'ha da formare un mistero? Anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto. Fratello mio, se la rassegnazione, e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandatemi, ed attendete, che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio di scuotere un giogo, che ormai diviene indiscreto. (*parte.*

Flo. Flamminia. Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano, ch'ella ami tanto il soggiorno d'una città, non avendo penato mai ad abbandonarne alcun'altra. Venezia per ragione del padre può dirsi nostra patria, egli è vero, ma non credea, che una donna giugnesse tanto ad amarla. Capisco, che mia sorella è assai ragionevole, ed io le fo torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione, e se Ot-

ravio ardirà pretendere ... Ottavio potrebbe anche cambiar costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascierò di consigliare una donna, che supera tanto altre nella virtù. (*parte*.

SCENA XIII.

Strada.

Brighella, poi Martino.

Bri. MI no so dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I vol magnar tutto lori, e mi vorria, che ghe fusse qual cossa da magnar anca per mi.

Mar. Sior Pantalon voggio, che el me la paga. Per causa soa perderò quaranta ducateli d'arzento?

Bri. (Anca questo qualche volta el se diletta de tor roba in pegno.) (*da se*.

Mar. Se no giera quel sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m'averave fatto pagar. El foresto no andava via del casin senza darme o bezzi, o pegno.

Bri. (Sì ben. Voi provarme anca con lu.) (*da se*.

Mar. Ma i troverò tutti do. No voggio, che i me la fazza portar.

Bri. Sior Martin, ghe son servitor.

Mar. Bondì sioria. Cossa xè del vostro paron?

Bri. Sarà do ore, che no lo vedo.

Mar. Quando valo a Livorno el vostro paron?

Bri. Finchè dura la lire, bisogna, che el staga quà.

Mar. Come falo de bezzi? Ghe ne vien dal so paese?

Bri. Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n'ha un.

Mar. Ghe ne aspettelo presto?

Bri. No so dirghe; ma so ben, che el ghe n' ha bisogno. Anzi per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.

Mar. Un anello per cinquanta zecchini? Bisogna, che el sia bello.

Bri. L' è de una piera sola. El val più de dusento.

Mar. Chi lo gh' ha sto anello?

Bri. Lo gh' ho mi. De mi el se fida. El m' ha confidà el so bisogno, e vado cercando per impegnarlo.

Mar. Se porlo veder sto anelo?

Bri. Perchè no? Anzi sior Martin, se volessi, me poderessi far vu sto servizio.

Mar. Lassè, che lo veda, e po parleremo.

Bri. Se sa, che vu no avè da perder i vostri utili.

Mar. Lassè, che lo veda.

Bri. Alle cose oneste ghe stago.

Mar. Mo via, lassemelo veder.

Bri. Eccolo quà, ve par, che el vala sti bezzi?

Mar. Sì ben, el xè brillante de fondo.

Bri. Donca me li dareu sti cinquanta zecchini?

Mar. Mi compare no ve darò gnente.

Bri. Donca . . .

Mar. Donca diseghe al vostro paron, che col me darà i mi quaranta ducati d' arzento, ghe darò el so anelo. (*lo mette via.*

Bri. Come! l' anello ve l' ho fidà mi in tele man.

Mar. No xelo del vostro paron?

Bri. El xè del mio patron; ma per questo . . .

Mar. Se el lo vol, che el me manda quaranta ducati.

Bri. Questa no xè la maniera de trattar.

Mar. Amigo, no femo chiaccole.

Bri. Voleu, che ve la dica, sior Martin?

Mar. Cossa me voressi dir?

Bri. La xè una baronada.

Mar. Bisognerave, che ve respondesse.

Bri.

Bri. Respondeme, se ve basta l'anemo.

Mar. Ve respondo cusì. (*gli dà uno schiaffo*.

Bri. Corpo del diavolo! a mi un schiaffo?

Mar. Quella xè la mostra; se tirerè de longo, metterò man al baril.

Bri. Le man le gh'ho anca mi.

Mar. Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso ve lo taggierò in quattro tocchi.

Bri. Averè da far col paron.

Mar. No gh'ho paura nè de lu, nè de vu, nè de diese della vostra sorte.

Bri. Prepotenze, baronade, insolenze.

Mar. Via, fier buffon. (*mette mano allo stile*.

SCENA XIV.

Pantalone, e detti.

Pan. COm'ela, sier buletto da stilo? Seu nato per far paura? Dovereßi andar in ti campi a spaventar le passare.

Mar. Ve porto respetto, perchè sè vecchio.

Bri. El mio anello, la mia roba. No se tratta cusì.

Pan. Com'ela compare Martin?

Mar. Ve torno a dir, che col vostro paron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anello.

Pan. Un anelo de sior Ottavio?

Bri. Sior sì, el me l'ha cavà dalle man.

Pan. E vu gh'averè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo della mia sorte v'ha dito, che sarè pagà?

Mar. Mi no so gnente. Co gh'averò i mi bezzi, darò l'anello.

Pan. Sior Ottavio xè un galantomo.

Mar. I mi quaranta ducati.

Pan.

Pan. Mi son un omo d'onor.

Mar. Quaranta ducati.

Pan. Vintiquattro ore no xè passae.

Mar. In ventiquattro ore se va a Ferrara.

Pan. Quel signor no xè capace de una mala azion.

Mar. I mi quaranta ducati.

Pan. I vostri quaranta ducati i xè quà parecchiai.
(*tira fuori una borsa.*

Bri. Fora l'anelo, patron. (*a Martin.*

Mar. Conteme i mi quaranta ducati.

Pan. Tegnì saldo. Quaranta ducati d'arzento i fa tresento, e vinti lire de sta moneda. Quatordese zecchini fa tresento, e otto. Con dodese lire arente vu sè pagà. (*contando.*

Mar. Va ben, deme i bezzi.

Pan. Fora l'anelo.

Mar. Tolè sior. (*lo dà a Pantalone.*

Pan. Questi xè i vostri bezzi.

Mar. I zecchini xeli de peso?

Pan. Vardè se i xè de peso per la mercanzia, che gh'avè vendù.

Mar. Ho rischià el mio sangue.

Pan. Sè un farabutto.

Mar. No ve bado, perchè sè vecchio. (*parte.*

SCENA XV.

Pantalone, e Brighella.

Pan. Tocco de scarcavallo; se son vecchio, ti vedarà cossa, che son bon da far. T'ho pagà per salvar la reputazion a un galantomo; ma voi, che adesso ti me la paghi a mi.

Bri. La prego, signor, ghe li ha dati veramente el mio patron quei denari?

Pan.

Pan. A vu non ho da render ſti conti.

Bri. Se la vol favorirme l'anelo, ghe lo porterò al patron.

Pan. No, amigo, l'anelo ghe lo darò mi.

Bri. Se se fida de mi el patron, la se pol fidar anca ela.

Pan. Mi me fido de tutti; ma ſto anelo ghe lo voggio dar mi.

Bri. Capiſſo tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.

Pan. No xè vero gnente. Vu parlè mal, e de mi, e del voſtro paron. Cognoſſo adeſſo, che el fa mal se el se fida de vu; perchè se sè capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace da custodir malamente la roba soa. Vu altri servitori sè le trombe, che infama i paroni. Ve fè scrupolo qualche volta de robar do soldi, e non avè riguardo a infamarli colla voſtra lengua. Zente ingrata, che offende o per malizia, o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori di chi v'ha fatto del ben.

Bri. Servitor umiliſſimo, mio patron. (*parte.*

S C E N A XVI.

Pantalone solo.

Co ſto rimprovero, che ho fatto a coſtù, non ho inteso de descreditar tutti i servitori. Ghe ne xè aſſae de boni, e de onorati, e fedeli; ma piuttoſto ho inteso de inarzentarghe la pilola ſtrappazandolo in general. Sto anello, che ho recuperà coi mii bezzi per salvar la reputazion a ſior Ottavio, ghe lo darò a elo, ma no voggio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben, ma no voi paſſar per minchion: co ſior Martin po la

la discorreremo. Voi farghe veder la differenza, che passa tra i omeni della so sorte, e i galantomini, come mi. Al dì d'ancuo ghe ne xè tanti, che crede de dover esser stimai, perchè i porta el stilo, perchè i sa dir trenta parole in zergo, perchè i la sticca con delle drettare, e i sa far paura con bulae. Questi no i xè omeni da stimar. Se stima quelli, che se sa far portar respetto, se occorre, che no se lassa burlar da nissun, che sa spender ben i so bezzi, che cognosse i furbi, che sa star in ogni conversazion, che i fa el so debito con prudenza, e che xè onorati con tutti. (*par.*

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ottavio, e Brighella.

Ott. DUnque il mio anello è nelle mani del signor Pantalone.

Bri. L'è nelle man d'un galantomo L'è segura, che el sarà ben custodido.

Ott. Ma perchè non ti hai fatto dare fino alla somma dei cinquanta zecchini?

Bri. Per verità ghe l'ho dito: ma l'ha pagà i quaranta ducati d'arzento a sior Martin, e non l'ha voludo dar altro.

Ott. Non ha voluto dar altro? Non avrai saputo chiedere.

dere. L' anello vale ducento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?

Bri. In questo, la perdona, no me par, che la possa parlar cusì. L'ha preteso de far una bell' azion a pagar sto debito per Vussignoria, el l' ha fatto senza interesse, no l'è omo, che sia capace de voler un soldo de più. Ma nol se pol obbligar.

Ott. Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli lasci nelle mani un anello, che vale ducento zecchini, per un' ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la somma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li possa ritorvare in un altro luogo.

Bri. No so mo, se el la intenderà cusì...

Ott. Tu sei quello delle difficoltà. So io quel, che dico, e non ho bisogno, che tu mi faccia il pedante.

Bri. Diseva cusì, perchè me pareva...

Ott. Va a vedere se trovi il signor Pantalone, e digli, che mi preme parlargli, che favorisca venir da me.

Bri. La vol mo anca, che el s'incomoda a venir da ela?

Ott. Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa quel, che ti dico, e non replicare.

Bri. Son un seccator, l' è la verità, ma no posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.

Ott. Che cosa mi vorresti dire? Parla.

Bri. Ghe domando perdon.

Ott. Via parla, sbrigati.

Bri. Se de quattro mesi di salario, che avanzo, la me ne favorisse almanco do...

Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.

Bri. Ho bisogno de camise, e de scarpe...

Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.

Bri.

Bri. Lo cercherò; ma la prego per carità . . .
Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone . (*gli getta un guanto nel viso*.
Bri. I poveri servitori no i se paga cusì. . (*par.*
Ott. A un uomo, che ha perso i denari al giuoco, codesto stolido viene a domandare il salario. Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto in qualche maniera, sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il signor Pantalone mi darà il mio bisogno. Sul mio anello non mi negherà i cinquanta zecchini, e se me li negasse, corpo di bacco, avrà da fare con me. È vero, che mi ha sollevato da un debito con uno, che mi potea svergognare, ma non mi basta. Sono alla disperazione, e non ho altra risorsa che questa.

SCENA II.

Florindo, ed Ottavio.

Flo. Signor Ottavio, vi riverisco.
Ott. Schiavo suo. (*sostenuto*.
Flo. Voi mi guardate assai bruscamente.
Ott. Per causa vostra ho perduto sta mane l'osso del collo.
Flo. Per causa mia?
Ott. Sì per causa vostra. Io son così, quando giuoco con soggezione, perdo sicuramente.
Flo. Compatitemi, non ho preteso di mettervi in soggezione. Se mi aveste avvisato prima, sarei partito.
Ott. Perchè non andarvene, quando ve l'ho detto?
Flo. Pochi momenti mi son di poi trattenuto.

Ott.

Ott. Basta è fatta, convien pensare al rimedio.

Flo. Caro Ottavio, possibile, che non vogliate una volta aprir gli occhj, e tralasciar di giuocare? Il cielo vi ha dato uno stato comodo da poter viver bene nel vostro grado. Che volete di più. Il giuoco è per i disperati. Il giuoco ha la sua origine o dall' avarizia, o dall' ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute, e la vostra riputazione.

Ott. Sì, lo farò. Lascierò il giuoco sicuramente.

Flo. Se così farete, tutti gli amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri; io, che oltre il vincolo dell' amicizia, deggio aver con voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà, che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina...

Ott. Niente, amico, niente cognato mio. Vi compatisco. So, che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l' avvenire sarà finita, ma convien rimediare ai disordini, ne' quali sono caduto.

Flo. Quali sono i disordini, che vi dan peso?

Ott. In confidenza. Non ho denari, e fino che non mi giungono delle rimesse di casa mia, non so come fare a sussistere.

Flo. Non saprei... Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.

Ott. Voi siete ospite del signor Celio.

Flo. Il signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la faccio io.

Ott. Non è la tavola, che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho de' debiti, e ho da pensare a pagarli.

Flo. Debiti di giuoco?

Ott. Debiti, che mi conviene pagare.

Flo. Caro amico, se aveste badato alle mie parole...

Ott. Ora non è più tempo di suggerimenti, o di correzioni. Ho bisogno d'ajuto, e voi se mi fiete amico, tiparate la mia reputazione, soccorretemi nelle mie anguftie.

Flo. I debiti voftri a quanto ascenderanno?

Ott. A trecento zecchini.

Flo. La somma non è indifferente. Mi dispiace non potervi servire.

Ott. Non mi darete ad intendere di non potere; dite piuttofto, che non volete. Diffidate forse di me?

Flo. No, ma sono anch'io lontano di casa mia. Quefta somma non è in mio potere.

Ott. Mi servirebbono anche dugento.

Flo. Non gli ho, vi dico...

Ott. Anche cento per ora.

Flo. Sì, anche cinquanta sarebbero il caso voftro per rigiuocare colla speranza di vincere.

Ott. Il voftro zelo, compatitemi, sente affaiffimo della pedanteria.

Flo. E il voftro animo ha un po' troppo della doppiezza.

Ott. Sono un uomo d'onore.

Flo. Fate, che per tale vi dichiarino le voftre azioni.

Ott. Intaccherefte voi di poco onorate le azioni mie?

Flo. Non fi fanno debiti per giuocare.

Ott. Se ho de' debiti, li pagherò.

Flo. Farete il voftro dovere.

Ott. Non ho bisogno per farlo dei configli voftri.

Flo. Nè io m'affaticherò più per darvegli inutilmente.

Ott. Un amico, che affetta di configliarmi, e nega poi di soccorrermi, lo ftimo poco.

Flo. Nè io fo grande ftima d'un uomo, che per i suoi vizj non ha riguardo ad incomodare gli amici.

Ott. Signor Florindo, voi vi avanzate troppo.

Flo. Per non eccedere soverchiamente con voi, mi aftertò di trattarvi.

Ott. Infatti per trattar bene coi galantuomini, avreste bisogno d'avere imparato qualche cosa di più.
Flo. Coi galantuomini so trattare; con voi può essere, ch' io non lo sappia.
Ott. Chi sono io?
Flo. Il signor Ottavio Aretusi.
Ott. Che volete voi dire?
Flo. Che questa sarà l' ultima volta, che parlo con voi.
Ott. Perderò poco a perdere un amico insolente.
Flo. Ed io guadagnerò assai coll' allontanarmi da un temerario.
Ott. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento, vi vuol la morte d' uno di noi. (*mette mano alla* (*spada.*
Flo. Questo è il fine dei disperati. (*fa lo stesso, e si* (*battono.*

SCENA III.

Pantalone, e detti.

Pan. Alto, alto padroni.
Flo. Lasciateci battere.
Pan. Se le se vol batter, che le vaga fora de ste lagune. Quà no se fa ste cosse.
Ott. Signor Pantalone, ho da parlarvi.
Pan. Son quà per ela. Brighella m'ha dito...
Flo. In altro tempo mi darete soddisfazione. (*ad Ott.*
Ott. Son pronto, quando volete.
Pan. Coss' è sta cossa? Coss' è sto negozio? Se porlo saver? Se ghe pol remediar? Songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?
Ott. Sappiate, signor Pantalone...
Pan. La metta drento quella cantinella. (*la spada.*
Flo. Egli mi ha provocato...

Pan. Caro sior, la metta via la martina. (*a Florindo*.
Ott. Io farò voi giudice...
Pan. Arme in fodro...
Flo. Non sarà vero, ch'io mi lasci...
Pan. A monte le bulae. Mettè via quelle spade.
Flo. Pretendereste forse?...
Pan. Pretendo, che no se fazza duelli dove, che ghe son mi. Disè le vostre rason. Son capace mi de giustarve; e a chi no sarà contento della mia decision, son quà mi a darghe soddisfazion.
Ott. La stima, che ho di voi, mi fa sospendere ogni risentimento. (*rimette la spada*.
Pan. Bravo. Pulito. E ela patron? (*a Florindo*.
Flo. Lo farò, perchè son ragionevole. (*rimette la spada*.
Pan. Se pol saver cossa xè sta contesa?
Ott. Il signor Florindo ha detto a me temerario.
Flo. Il signor Ottavio ha detto a me insolente.
Pan. Patta, e pagai. Se tutte le partie le xè de sto tenor, nissun gh'averà nè da dar nè d'aver. Perchè mo se xè vegnui a sta sorte de complimenti?
Ott. Mi vuol far da pedante.
Flo. Pretende, ch'io sia obbligato a secondare i suoi vizj.
Ott. Un amico, che mi deve esser cognato, ricusa farmi un imprestito di cento zecchini.
Pan. Sentimo la rason.
Flo. Chi presta denari ad un giuocatore viziato, fomenta la sua passione.
Pan. Sior Florindo nol dise mal. (*ad Ottavio*.
Ott. Io non gli chiedo danari per giuocare, ma per pagare i miei debiti.
Pan. Sentela? El parla da galantomo. (*a Florindo*.
Flo. Non è vero, non gli chiede...
Pan. Diseme, cari siori, non aveu da esser cugnai?
Flo. Flamminia mia sorella informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui.

Ott.

Ott. Nè io mi curo d' imparentarmi con persone sì fastidiose.

Pan. Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le donne qualche volta le xè causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tutto. Femo sto matrimonio, e lassemo, che missier Cupido trionfa.

Flo. Mia sorella dipende da me fino a un certo segno, ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.

Pan. Bravo, fin quà ghe trovo del bon. La diga la verità, sior Ottavio, sta siora Flamminia ghe vorla ben?

Ott. Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.

Pan. Ghe parlerò mi. Colle donne non son stà mai sfortunà, co giera zovene le persuadeva per mi; e adesso, che son vecchio me xè restà la rettorica, e ho perso affatto l' umanità.

Flo. Ella è padrona di se, ma io col signor Ottavio ...

Pan. Ma vu col sior Ottavio avè da esser amici.

Flo. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l' ho detto.

Pan. No, sior Florindo, nol xè torbido, nol xè ostinà, come la crede. Tutti i omeni i gh' ha el so caldo. Gh' ha despiasso, che un amigo, che un che ha da esser so cugnà, ghe nega cento zecchini in prestio. Per i amici se fa quel, che se pol. Mi tanto stimeria a imprestar a un amigo sta borsa, dove ghe sarà dusento zecchini in circa, come spuar per terra. Co se xè seguri de aver i so bezzi, no se pol far manco servizio de questo. E despiase a un galantomo sentirse a dir de no. La me perdona, sior Florindo, l' ha fatto mal.

Ott. Certamente mi è un poco rincresciuto sentirmi negar in faccia un piacere dal signor Florindo.

Pan. Per altro po con elo no gh'avè gnente, no gh'avè inimicizia, sè pronto a tornar quel, che gieri.
Ott. Certamente.
Pan. E ve despiase d'averlo desgustà.
Ott. Ancora.
Pan. E saressi pronto a darghe ogni sodisfazion.
Ott. Lo farei.
Pan. Sentiu? Seu sodisfà? (*a Florindo.*
Flo. Lo dice in una maniera...
Pan. Cossa voleu? Che el se butta in zenocchion? L'ha dito anca troppo. Se sè omo, v'ha da bastar. A monte tutto, e che se fazza sta pase.
Flo. Ma come, signore?...
Pan. Come, come; ve dirò mi come. Qualchedun no saveria far una pase senza bever, o senza magnar. Mi mo vedeu? Giusto le baruffe con una presa de tabacco, Anemo. Gingè del seraggio. (*offre del tabacco, e tutti e due lo prendono.*) La pase è fatta.
Flo. Io torno a dirvi, son ragionevole.
Ott. Nè io senza ragione.
Pan. Che cade? La xè fatta, e no la se desfa. Vegnì quà. Deme la man. Amigo, e amici. (*prende le mani di tutti due, e poi le unisce.*) Vegnirò po da siora Flamminia.
Flo. Ella vi attenderà con piacere. E' bellissimo il carattere di Pantalone, amico della pace, onorato, e gioviale. (*parte.*

SCENA IV.

Ottavio e Pantalone.

Ott. (ORa è il tempo di chiedergli i cinquanta zecchini.) (*da se.*

Pan.

Pan. Anca questa l'avemo giustada.

Ott. Ecco qui; in oggi non si può sperare d'avere un piacere da un parente, da un patriotto.

Pan. No parlemo più del passà. La xè giustada, e giustada sia.

Ott. Un amico del vostro cuore non si trova sì facilmente.

Pan. Co posso, fazzo servizio volentieri, e co se tratta de far una pase, mi vago a nozze.

Ott. Vi sono obbligato dell'altro favore, che fatto mi avete.

Pan. De che? Dei quaranta ducati d'arzento? L'ho fatto per la vostra reputazion; e anca per la mia. El vostro anello el xè in tele mie man: el xè seguro; ma senza vostro incomodo, co poderè, per mi no ve stè a travaggiar.

Ott. Spero, che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea bisogno d'un altro po di denaro.

Pan. (Ho inteso. (*da se.*) Come va la vostra lite?

Ott. Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci vogliono de' denari.

Pan. Ghe vol pazienza. Le liti xè tormentose. Mi per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho avù d'aver m'ho fatto pagar, e a palazzo non ho mai speso un soldo.

Ott. Caro signor Pantalone, vorrei...

Pan. Se tratta de assae in sta vostra lite?

Ott. Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla. Però trovandomi ora in bisogno...

Pan. Xè un pezzo, che sè a Venezia?

Ott. Pur troppo; e mi costa un tesoro; però trovandomi ora in bisogno...

Pan. L'amicizia della siora Flamminia l'aveu fatta quà, o a Livorno?

Ott. A Livorno. Parmi d' avervelo detto un'altra volta.

Pan. Sarà, no me recordava.

Ott. Altri, che voi ſignor Pantalone, non può nello ſtato in cui sono..

Pan. No ve dubitè; laſſè far a mi.

Ott. Voi mi potete ajutar con poco.

Pan. Lo farò senz' altro.

Ott. Per ora mi vorrebbe almeno la somma...

Pan. Andarò mi da ſiora Flamminia. Ghe parlerò in bona maniera, e vederè, che la se giuſterà anca ela.

Ott. Non parlo di queſto...

Pan. E ghe leverò dalla teſta le cattive impreſſion, che contra de vu ghe sarà ſtà fatto.

Ott. Caro ſignor Pantalone, ascoltatemi.

Pan. Za ho inteso tutto.

Ott. Il mio bisogno sarebbe...

Pan. Vedo anca mi, che ſta dota ve poderia comodar?

Ott. La dote è una cosa lontana. Ma il mio presente bisogno...

Pan. L' aggiuſteremo.

Ott. Ajutatemi, ſignor Pantalone...

Pan. Vago subito in ſto momento.

Ott. L' anello, ſignor Pantalone...

Pan. El xè in tele mie man, e no dubitè gnente.

Ott. Ma il danaro...

Pan. Me lo darè quando che poderè.

Ott. Ora mi premerebbe d' avere...

Pan. No pensemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.

Ott. Ascoltatemi.

Pan. Ho inteso tutto. Parleremo, se vederemo. Sioria voſtra. (*parte*.

Ott. Non ho danari, non ho danari. *Sioria voſtra*. Non ho danari. (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Camera in casa di Celio.

Celio solo.

IN verità sono obbligato al signor Pantalone. Sono stato allegro, ho mangiato bene. Mi sono divertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l'allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita. Da quì innanzi voglio regolarmi così. Non voglio medici, non voglio medicine, vo' stare allegro, non voglio abbadare a niente. Non mi voglio mai più tastare il polso. Ora dovrebbe essere più vigoroso. (*si tasta*) Buonissimo, fortissimo, e quest' altro? (*si tasta l'altro polso*) Ugualissimo. Non ho più niente di male. Quando i polsi battono in questa maniera, convien dire, che si sta bene. Ora lo tasto per consolarmi. (*seguita tastar-si i polsi.*

SCENA VI.

Clarice, e detto.

Cla. (ECco mio zio, che si tasta il polso, vo' divertirmi alle di lui spalle.) (*da se.*

Cel. (Questa botta non ha corrisposto ... Eh niente niente. Sto bene.) (*da se.*) Benissimo, nipote mia, benissimo. Non ho più male, parmi di essere ringiovenito.

Cla. Me ne rallegro davvero. Da che deriva questa bellissima novità?

Cel. Deriva dal mio carissimo amico signor Pantalone.

Egli

Egli mi ha condotto all' osteria con una compagnia di galantuomini allegri, e ci siamo divertiti, e sto bene.

Cla. Dunque è vero, che i vostri mali sono immaginarj.

Cel. Non so che dire. Non parliamo di male. Ora sto bene, e non voglio sentir malinconie.

Cla. Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio padre vostro fratello è morto per malinconia.

Cel. Salute a noi. (*sputa.*

Cla. Gli sono venuti certi giramenti di capo.

Cel. Giramenti di capo? (*si tocca la fronte.*

Cla. Ed ha principiato a temere di qualche accidente.

Cel. Salute a noi.

Cla. Si è posto nelle mani del medico.

Cel. E il medico, che cosa ha detto?

Cla. Subito gli ha fatto cavar sangue.

Cel. E poi?

Cla. Il sangue gli ha fatto peggio; gli son venusi dei tremori.

Cel. Salute a noi. (*sputa.*

Cla. Non era niente; ma il pover' uomo si è messo in malinconia.

Cel. In malinconia?

Cla. Si è gettato nel letto, e non si è più levato.

Cel. Non si è più levato?

Cla. Se l' aveste veduto, faceva pietà.

Cel. Salute a noi. (*sputa.*

Cla. Da lì a poco tempo si è principiato a gonfiare.

Cel. (*Sputa.*

Cla. E finalmente è morto.

Cel. Oimè! (*sputa.*

Cla. Che avete, signor zio?

Cel. Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?

Cla. In camera mia ne ho.

Cel. Per carità andatela a prendere. (*si tasta il polso.*

Cla.

Cla. Vi sentite male?

Cel. Parmi, che mi venga un giramento di capo.

Cla. Eh niente, non ci badate. State allegro. Il ſignor Pantalone dunque vi ha divertito. E' un uomo di garbo il ſignor Pantalone.

Cel. Sì, è un uomo allegro. Sino che sono ſtato con lui, non ho sentito alcun male.

Cla. Ed ora vi è tornato male.

Cel. Se voi mi venite a seccare.

Cla. Parliamo di cose allegre.

Cel. Sì, io ho bisogno d'un poco d'allegria.

Cla. Signor zio, quando mi avete fatto venire a Venezia, mi avete scritto, che avreſte pensato a collocarmi.

Cel. E' vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al matrimonio?

Cla. Non saprei.

Cel. Ditelo liberamente.

Cla. Vorrei eſſere intesa senza parlare.

Cel. Io non intendo muti.

Cla. Guardatemi in ciera: che cosa vi pare?

Cel. Se ho da dire il vero, per il ritiro non mi parete diſpoſta.

Cla. Dunque che cosa faremo?

Cel. Vi mariterò.

Cla. Oh braviſſimo; e mi darete una buona dote.

Cel. (*Sputa.*

Cla. Sputate quanto volete, ſignor zio. Son voſtra nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, non ho altra speranza, che in voi.

Cel. Vi mariterò, vi darò la dote. (*ſputa.*

Cla. (*Sputa.*) Ora fate sputare anche me.

Cel. Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo.

Cla. Ditemi, ſignor zio, il ſignor Pantalone non sarebbe per me a propoſito?

Cel.

Cel. Lo sarebbe certo : ma egli non ha mai voluto saper niente di donne.

Cla. E se a me desse l'animo d'innamorarlo?

Cel. Vi stimerei la più brava donna del mondo.

Cla. Un'altra volta ch'io gli parli , vi prometto d'essere a segno.

Cel. Certamente sarei contento , che prendeste il signor Pantalone: anzi voglio io medesimo dargliene un tocco, e se questo matrimonio seguisse, voglio che egli venga a stare con me, essendo io sicurissimo, che la sua compagnia, il suo bell'umore mi terrebbe allegro , e non avrei bisogno nè di medico , nè di medicine.

Cla. (Non son sì pazza a sposare un vecchio : ma s' egli s'innamorasse di me, sarebbe il più bel divermento del mondo.) (*da se.*

Cel. Nipote mia glie ne parlerò.

Cla. Ma fatelo presto.

Cel. Avete così gran fretta?

Cla. Non saprei ... Gli anni passano. Vorrei essere collocata prima, che voi moriste.

Cel. (*Sputa.*

Cla. Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all'altro.

Cel. (*Sputa.*) Avete altro da dire? (*in collera.*

Cla. Se anderete in collera, vi verrà un accidente. (*parte.*

Cel. (*Sputa*) Oimè! la bile è la mia rovina. M'accendo il sangue . Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo quì. Batte come un martello. Sbalza . E' irregolare. Povero me ! Chi e di là? Vi è nessuno?

SCENA VII.

Traccagnino, e Celio.

Tra. CHi chiama?
Cel. Presto un medico per carità.
Tra. A sta ora dove l'hoi da trovar?
Cel. Cercalo subito. Va per le spezierie. Presto, che mi sento morire. *(sputa.*
Tra. Lasserò ordine alla spezieria, che i lo manda col vien.
Cel. No, ho bisogno adesso.
Tra. Adesso no lo troverò.
Cel. Cercalo; se ti lo trovi ti do un ducato di buona mano.
Tra. (Se podesse chiapar sto ducato.) *(da se.*
Cel. Ma non perder tempo. Se trovi un medico, digli, che venga subito; e se viene subito gli do un zecchino.
Tra. (Se podesse chiapar anca sto zecchino.) *(da se.*
Cel. Presto ti dico; ogni momento può essere per me fatale. *(si tocca il polso.*
Tra. Ghe dirò sior. E' vegnù a Venezia un mio fradello da Bergamo, che l'è el più bravo medico de sto mondo. L'ha qualche piccolo difetto; ma l'è un omo grande. Se la lo vol provar, l'è in tela mia camera, lo farò vegnir.
Cel. Sì, sì, fallo venire, lo proverò.
Tra. Ma ghe darala el zecchin?
Cel. Glie lo darò.
Tra. E a mi el ducato?
Cel. E il ducato a te.
Tra. Vago subito a farlo vegnir. (Se la va ben, chiappo

po trenta lire; se la va mal, non perdo gnente.)
(*parte*.

Cel. Qualche volta questi medici di montagna ne sanno più de' medici di città. Hanno la cognizione delle erbe, delle pietre, medicano per esperienza, e la fallano poche volte. Oh stava tanto bene, ed è venuta mia nipote a farmi tornare il mio male.

SCENA VIII.

Argentina, e Celio.

Arg. (BRavo Traccagnino. Vo' godere la scena, lo seconderò bene per buscarmi il mezzo ducato.)
(*da se*.

Cel. Argentina, dammi una sedia.

Arg. Signor padrone avete una gran brutta cera.

Cel. Ho brutta cera eh? Povero me! te ne intendi di polso?

Arg. Qualche cosa.

Cel. Senti.

Arg. Poverino! vi è del male.

Cel. Son morto.

Arg. Vi vorrebbe un medico.

Cel. Ora l'aspetto. Mi dice Traccagnino, ch'è venuto un suo fratello.

Arg E' verissimo. Un uomo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandissime. E' brutto come Traccagnino. Gli somiglia affatto nel viso, se non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua. Per altro, quanto Traccagnino è sciocco, altrettanto suo fratello è dotto, spiritoso, e valente.

Cel. Il cielo lo ha mandato. Spero, che questo grand' uomo mi libererà; che importa, ch'ei sia zoppo, ch'ei

ch'ei parli male, quando sa il suo meſtiere? Me l' ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.

Arg. Eccolo, ch'egli viene.

Cel. Veh, veh, pare Traccagnino medeſimo.

Arg. Se vi dico, che ſi somigliano affatto.

SCENA IX.

Traccagnino da medico, zoppicando, e detti.

Tra. CHi chi chi chi chi chi...

Cel. Che linguaggio è queſto? (*ad Argentina.*

Arg. Lasciamolo terminare.

Tra. Chi chi chi chi chi è; che che che mi mimi mi mi mi mi do do do do domanda.

Cel. E' uno, che tartaglia. (*ad Argentina.*

Arg. Un poco per quel, che ſi sente.

Cel. Zoppo, e tartaglia.

Arg. Ma è un uomo di garbo.

Cel. Sentiremo.

Arg. (E un prodigio, se non iscoppio di ridere.)

Cel. Sono io ſignore, che ho incomodato Voſſignoria, perchè mi par d'aver male.

Tra. Se se se se se se se se...

Cel. Mi fa venir l'anticore.

Tra. Se se se se se se...

Cel. Se se se se: favorisca sentirmi il polso.

Tra. Ma ma ma ma ma ma ma...

Cel. Preſto per carità.

Tra. Ma ma ma ma ma male.

Arg. (Che ti venga la rabbia.) (*da ſe.*

Cel. Come male? ho tanto male. Signor Dottore, che cosa minaccia il mio polso?

Tra. Un apo apo apo apopo...

Cel. Apopo ...
Tra. Apopo ...
Cel. Apople ...
Tra. Apople ...
Cel. Apoplesia?
Tra. Pro pro pro ple ple ple ...
Cel. Basta così: ho inteso. Presto ajuto per carità.
Arg. Signor Dottore, per amor del cielo ripari alla vita del povero mio padrone. Egli è generoso, riconoscerà il suo merito abbondantemente.
Cel. Sì, signore, suo fratello gli avrà detto, che per il presente suo incomodo le ho destinato un zecchino.
Tra. E' po po po, è po po po po.
Cel. E poi lasci fare a me.
Arg. Non ha voluto dire *e poi*. Voleva dire *è poco*.
Cel. Se è poco, comandi. Tutto quel, che vuole. Ecco la borsa a sua disposizione.
Tra. Be be ... ba ba ba ... bi bi bi.
(*fa riverenza, e offerisce la mano per il regalo*.
Cel. Ordini intanto quello, che può riparare la mia disgrazia.
Tra. Re re re re re re re re ...
Cel. Regola forse?
Arg. No, vorrà dir *recipe*.
Cel. Via *recipe*, che cosa?
Tra. Sa sa sa sa sa sa sa sa ...
Cel. Salsa periglia?
Tra. No, sa sa sa sa sa sa sa ...
Arg. Vorrà dir sangue.
Cel. Sangue?
Tra. Sì sì sì.
Cel. *Recipe* sangue? *Recipe* vuol dir prendi: ho da prendere il sangue?
Arg (Ora ci imbrogliamo tutti e due.) (*da se*.
Tra.

Tra. Que que que que que... (*mostra una boccietta*)
Arg. Via questo.
Cel. Questo?
Tra. Be be be be be be be...
Cel. Bene.
Tra. Be be be be be be...
Arg. Bevere.
Tra. Be be be be!...
Cel. Be be be...
Tra Be be vete.
Cel. Ma che cosa è, che l' ho da bevere?
Tra. Spi spi spi spi spi spi spi...
Arg. Via spirito.
Tra. Di di di di di...
Cel. Di che cosa?
Tra. Co co co co co co co...
Arg. Di corallo?
Tra. Di co co co co co...
Cel. Di cocomero?
Tra. Di co co co co co co... (*adirandosi.*
Arg. Di corno?
Tra. Co co co co co co. (*fa riverenza* ;
Cel. E come si prende?
Tra. Co co co co co...
Cel. Co co co co co co. Io non vi capisco.
Arg. (E' furbo come il diavolo. Col pretesto di tartagliare non s' impegna a parlare.) (*da se.*

SCENA X.

Pantalone, e detti.

Pan. Amigo, compatime, se vegno avanti.
Cel. Caro signor Pantalone siate il ben venuto.

Arg. (Oh queſto è un imbroglio!) *(da ſe.*

Pan. Coſſa feu? Steu ben?

Cel. Mi è ritornato il mio male. Ed ora son quì con queſto medico.

Pan. Quello xè Traccagnino voſtro servitore.

Cel. No, è suo fratello.

Arg. Somiglia aſſaiſſimo a suo fratello; non vi è altra differenza, se non che queſti è zoppo.

Tra. (*Fa il zoppo.*

Pan. Bravo ſior zotto. (Ghe zogo, che i vol far zo ſto minchion.) *(da ſe.*

Cel. Ha un altro difetto. Parla male, che non ſi sa, che diavolo dica.

Arg. Per altro poi è un uomo grande, un eccellentiſſimo medico.

Pan. (Oh che baroni!) Feme un servizio, ſia, con licenza del voſtro paron. Andè da ſiora Flamminia, e diseghe, che se la se contenta, ghe vorave far una viſita.

Arg. Non so, se ora potrà...

Pan. Diseghelo, e sentiremo.

Arg. Non vorrei, ch'ella ...

Cel. Via andate, ubbidite, e non replicate.

Arg. Anderò. (Ho paura, che finisca male per Traccagnino. Baſta ci penſi da se.) *(parte.*

S C E N A XI.

Celio, Pantalone, e Traccagnino.

Pan. E Cusì cosa dise ſior Dottor del mal de ſior Celio?

Tra. Ma ma ma ma ma ma ma ma.

Pan. Coſſa vuol dir ſto ma ma?

Cel.

Cel. Vuol dir, che ho male.
Pan. E mi ho paura, che el voggia dir mamalucco. Cossa disela sior Dottor?
Tra. Sì sì sì sì sì sì. (*con riverenza.*
Pan. Chi xè più mamalucco l' amalà, o el Miedego?
Tra. L' ama ma, l' ama ma ...
Pan. El me me, el me me ...
Tra. Son Dottò ... Dottò ... to ...
Pan. Sè un bell' A ... sè un bell' A ...
Tra. Son Dottò to to, son Dottò to to ...
Pan. Ve co co co co co co co co ...
Tra. Chi chi so so so so so so son?
Pan. Tracca ca, Tracca ca ...
Tra. Son fra fra de de de lo lo lo.
Pan. No no no, un fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.
Tra. Pa pa pa ... (*con riverenza.*
Pan. Schia schia schia ...
Tra. Tro tro tro tro ...
Pan. Vo vo vo.
Tra. Va va va do do do. (*parte.*
Pan. Ve ve ve ma ma man do do.
Cel. Che cosa ha concluso questa vostra scena? il Medico se n'è andato, ed io sono restato, come era prima.
Pan. Sì, caro amigo. Sè restà colle vostre solite rane.

SCENA XII.

Argentina, Pantalone, e Celio.

Arg. Signore. Dice la signora Flamminia, che se volete andare da lei, siete il padrone.
Pan. Vago subito.

Arg (Traccagnino non vi è più. Son cuoriosa di sapere come ha finito.) (*da se, e parte*.

Pan. Quello donca xè un miedego.

Cel. Sì, difettoso, ma bravo.

Pan. E nol è Traccagnino.

Cel. No, è suo fratello. Traccagnino non è zoppo.

Pan. Compare i ve tol in mezzo.

Cel. Non può essere.

Pan. La discoreremo, vago da siora Flamminia, e po torno da vu.

Cel. Sì tornate, che vi ho da parlare.

Pan. De cossa?

Cel. Ho speranza, che diventiamo parenti.

Pan. Come?

Cel Se mia nipote non vi dispiacesse...

Pan. V'ala dito gnente de mi?

Cel. Mi ha parlato di voi con qualche passione.

Pan. (O che galiota!) (*da se.*) Discorreremo.

Cel. Caro amico, volesse il cielo!

Pan. Se fusse seguro, che la me volesse ben...

Cel. Credetemi, che ve ne vuole.

Pan. (Gnente no credo.) (*da se*) Anca mi no la me despiase.

Cel. Via dunque, che si facciano queste nozze.

Pan. Chi sa! Parleremo. (Gh' ho in testa, che la se voggia devertir; ma se ela la xè dretta, gnanca mi no son gonzo.) (*da se, e parte*.

Cel. Eppure non mi par di sentirmi quel gran male... Potrebbe darsi, che divertito dalle parole... Il polso come sta? Sbalza al solito. Se mai fosse vero quello, che ha detto il medico? Se mi venisse un accidente? (*sputa.*) Il medico non sarà ancora partito. (*parte*.

SCE-

SCENA XIII.

Camera di Flamminia.

Flamminia, e Pantalone.

Pan. PErmettela, che abbia l'onor de reverirla?

Fla. Questo è un favore, ch'io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore.*) Da sedere. S'accomodi.

Pan. La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.

Fla. Signore torno a dirle, che lo ricevo per un onore.

Pan. (La xè molto compita sta signora.) (*da se.*

Fla. Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.

Pan. Troppo onor, troppe grazie, mi no merito tanto. (No vorave, che anca sta patrona se dilettasse de dar la soggia co fa quell'altra. Starò in guardia; no me lasserò minchionar.) (*da se.*

Fla. (Che cera aperta, e giojale, che ha questo signore! Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.) (*da se.*

Pan. El motivo per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cusì facilmente.

Fla. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia, che da lei ricevo. So di non meritarla; e tanto più mi confondo.

Pan. La sappia, che son bon amigo de sior Florindo.

Fla. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.

Pan. (Troppe cerimonie. (*da se.*) E son amigo egualmente de sior Ottavio.

Fla. Ho piacere.

Pan. So, che sior Ottavio ha da essere el so sposo...

Fla. Potrebbe darsi, che lo fosse; ma è più probabile, che non lo sia.

Pan. So anca, che ghe xè stà qualche pettegolezzo, qualche piccola differenza, per la qual appunto sento, che la mette in dubbio ste nozze. Per questo donca me son tolto l'ardir de vegnir da ela. Mosso dall'amicizia, mosso dalle preghiere de sior Ottavio, e colla permission de so sior fradello, son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe, e a assicurarla, che sior Ottavio gh' ha per ela tutta la stima, e tutto l'amor; che nol xè quel omo vizioso, e strambo, che fursi ghe sarà stà depento, che col sior Florindo i xè affatto pacificai, e che altro no manca per la conclusion de ste nozze, che ella colla so bontà, colla so prudenza la torna a confermar quel sì, che pol consolar un amante, contentar un fradello, e far parer bon in sto caso un so umilissimo servitor.

Fla. Voi dite, che il signor Ottavio mi ama, e mi stima. Doverei crederlo perchè lo dite. Ma se mi permettete di dubitare, vi dirò le ragioni, che ho di temere.

Pan. La parla pur liberamente. No la se metta in suggezion. Ho gusto, che la me diga el so cor.

Fla. Il mio cuore, signor Pantalone, è poco inclinato per il signor Ottavio.

Pan. Mo perchè? No aveveli trattà de sto matrimonio?

Fla. Sì è vero. Quando poco lo conosceva.

Pan. Adesso donca la xè pentia?

Fla. Pentitissima. So il suo modo di vivere contrario affatto alle mie inclinazioni.

Pan. El so cor a cossa saravelo inclinà?

Fla. A quello, che mi sarà difficile di ottenere.

Pan. Che vuol dir mo?

Fla. Ad un uomo di senno; ad un uomo di merito; ad uno, che preferire sapesse l'onore alle frascherie; e se la sorte mi offerisse un tal partito in questa Città, vi giuro, che mi riputerei fortunata.

Pan.

Pan. (Ho inteso. La me vol imbonir, no ghe credo. Le xè tutte compagne.) (*da se*.

Fla. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara.) (*da se*.

Pan. Mi per mi la conseggio, co la se vol maridar, tor uno del so paese.

Fla. Io non disprezzo la patria, dove son nata; ma Venezia mi piace più; da questa riconosco l' origine, e vi resterei volentieri.

Pan. Donca no la gh' ha mai volesto ben a sior Ottavio?

Fla. Pochissimo sempre; ed ora meno, che mai.

Pan. Perchè gh' ala promesso?

Fla. Per compiacere Florindo.

Pan. In sto stato de cosse no so cossa dir. Non ho coraggio de indurla a far un passo, che ghe pol esser de inquietudine, e de tormento: la scusi, se l' ho incomodada, e la me permetta, che vaga...

Fla. Fermatevi, signore, non mi abbandonate sì presto per amor del cielo.

Pan. Cossa vorla dai fatti mii?

Fla. Giacchè con tanta bontà v' interessate per le mie premure, per i vantaggi miei, soffrite ancora per un momento.

Pan. Son quà, la diga, la comanda. Farò tutto per obbedirla. (Squasi, squasi con questa me butteria, ma no ghe credo; le xè tutte compagne.) (*da se*.

Fla. Possibile, che per me non si ritrovasse in Venezia un accasamento decente?

Pan. Perchè no? El se poderave trovar con facilità.

Fla. La mia dote non è molta, ma io non aspiro a grandezze.

Pan. Diese mile ducati no i xè tanto pochetti. (Par, che la gh' abbia i più bei sentimenti del mondo: ma se pol dar, che la finza.) (*da se*.

Fla. Non amo il gran mondo; mi basterebbe trovar un

marito, che avesse per me della bontà, dell'amore, della tolleranza.

Pan. (Oh che belle parole! Ghe voggio dar una provadina.) (*da se.*

Fla. Ma, signore, v'annojano forse i miei ragionamenti?

Pan. Siora no, anzi la me dà piaser. La diga cara ela: come lo voravela sto novizzo? Vecchio? Zovene?

Fla. Di gioventù non mi curo. Gli uomini assennati fanno sperare miglior destino.

Pan. La mia età per esempio ghe comoderavela?

Fla. Ottimamente, signore.

Pan. (T'ho capio, oh che furba! (*da se.*) Un uomo della mia condizion saravelo el so caso?

Fla. Così il cielo me lo concedesse.

Pan. (Oh che drettona! (*da se.*) Mi donca no ghe despiaserave.

Fla. A chi potrebbe dispiacere un uomo della vostra sorte?

Pan. Me despiase, che son vegnù a parlar per un altro, da resto se me fusse lecito de parlar per mi...

Fla. S'alza.) Signore, quantunque desideri d'esser contenta col mio accasamento, non intendo però di volermelo procurare senza l'assenso di mio fratello. Permettetemi, che seco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione, e l'amore.

Pan. Eh cara siora Flamminia, vedo benissimo...

Fla. Compatitemi, s'io vi lascio. Vedo mio fratello uscire dalla sua camera, ho da parlargli prima, ch'esca di casa.

Pan. La se comodi come la comanda.

Fla. Signor Pantalone, le son serva. (Volesse il cielo, che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara città.) (*da se, e parte.*

Pan. Eh l'ho dito. La me dà la burla. La crede d'averme tirà su abbastanza, e sul più belo la me vol

im-

impiantar. Ma no ghe ſtanzio: son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mette in saor:
Ma no te credo, se no vedo el cuor.

Fine dell' Atto ſecondo.

Il Vecchio Bizzarro. *Atto III. Sc. X.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte, Camera.

Flamminia, e Florindo.

Fla. COsì è, fratello mio. Quel voſtro amico mi piace infinitamente. Il ſignor Pantalone è un uomo avanzato, ma di buona grazia, e di buoniſſimo umore.

Flo. Anch' io lo ſtimo infinitamente. Per la ſua onoratezza, per il ſuo buon cuore, ch' egli ha per gli amici ſuoi: il ſignor Celio ne parla con una grandiſſima ſtima, e per dir vero, tutti gli rendono

giu-

giuſtizia, tutti di lui ſi lodano, e tutti nelle loro conversazioni lo bramano.

Fla. Felice me, se mi toccaſſe un marito di queſta taglia.

Flo. Lo prendereſte voi, benchè vecchio?

Fla. Mi conſigliareſte voi ricusarlo unicamente per queſto?

Flo. Niuno conſiglierà una donna, che preferisca un giovane pazzo ad un vecchio saggio, ma le donne poche volte ascoltano gli altrui conſigli; e se hanno la libertà di scegliere, per lo più ſi abbandonano al peggio.

Fla. Di me, Florindo cariſſimo, dovereſte aver miglior concetto. Sapete, ch' io sempre ſtata sono nemica della gioventù scorretta. Mi sarei addattata a sposare il ſignor Ottavio per compiacervi, quando non lo aveſſi scoperto di poca mente, e di peggiore condotta. Ora mi permetterete, ch' io dica di non volerlo, e voi che ſiete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il preteſto per licenziarlo.

Flo. Sarà meglio, che ritorniamo in Livorno.

Fla. No, Florindo, è meglio, che noi reſtiamo in Venezia.

Flo. Ottavio ci darà dei diſturbi.

Fla. Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere.

Flo. E come?

Fla. Se io mi maritaſſi, ſi eſtinguerebbe in lui la speranza.

Flo. Siamo foreſtieri, Flamminia, non è così facile...

Fla. Eh baſta volere.

Flo. Ho io d' andar cercando per mia sorella il marito?

Fla. Non baſterebbe, che trovandolo io l' approvaſte?

Flo. Quando foſſe del voſtro pari...

Fla. Non lo sarebbe il ſignor Pantalone?

Flo. Pensate voi, se il ſignor Pantalone vuol prender moglie. Ha sempre detto, che egli ama la sua libertà.

Fla. E pure se argomentar voleſſi da certe parole... Da certe occhiate...

Flo.

Flo. Duro fatica a crederlo, ma quando mai ciò fosse; io sarei contentissimo.

Fla. Mi permettete, che possa assicurarmene destramente?

Flo. Fatelo colla solita prudenza vostra. Ma Ottavio ci sarà d' ostacolo.

Fla. Basta, ch' io dica di non volerlo, perchè egli abbia da cedere ogni sua pretensione. Finalmente non sono corse, che sole parole, e queste non hanno più sussistenza, sempre che la vita, ch' egli ora mena, giustifica le mie ripulse.

Flo. Non so, che dire. Altra sorella non ho, che voi. Bramo di contentarvi. (*parte*.

SCENA II.

Flamminia sola.

CON un vecchietto allegro non potrei stare, che bene. Se fosse uno di quei rabbiosi, o uno di quelli, che soffrono più malattie, che anni, mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente il signor Pantalone fa invidia ad un giovinetto.

SCENA III.

Clarice, e detta.

Cla. SI può venire, signora Flamminia?

Fla. Favorite pure, signora Clarice, e mi fate onore.

Cla. Siamo nella medesima casa, e ci vediamo pochissimo.

Fla. Io non ardisco di disturbarvi.

Cla. Cara amica, mi mortificate. Sapete pure...

Fla. Sì, lo so, che mi volete bene.

Cla. Vostro fratello vuol più partire per ora?

Fla.

Fla. Ho speranza di no. Se sapeste, basta.
Fla. Raccontatemi qualche cosa.
Cla. Ho speranza di restar quì per sempre.
Cla. Maritarvi quì forse?
Fla. Chi sa.
Cla. E il signore Ottavio?
Fla. Se lo prenda chi vuole.
Cla. (Ma lo prenderei io, se me lo dessero.) (*da se*.
Fla. Che dite?
Cla. Nulla. Avete qualche cosa per le mani?
Fla. Vi è un certo vecchietto... Per ora non posso dir niente, saprete tutto...
Cla. A proposito di vecchietto, sta mane mi sono divertita assaissimo con un vecchio.
Fla. Chi è questi? Lo conosco io?
Cla. Sì, lo conoscete. E' il signor Pantalone.
Fla. Non mi meraviglio, che vi siate ben divertita. E' l'uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.
Cla. Volete, che ve ne racconti una bellissima?
Fla. La sentirò volentieri.
Cla. Il signor Pantalone si è innamorato di me.
Fla. Innamorato di voi?
Cla. Sì; che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe esser mio padre.
Fla. Da che l'avete voi argomentato, che sia invaghito di voi?
Cla. Oh da cento cose. Se l'aveste veduto! languiva; propriamente languiva. E poi me l'ha detto a chiarissime note.
Fla. (Pazienza! mi sarò ingannata. (*da se*.) Voi come avete corrisposto alle sue finezze?
Cla. Io? Ve lo potete immaginare. Quando gli uomini passano li trent'anni, non gli tratto più volentieri. Mi sono un po divertita. L'ho lusingato un poco il povero galantuomo; l'ho lasciato partir

colla

colla bocca dolce: ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica beſtiale.

Fla. Parmi, che il signor Pantalone non ſia persona, che meriti d'eſſer derisa.

Cla. Oh in quanto a me non la perdonerei nemmeno a mio padre.

Fla. E' molto, che un uomo di mondo accorto come lui ſiaſi lasciato burlare.

Cla. Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che le donne non l' hanno mai innamorato, che non le ſtima, che non le cura. Ma io con due paroline, con un' occhiatina di quelle che ammazzano, l' ho colpito, l' ho ferito, e l' ho conquaſſato.

Fla. Povero ſignor Pantalone, mi dispiace vederlo poſto in deriſione così.

Cla. Siete assai compaſſionevole. Ma voi, ora che mi sovviene, ſiete portata assaiſſimo per i Veneziani. Vi lasciereſte far giù facilmente da un Venezianotto, che sapesse fare.

Fla. Io non praticherei persona, che mi potesse far giù.

Cla. Se praticaſte il ſignor Pantalone, può essere, che con voi gli riuscisse di fare quello, che non gli è dato l' animo di fare con me.

Fla. Che vuol dire?

Cla. Siete tanto di buon cuore, che quantunque egli ſia vecchio, scommetto vi avreſte da lui lasciata menar per il naso.

Fla. Non posso tener celata la verità. Il ſignor Pantalone è un uomo, che mi piace infinitamente.

Cla. Voi mi dite ora una cosa, che mi dà pena. Flamminia, non vorrei, che gli diceſte, ch' io lo burlo.

Fla. Non gli dirò, che lo abbiate burlato. Ma per l' avvenire potete tralasciare di farlo.

Cla. Mi volete far perdere il più bel divertimento di queſto mondo.

Fla.

Fla. Cara amica, vi par cosa onesta deridere in sì fatta maniera una persona di garbo? fino, che avesse per lui qualche inclinazione vi compatirei; ma per deriderlo solamente, io non vi saprò lodare.

Cla. Basta... Sentite... Se devo confidarvi la verità, non lo faccio poi solamente per deriderlo; ma... quantunque non mi piaccino i vecchi, il signor Pantalone ha un non so che, che mi dà nel genio.

Fla. (Peggio ancora per me.) (*da se.*

Cla. (E' necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento.) (*da se.*

Fla. Lo pigliereste voi per marito?

Cla. Perchè no? Potrebbe anche darsi.

Fla. Se disprezzate gli uomini, che hanno passati li trent' anni.

Cla. Tutti gli uomini non sono, come il signor Pantalone.

Fla. Ed egli, credete voi, che aderisse alle vostre nozze?

Cla. Lo credo sicuramente.

Fla. Potreste anche ingannarvi.

Cla. Sapete voi qualche cosa in contrario?

Fla. Il mio dubbio è fondato sul temperamento del signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.

Cla. Oh Flamminia cara, mi conoscete.

Fla. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.

Cla. Quasi, quasi mi fareste venire un poco di caldo.

Fla. Non vi riscaldate. Se saranno rose fioriranno.

Cla. Fioriranno certo.

SCE-

SCENA IV.

Celio, e dette.

Cel. NIpote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?
Cla. Eccomi quì, signore. Vi occorre nulla da me?
Cel. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.
Cla. Vi è venuto forse qualche accidente?
Cel. (*Sputa*.) Non per grazia del cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.
Fla. In verità, signor Celio, avete una buonissima cera.
Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Cla. Via state allegro. Siete grasso, rosso, fresco . . .
Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Cla. Sì caro zio, il cielo vi conservi.
Cel. Un grand' uomo è quel signor Pantalone. Basta, ch' io lo veda; basta, che stia un' ora con lui, mi passa tutto.
Fla. Il signor Pantalone è adorabile.
Cel. E' adorabile certo.
Cla. In fatti dopo, che siete stato a desinar con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.
Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Cla. Sono svaniti i giramenti di testa?
Cel. Sì. (*sputa*.
Cla. Il polso va bene?
Cel. Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito in buon punto lo possa dire, e desidero d' averlo sempre al mio fianco; onde voglio assolutamen-

tamente, che si faccia questo matrimonio.

Fla. Qual matrimonio, signore?

Cel. Del signor Pantalone con mia nipote.

Cla. Sentite? (*a Flamminia.*

Fla. E' disposto il signor Pantalone?

Cel. Signora sì, è disposto. Glie l'ho detto. Clarice, e spero, che si farà senz' altro.

Cla. Sentite. (*a Flamminia.*

Fla. Me ne rallegro infinitamente.

Cla. (Ora la scena si fa più bella. (*da se.*) Come gli avete detto, signor zio?

Cel. Glie l'ho detto... Non mi ricordo più le precise parole: ma contentatevi, ch'egli non è lontano.

Fla. (Le mie speranze sono perdute.) (*da se.*

SCENA V.

Argentina, e detti.

Arg. Signore, siete domandato. (*a Celio.*

Cel. Chi mi vuole?

Arg. Il giovine dello speziale col solito divertimento.

Cel. Col lavativo.

Arg. Per l'appunto.

Cel. Vengo subito.

Cla. Ma se state bene ora; che cosa volete fare di questa sudicieria?

Cel. Sono avvezzo così, se non lo facessi mi ammalerei.

Cla. Eh via, che siete sano, e starete sano.

Cel. In buon punto,' in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte.*

SCENA VI.

Flamminia, Clarice, Argentina.

Arg. SIgnora Flamminia, anch' ella è domandata.
Fla. Da chi?
Arg. Dal signor Pantalone.
Fla. Avrete sbagliato. Sarà la ſignora Clarice.
Arg. No davvero, ha domandato di lei.
Fla. Per me è padrone.
Cla. Io partirò, ſignora.
Fla. No, no, reſtate pure.
Arg. Eh ſtia forte. Il vecchietto è di buon guſto. Non ſi confonderebbe se fossero sei. (*parte.*
Cla. (Vado fra me dubitando, che Flamminia ſia gelosa di queſto vecchio. La sarebbe bella davvero. (*da ſe.*
Fla. (Può esser, che venga quì, perchè vi ſi trova Clarice.) (*da ſe.*
Cla. In verità, ſignora Flamminia se avete qualche interesse con lui...
Fla. Io non ho intereſſi da trattare in segreto con chi che ſia. (*alterata.*
Cla. Via via, non vi riscaldate.
Fla. Una volta per ciascheduna.

SCENA VII.

Pantalone, e dette.

Pan. SErvitor umiliſſimo.
Fla. Serva umiliſſima.
Cla. Gran careſtia fa della sua persona il signor Pantalone. Non ſi vede mai.

Pan.

Pan. (Adesso la me minchiona . (*da se* .) N' è vero, padrona ? Xè cent' anni , che non se vedemo. Quanti minuti xè passai da sta mattina a stassera .

Cla. Quando si ha della premura, le ore pajono secoli.

Pan. (E tocca via. *da se*.) E per questo anca mi ziro, e reziro come l' ave intorno al miel. (Botta de remando .) (*da se*.

Fla. Sarete venuto , signor Pantalone , per fare una visita alla signora Clarice .

Pan. Se gh' ho da dire la verità ...

Fla. Spiacemi , che l' abbiate ritrovata quì col disagio della mia compagnia ; ma mi ritirerò per non disturbarvi .

Cla. (Ora ci ho gusto.) (*da se*.

Pan. Anzi patrona , voleva dirghe , che son quà per parlar con ela .

Fla. Eh no, signore; ci conosciamo.

Pan. (Siestu malignassa ! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man , come va , ste patrone; ma no le ha da far con un orbo.) (*da se*.

Cla. Signor Pantalone, se avete de' segreti colla signora Flamminia , comodatevi , io partirò .

Pan. La me vol privar delle so grazie ? La me vol lassar cusì presto ?

Cla. Quando poi la mia presenza non vi dia noja , resterò per compiacervi .

Pan. La me consola , la me rallegra , la me fa respirar.

Cla. (Il vecchio si scalda.) (*da se*.

Pan. (Le pago coll' istessa monea.) (*da se*.

Fla. Orsù , signori miei , io non ho da essere testimonio de' vostri vezzi.

Pan. Son quà per ela con tutto el cuor. (*a Flamminia*.

Fla. Il vostro cuore è impegnato.

Pan. Gh' ala nissuna premura per el mio cuor ?

Fla. Come potete voi dire , d' essere quì venuto per me

Pan. Ghe dirò. Ho trovà so sior fradello, el m' ha dito certe cose, certe parole, che no le capisso bene.

Fla. A mio fratello voi non dovete badare.

Cla. Che cosa vi ha detto il fratello della signora Flamminia?

Pan. No gh' ho suggizion a dirlo. El m' ha dito cusì...

Fla. Signore, mi meraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò, che mio fratello vi avrà detto in segreto.

Pan. No la xè cossa, che no se possa dir...

Fla. Tant' è, voi non l' avete da dire.

Cla. (Vi è qualche mistero assolutamente.) (*da se.*

Pan. Sala ela cossa, che el me pol aver dito? (*a Fla.*

Fla. Me l' immagino.

Pan. Cossa ghe par su quel proposito, che la s' imagina.

Fla. Che cosa pare a voi?

Pan. Vorla, che diga come l' intendo?

Fla. Sì, ditelo pure.

Pan. Intendo, vedo, e capisso, che i se tol spasso de mi.

Fla. Non è vero, signore...

Pan. Cossa disela de sto tempo, patrona? (*a Clarice.*

Cla. Il tempo è bello, ma la mia fortuna è assai trista.

Pan. Cossa gh' ala, che la desturba?

Fla. Ah signor Pantalone. (*sospira.*) Niente. (*si volta (e ride.*

Fla. (Ehi vi burla.) (*a Pantalone.*

Pan. (Eh me ne son intaggià.) (*a Flamminia.*

Fla. Se conosceste meglio il mio cuore... (*a Pan.*

Pan. La diga mo.

Fla. Pazienza. Non posso dirvi di più. (*si volta.*

Cla. (Le credete?) (*a Pantalone.*

Pan. (Gnente affatto.) (*a Clarice.*

Fla. (Clarice mi disturba infinitamente.) (*da se.*

Pan. Comandele, che le serva de una fettina de pero?

Cla.

Cla. Ha tutte le sue galanterie il signor Pantalone.
Pan. Cosse da vecchio, vedela. Cosse da pover omo. Roba tenera, e che costa poco. (*tira fuori un coltello per mondare la pera*.
Cla. Capperi! Quel pezzo di coltello portate in tasca?
Pan. Arma spuntadà, che no serve più. (*mondando la pera*.
Fla. Siete fatto apposta per favorire le donne.
Pan. Una volta m' inzegnava.
Cla. Se siete il ritratto della galanteria.
Pan. Dasseno? (*mondando la pera*.
Fla. La grazia non si perde sì facilmente.
Pan. Eh via. (*come sopra*.
Cla. Guardate come monda bene quella pera.
Pan. Una volta me destrigava in do taggi. Adesso bisogna, che fazza un pochetto alla volta.
Fla. Per far le cose bene, ci vuole il suo tempo.
Pan. Una volta fava presto, e ben; adesso fazzo adasio e mal.
Cla. Eh via, non vi avvilite, signore. Siete un uomo fresco, forte e robusto.
Pan. La toga sto bocconzin de pero. (*a Clarice*.
Cla. Obbligatissima.
Pan. Anca ela, patrona. (*a Flamminia*.
Fla Vi ringrazio. Signore, frutti non ne mangio mai.
Pan. No la se degna de receverlo dalle mie man?
Cla. Ha ragione la signora Flamminia; a lei dovevate presentarlo prima.
Fla. Io non ho queste pretensioni.
Pan. Mi no vardo le sutilezze. Vago alla bona. Vago all'antiga. La favorissa, la prego. (*a Flamminia*.
Fla. Davvero vi sono obbligata. (*lo ricusa*.
Pan. La toga ela. (*a Clarice*.
Cla. Vi ringrazio. (*lo ricusa*.
Pan. Lo magnerò mi. (*mangia, e segue a tagliare*.

Fla. Credetemi, signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.

Cla. Ed il vostro, signora, mi fa compassione.

Pan. Comandela? *(offre a Flamminia.*

Fla. Obbligatissima. *(ricusa.*

Pan. E ela? *(a Clarice.*

Cla. Grazie. *(ricusa.*

Pan. Magnerò mi. *(mangia, e segue a tagliare.*

Fla. La burla va bene fino ad un certo segno. *(a Cla.*

Cla. Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l'altrui intenzione.

Fla. In ogni maniera il fingere non è cosa buona.

Cla. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i proprj.

Pan. Comandela? *(a Flamminia.*

Fla. Dispensatemi, signore. *(ricusa.*

Pan. Comandela? *(a Clarice.*

Cla. Sto bene così. *(ricusa.*

Pan. Lo magnerò mi.

Fla. Io sono una donna, che parla chiaro.

Cla. Ed io sono una, che non parla torbido.

Pan. El rosegotto no la lo vorrà. *(a Flamminia.*

Fla. (Che femmina ardita!) *(da se.*

Pan. Gnanca ela. *(a Clarice.*

Cla. Sì, signore, io lo prenderò. *(lo prende di mano a Pantalone.*

Pan. Brava. Da mi no se pol sperar altro, che rosegotti.

Fla. Ho inteso, signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.

Pan. Eh via, me maraveggio. Cossa vol dir? Se scaldele: se vorle dar per le mie maledette bellezze? A monte, patrone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che le me burla. Son vecchio, ma no son da brusar. E se le me tol per un rosego-

segotto de fatto, le sappia, che gh' ho ancora polpa, sugo, e sostanza, che son mauro, ma no son marzo, e che se no son un pero botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no gh' ha invidia d' una nespola dalla corona.

Fla. Signore, se voi parlate di me, sappiate...

Cla. Io non so fingere, signore.

SCENA VIII.

Ottavio, e detti.

Ott. Non vi è nessuno, che porti un' ambasciata?

Fla. Possibile, che non vi sia nessuno?

Ott. Non vi è nessuno, signora. Compatitemi, se ho ardito di entrare. Premevami di veder il signor Pantalone.

Pan. Son quà. Cossa me comandela?

Fla. Come sapevate, ch' ei fosse qui?

Ott. Me l' ha detto il signor Celio. Ma, signora, la mia persona vi è molto odiosa per quel, che io vedo.

Fla. Eccolo il signor Pantalone; servitevi, se vi aggrada.

Ott. Una parola in grazia, signora. (*tira in disparte* (*Pantalone.*

Cla. (Si vede, che il signor Ottavio non lo può vedere. Senz' altro è innamorata del signor Pantalone. Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero. (*da se.*

Pan. Vegnì quà; contemela mo. Donca sior Martin ...

Ott. Il signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra.

Pan. Per causa mia?

Ott. Sì signore. I zecchini, che voi gli avete pagati

 per

per me, dic' egli, che calano venti grani, e pretendeva ch' io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza, di mezzo mondo, che ho perduto sulla parola. Che voi avete pagato per me. Che ho impegnato l' anello, e dicendogli, che, se i zecchini calano, venga a farsi risarcire da voi; ha detto, che siete un prepotente, un bulo, un uomo, che vuol vivere con soverchieria.

Pan. De mi l' ha dito sta roba?

Ott. L' ha detto, ed ha soggiunto, che ha coraggio per sostenerlo.

Pan. Non occorr' altro. Ho inteso.

Ott. Vè la passerete voi senza risentimento?

Pan. Ho inteso.

Ott. Io avrei cambiati volentieri a colui li zecchini calanti, ma sapete il mio stato...

Pan. Le compatissa, se le lassemo sole.

Ott. Se voi mi voleste favorire sopra l' anello...

Pan. Le me permetta, che vaga in tun servizietto. Tornerò a riverirle: perchè sul proposito, che gerimo, no son gnancora contento. Voi, che vegnimo in chiaro della verità. Son un galantomo...

Ott. Se siete un galantuomo, dovete ascoltarmi...

Pan. Son un galantomo, e no voi sentir altro. Patrone. *(parte.*

Ott. Questa è una inciviltà, un' indiscretezza, un' impertinenza.

Fla. Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei, che si alzasse la voce.

Ott. Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.

Fla. Mi farete piacere.

Ott. Non so per altro da che provenga il disprezzo; con cui da poco in quà mi trattate.

Cla. (Ve lo dirò io.) *(ad Ottavio.*

Fla

Fla. Non oso di disprezzarvi; ma intendo di essere nella mia libertà.
Ott. Posso sapere almeno il perchè?
Cla. (Causa il fignor Pantalone.) (*ad Ottavio*.
Ott. Il fignor Pantalone, fignora, vi ha parlato di me?
Fla. Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni, perchè fi concludessero le noftre nozze.
Cla. (Non le credete.) (*ad Ottavio*.
Ott. E voi, fignora, che cosa avete in contrario?
Fla. Per ora non ho piacere di legarmi.
Ott. Non dicevate così pochi giorni sono.
Fla. Non lo sapete, signore? Noi donne fiamo volubili.
Cla. Piano, fignora Flamminia, che se lo fiete voi, non lo sono tutte.
Fla. E' vero: voi non fiete di quefto numero.
Cla. Io mi picco d'essere una donna coftante.
Fla. Coftantiffima nel burlarvi sempre di tutti.
Cla. Come potete dirlo?
Ott. Con voftra licenza, fignora Clarice, vorrei, che la fignora Flamminia mi spiegasse con un poco più di chiarezza il motivo della sua novella avverfione all' affetto mio.
Cla. Ma se ve lo dirò io. (*ad Ottavio*.
Ott. Voglio saperlo da lei.
Fla. Dispensatemi, fignor Ottavio.
Ott. Non fignora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo, che mi abbiate a dire il perchè.
Fla. Ve lo dirò un' altra volta.
Ott. Ora voglio saperlo. Voglio saperlo ora, per regolarmi anch' io a misura delle voftre ragioni.
Fla. Ve lo dirò dunque.
Cla. Siete buono, se credete, ch' ella voglia dirvi la verità. (*ad Ottavio*.

Ott.

Ott. Questo è quello, che anch'io pavento. Voi non mi direte la verità.

Cla. Ve la dirò, signore, ve la dirò, perchè mi costringete a doverla dire. E voi stesso giustificatemi presso quella signora, che non mi crede; ditele voi, se vi dico il vero. Signor Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livorno, parevate un giovane di buon costume. In Venezia tardi ho saputo il modo vostro di vivere. Voi siete un giuocatore vizioso, siete un uomo, che si rovina, che cimenta la propria riputazione, che non merita stima, che non esige rispetto, e che da me non può lusingarsi di essere amato. Eccovi la verità; se vi dispiace d'averla intesa, incolpate voi stesso, che mi avete importunato per dirla. Ringraziate la signora Clarice, che mi ha insolentato per pubblicarla. (*parte*.

Cla. Che dice il signor Ottavio?

Ott. (Venezia non è più paese per me.) (*parte*.

Cla. Non mi risponde nemmeno. Convien dire, che Flamminia abbia detto la verità. (*parte*.

SCENA IX.

Notte, strada.

Pantalone con lanterna, e due uomini.

Pan. LO cognosseu sior Martin?

Uom. Lo cognosso.

Pan. De quà l'averia da passar.

Uom. A sta ora el passa ogni sera.

Pan. Ben, retireve. Stè attenti, e col capita deghe sie bastonadele per omo, e gnente più.

Uom.

Uom. Lassè far a mi, sior.

Pan. No ghe dè su la testa. No ghe ſt troppo mal. Me basta, che l' impara a parlar ben dei galantomeni della mia sorte. Vu altri ſtè là; mi ſtago quà, e se ghe sarà bisogno de gnente, fideve de mi. Savè chi son. No ve lasserò in te le pettole. *(chiude la lanterna.*

Uom. Me despiase de no poderghe dar su la testa. *(par.*

Pan. De costori me posso fidar. Per mi i anderave in tel fogo, perchè po anca mi in ti so bisogni ghe fazzo del ben, se occorre, so defenderli in tuna occasion; e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe son colle man, colla ose, colla scarsella, e colla vita ſtessa, se occorre.

SCENA X.

Brighella con lanterna accesa, e Pantalone.

Bri. O Sior Pantalon, ela ella?

Pan. Stuè quel feral.

Bri. Gh' ho da parlar, gh' ho da dar una poliza.

Pan. Stuè quel feral, ve digo.

Bri. Ma no se ghe vede...

Pan. Lo ſtuerò mi. *(dà un calcio alla lanterna, e (gliela getta di mano.*

Bri. Obbligatissimo.

Pan. Parlè a pian. Cossa voleu?

Bri. Ho da darghe una poliza del me patron.

Pan. Cossa vorlo da mi sior Ottavio. Me mandelo i mi quaranta ducati?

Bri. Credo anzi, che el ghe ne voja dei altri.

Pan. Andè a bon viazo, compare. Da mi no se vien a oselar i merlotti.

Bri.

Bri. Ma la senta ſta poliza.
Pan. Quando l' halo scritta?
Bri. Adeſſo, in ſto momento.
Pan. No xè mezz' ora, che l' ha parlà con mi.
Bri. E dopo l' ha scritto ſto viglietto.
Pan. Dè quà, lassè veder.
Bri. Vedela? Se aveſſe la lanterna, che la m' ha morzà...
Pan. Gnente, ghe xè el bisogno. Seu omo da vardarme la schena?
Bri. Hala qualche nemigo?
Pan. Ghe xè dei baroni. Stè attento, se vien niſſun, e avviseme. (*apre la lanterna*.
Bri. (No voria entrar in qualche impegno. Dall' altra parte me preme anca mi ſti danari. (*da ſe*.
Pan. (*Legge*.) *Signor Pantalone riveritiſſimo. Dovendo domani partir per Livorno per accomodare gli affari miei, ſono in neceſſità di danaro. Vorrei disfarmi del mio anello, che ha voſſignoria nelle mani: perciò la prego, ſe fa per lei, darmi il reſtante del prezzo, e ſe non lo vuole per ſe, procurarne la vendita ſollecitamente. A me è coſtato dugento zecchini; ma lo ſtato, in cui mi ritrovo, mi obbliga a darlo per meno. A lei mi rimetto, eſſendo certo della ſua onoratezza, aſſicurandola, che in caſo tale il di lei ſoccorſo può contribuire alla mia quiete, e alla mia riputazione. Attendo la riſpoſta con impazienza alla ſpezieria del Satiro, e riverendola ſono.* Povetazzo! el me fa anca peccà.
Bri. Hala letto?
Pan. Ho letto. (*ſerra la lanterna*.
Bri. Coſſa disela? Lo porla consolar?
Pan. Sentì, meſſer Brighella, mi son uno, che per gonzo no voi paſſar. Fazzo servizio, co poſſo, baſta, che

che no i me vegna con dei partii. Se ſior Ottavio vol andar a Livorno, se el gh'ha bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogar; son un galantomo, lo servirò. L'anello l'ho fatto veder, l'ho fatto ſtimar. Tutti lo conſidera de sotto dei cento, e cinquanta zecchini. Ma a chi ſtima, no ghe dol la teſta. Andè là, andè dal voſtro paron, diseghe, che, se l'è contento, ghe ne darò cento, e seſſanta. Comprerò mi l'anello per farghe servizio, e perchè nol creda, che voggia far negozio sul so bisogno, diseghe, che el vaga a Livorno, che el fazza i fatti soi, tegnirò l'anello ſie meſi, un anno, e senza niſſun intereſſe, e col me darà i mi bezzi, ghè darò la so zoggia indrio.

Bri. Queſto l'è un trattar da gran ſignor, da par soo.

Pan. Non son un gran ſignor, ma son un galantomo. Son chi son.

Bri. Caro ſior Pantalon...

Pan. Andè via, no perde più tempo. Adeſſadeſſo sarò là anca mi.

Bri. Vago subito. Ma no ghe vedo.

Pan. Aspettè, che ve farò luse. (*apre la lanterna.*

Bri. No vorave...

Pan. Andè via de quà ve, digo.

Bri. (Anderò da ſt'altra banda.) (*da ſe, e parte.*

Pan. Ho paura, che i paſſa la mezza dozena. (*fiſchia.*

SCENA XI.

Martino, e Pantalone.

Mar. Furbazzi, saſſini. Mi no fazzo gnente a niſſun.

Pan. Com'ela? (*apre la lanterna.*

Mar. Sior Pantalon, son saſſinà.

Pan. Gnente, compare; el scarso dei zecchini.

Mar.

Mar. A mi : cospettonazzo?
Pan. Via sangue e tacca . (*mette mano* .
Mar. Sior Pantalon, bona sera ſioria .
Pan. Schiavo , compare .
Mar. No credeva mai , che me feſſi ſto affronto .
Pan. Quanto giereli scarſi i zecchini ?
Mar. Via , nò parlemo altro .
Pan. Voi saver quanto che i giera scarſi .
Mar. Quattordese grani .
Pan. Sie ſia quattordese ottantaquattro . Tolè ſto mezzo felippo , che me darè el reſto doman .
Mar. E n' importa .
Pan. Tolelo, che voggio che lo tolè.
Mar. Lo togo .
Pan. Semo del pari. Mi ho pagà el mio debito , e vu avè pagà el voſtro : zitto , gnente fu, gnente ſia .
Mar. Grazie de tutto , ſior Pantalon .
Pan. Sè paron de mi , compare Martin . A revederse e co volè qualcoſſa da mi, comandeme. (*parte* .
Mar. Manco mal , che xè de notte . Niſſun saverà gnente . (*parte* .

S C E N A XII.

Camera in casa di Celio.

Celio , e Traccagnino .

Tra. Sior patron , la me favoriſſa el ducato .
Cel. Tieni, te lo dono, ma non lo meriti . Che razza di medico è colui? Borbotta , che non s' intende, non ha detto nulla , e mi ha fatto venire più male di quel, che aveva . (*ſp uta* .
Tra. E sì l' è un omo de garbo .
Cel. Vammi a ritrovare il ſignor Pantalone .

Tra.

Tra. E no la me dise altro?
Cel. Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il signor Pantalone.
Tra. Non me par, che abbiè dito tutto.
Cel. Che cosa dovrei dire di più?
Tra. Me par, che doveressi dir: vammi a ritrovare signor Pantalone, che ti darò un ducato.
Cel. Briccone; ti dò il salario, e se voglio un servizio, ho da pagarti ancora?
Tra. Quelle parole le ha una virtù simpatica, che me fa caminar più presto.
Cel. Va subito. Vammi a ritrovar il signor Pantalone.
Tra. Che ti darò un ducato.
Cel. Che ti darò, se non vai, delle bastonate.
Tra. Queste le xè parole, che per antipatia le me impedisse de camminar.
Cel. Ti farò muovere con il bastone.
Tra. Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun brazzo.
Cel (*Sputa.*) Va via di quà.
Tra. Se griderè, ve vegnirà la scaranzia.
Cel. (*Sputa.*) Va via dico.
Tra. Ve vegnirà la colica in tel cervelo.
Cel. Sta zito, briccone. (*sputa.*
Tra. Se anderè in colera, deventerè paralitico.
Cel. (*Sputa.*) Il diavolo, che ti porti.
Tra. Se chiamerè el diavol, el ve porterà via.
Cel. (*Sputa forte.*) Oimei. Vattene per carità.
Tra. Via, vado. Za el ducato me lo darè.
Cel. Te lo darò. Vattene, te lo darò.
Tra. Gnente paura, sior patron. Sì bello, san, gh' avè bona ciera.
Cel. In buon' ora, in buon punto lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Tra. El vostro mal l' è in tel cervello.
Cel. Sei un briccone.

Tra. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte*.

SCENA XIII.

Celio solo.

Tutti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperare, mi fanno crescere il male. Non vi è altri, che il signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il cielo, ch'egli prendesse mia nipote per moglie, e che volesse venire a stare con me; lo farei padrone di tutto il mio.

SCENA XIV.

Clarice, e detto.

Cla. E Bene, signor zio...

Cel. O nipote, ora appunto pensava a voi.

Cla. Ed io voleva domandarvi che cosa ha detto di me il signor Pantalone.

Cel. Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?

Cla. Se avesse egli trent'anni di meno, perchè no.

Cel. E se io in riguardo suo vi facessi una donazione di tutto il mio?

Cla. Allora poi lo prenderei anche se avesse trant'anni di più.

Cel. Facciamola dunque.

Cla. Ma con un patto.

Cel. Con qual patto?

Cla. Che della roba, che mi donaste, fossi patrona io, e maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalla seccatura d'un vecchio.

Cel.

Cel. A questa condizione non si farà niente.
Cla. E niente sia.
Cel. Voi mi volete veder morire.
Cla. Perchè?
Cel. Perchè solo il signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.
Cla. Eh vi vuol altro per guarire da' vostri cancheri.
Cel. (*Sputa forte.*) Che parlare sguajato!

SCENA XV.

Flamminia, Florindo, e detti.

Fla. ORa mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non vi credere.
Flo. Eppure credetemi, ch' ella è così.
Cel. Caro amico, voi, che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.
Flo. Che cosa, signore?
Cel. A sposare il signor Pantalone.
Fla. Sentite? Non ve l' ho detto?
Flo. Evvi qualche trattato fra lei, e il signor Pantalone?
Cel. Vi potrebbe essere.
Cla. Basterebbe ch' io volessi.
Fla. Ecco, sentitela. (*a Florindo.*
Flo. A me il signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.
Cel. E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.
Flo. Il signor Pantalone si burlerà dell' una, e dell' altra.
Cla. Io non sono una persona, di cui la gente si prenda giuoco.
Flo. Nè mia sorella sarà impunemente schernita.
Cel. La signora Flamminia non è impegnata col signor Ottavio?

Flo. Col signor Ottavio ogni trattato è sciolto.

Cla. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.

Cel. Non so che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un uomo avanzato... posso esibirmi ancor io.

Cla. Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni.

Cel. (*Sputa.*)

SCENA XVI.

Pantalone e detti.

Pan. Con buona grazia, son quà. I m' ha dito, che sior Celio me cerca, patroni riveriti.

Cel. Sì, caro amico. Sono io, che vi cerca, perchè ho bisogno di voi.

Flo. Anch' io ho da parlarvi, signor Pantalone.

Pan. Son quà per tutti. E ele comandele gnente da mi? (*a Flamminia, e Clarice.*

Cla. La signora Flamminia vorrebbe qualche cosa.

Pan. La comandi, patrona. (*a Flamminia.*

Flo. La signora Flamminia vorrebbe sapere, se voi vi prendete spasso di lei.

Pan. Per cossa me disela sto tanto, patron?

Flo. Che cosa avete voi detto a me tre ore sono in proposito di mia sorella?

Pan. Ho resposo a quel, che vu m' avè dito.

Flo. Io vi ho detto, ch' ella desiderava di maritarsi in Venezia.

Pan. E mi ho resposo, che saria fortunà quell' omo, che ghe toccasse.

Flo. Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi foste quello.

Pan. Ho replicà, che no me chiamarave degno de sta fortuna.

Flo.

Flo. Ed io ho promesso di parlare con lei.

Pan. E mi ho mostrà desiderio de sentir la risposta.

Flo. Che dice ora il signor Celio, che si tratta l'accasamento fra voi, e la signora Clarice?

Pan. Se el se tratta, ho da saverlo anca mi.

Cel. Non vi ho detto, che mia nipote ha qualche inclinazione per voi?

Pan. Xè vero; e mi cossa v'oggio resposo?

Cel. Avete parlato con della stima di lei.

Pan. I omeni civili no desprezza nissun. Ma za, che semo alle strette, parlemo schietto, e spieghemose un poco meggio. Mi veramente son arivà a stà età senza maridarme, perchè m'ha piasso la mia libertà, e la vita, che mo piaseva de far, no la giera troppo comoda per una muggier. Ades. so son in ti anni. Me xè morto do sorelle, che me serviva de compagnia; me governo, vago a casa a bon'ora; e se me capitasse una bona occasion, fursi, fursi faria in vecchiezza quello, che in zoventù non ho volesto far. In sta casa per altro non son vegnù co sto fin. Cola siora Clarice ho parlà a caso: co siora Flamminia ho parlà per el sior Ortavio. Tutte do le se ha cavà spasso de mi, le m'ha tolto per man; ho secondà el lazò, e ho resposo a tutte do de trionfo. Co sior Celio, e co sior Florindo ho parlà con respetto, con un poco de accortezza, ma senza gnente impegnarme. Son un galantomo, se le mie parole se pol intaccar, son pronto a dar sodisfazion a chi vol. Ma le sappia ste do patrone, che son a casa anca mi, che dalle donne no m'ho lässà mai minchionar, che con chi dise dasseno son capace de dir dasseno anca mi, e co chi se diletta de minchionar, cognosso el tempo, e so responder da cortesan.

Flo. Che dite, voi signora sorella?

Fla. Dirò...

Cla. Risponderò prima io, ſignore.

Pan. Avanti, che le responda, le me permetta, che ghe diga altre quatro parole. Se qualcheduna intendeſſe da dir daſſeno, e se con una de ele aveſſe la sorte de compagnarme, xè giuſto, che avanti tratto ghe diga la mia intenzion. In casa mia se vive alla vecchia: le donne le ha da ſtar a casa, le xè fatte per ſtar a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El carneval una volta all' opera, una volta alla commedia, e po baſta. Anca se le voleſſe balar se unisse el parentà: e con un per de orbi se bala. Ho praticà el mondo: so quel, che nasce, quel, che succede, no digo de più, perchè no me vorave far ſtrappazzar. Mi l' intendo cusì. Alla vecchia se fa cusì. Chi ghe comoda me responda, a chi no ghe comoda se ne vaga a trovar de meggio.

Flo. Che dice la ſignora sorella?

Fla. Per me risponderò...

Cla. Perdonatemi, voglio prima risponder io.

Cel. Sì, nipote, dite voi la voſtra savia intenzione.

Pan. (Cusì scoverziremo terren.) *(da ſe.*

Cla. Rispondo dunque, e dico, che il ſignor marito alla vecchia non non è fatto per una giovine alla moderna. Che a queſto patto non isposerei un re di corona. *(parte.*

Cel. Venite quà, sentite.

Pan. Adesso cognosso, che la me burlava.

Cel. Coſtei vuol essere la mia morte. *(ſputa.*

Pan. Cossa dise ſiora Flamminia?

Fla. Io, ſignore, che non vi ho mai burlato, ma che sempre ho avuto per voi della ſtima, e della venerazione, vi dico, e vi proteſto, che mi chiamerei fortunata, se vi degnaſte di me, e mi troverè-

ſte

ste rassegnatissima al vostro genio, al vostro savio costume.

Pan. Adesso cognosso, che la me diseva dasseno.

Flo. Mia sorella ha dieci milla ducati di dote.

Pan. E mi gh' ho tanto da poderghela sigurar.

SCENA XVII.

Argentina, e detti.

Arg. Signori, è quì il signor Ottavio, che vorrebbe passare.

Flo. Io non lo voglio vedere.

Pan. La se ferma. La lassa, che el vegna, e no la gh' abbia suggizion. Con licenza de sior Celio, diseghe, che el vegna avanti.

Arg. Che ha la signora Clarice, ch' è venuta di là ridendo?

Pan. La gh' ha le gattorigole in tel cervello.

Flo. Non crederei, che Ottavio potesse pretendere...

Pan. Sior Ottavio el va via domattina.

Flo. Se non ha denari.

Pan. El gh' ha più de cento zecchini. Lo so de seguro.

Flo. Come gli ha fatti?

Pan. I ghe sarà vegnui da Livorno. (Nol voi far saver, che ghe li ho dai mi.) *(da se.*

Cel. Caro signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Ottavio, e detti.

Ott. CHe novità è queſta? E' vero quel, che mi ha detto la ſignora Clarice? Il ſignor Pantalone sposerà la ſignora Flamminia?

Pan. Pol esser, che Pantalon la sposa.

Ott. Se ciò fosse, egli mi averebbe fatto una mal' azione.

Pan. Pantalon no xè capace de far male azion. Co siora Flamminia no vol ſior Ottavio, ſior Ottavio no la pol obbligar. Son galantomo; e che ſia la verità, la pensa megio a quel che xè passà tra de nu. Sto anello co la vol xè sempre a so requiſizion.

Ott. (Ho capito; merito peggio, mi rimprovera con ragione.) (*da ſe.*) Florindo, se nulla vi occorre da Livorno, partirò domani.

Flo. Buon viaggio a voi.

Ott. Riveriſco lor ſignori. (*parte.*

Pan. (Anca queſta le xè giuſtada.) (*da ſe.*

Flo. Dunque, ſignor Pantalone, ſiete diſpoſto a prendere mia sorella.

Pan. Baſta, ch' ella ſia diſpoſta a tor un omo della mia età.

Fla. Son contentiſſima. Eccovi in teſtimonio la mano.

Pan. La chiappo in parola. Una donna della so prudenza, e della so bona condotta no el xè partio da lassar. (E diese mile ducati no i xè una sassada.) (*da ſe.*

Cel. Ah ſignor Pantalone, giacchè mia nipote è una pazza, voglio venire a ſtare con voi. Prendetemi in casa voſtra per carità.

Pan. E voſtra nezza?

Cel. Finchè ſi mariti, la metterò in ritiro.

Pan.

Pan. Volentiera. A sto patto sè paron de casa mia. Con mi no gh' averè flati, no gh' averè rane. Staremo allegramente, e con direzion.

Son stà un omo bizzaro in prima età:
Bizzaro me mantegno anca in vecchiezza.
Per no sacrificar la libertà
Del matrimonio odiava la cavezza.
Me marido alfin, perchè ho trovà
Dota, muso, bontà, grazia, saviezza,
E al despetto dei anni e del cataro
La vita voi fenir vecchio bizzaro.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL RAGGIRATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

DON FRACLIO, povero e superbo.

DONNA CLAUDIA, sua moglie.

DONNA METILDE, loro figliuola.

JACOPINA, Cameriera.

IL CONTE NESTORE, che poi si scopre Pasquale.

CARLOTTA, di lui sorella.

ARLECCHINO, uomo di Piazza, goffo e scaltro.

IL DOTTORE MELANZANA, Procuratore.

CAPPALUNGA, Trafficante impostore.

MESSER NIBIO, padre del finto Conte.

SPASIMO, Servitore.

Un compagno di Cappalunga, che non parla.

La Scena si rappresenta in Cremona.

Gio. del Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte Nestore.

Il Conte, il Dottore, Cappalunga, ed Arlecchino.

Con. IN due parole vi spiccio tutti.
Dot. La prego io, signor Conte, che ho degli affari alla Curia.
Con. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?
Dot. Voleva renderle conto di quel, che jeri s'è fatto per la causa di don Eraclio.
Con. Avete parlato con esso lui?
Dot. Non, signore: Poichè, per dir la verità, con don

Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa io parlo mal volentieri. E' uno, che non sa niente nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

Con. E' vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover' uomo non ne sa niente. Se non foss' io, che lo dirigessi!

Dot. E' verissimo, se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della mal' ora.)

Con. Due parole ancora col signor Dottore, e subito sono da voi. (*a Cappalunga*.

Cap. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi lasciano quelle due copie di Raffaello per due zecchini, se vuole, che vada a prendere i quadri...

Con. Sì, subito. (Buon acquisto, li posso vendere per sei almeno.) (*cava la borsa di tasca*.

Arl. E mi, che gh' ho un affar più grando de tutti i altri negozj?

Con. In che consiste un sì grande affare?

Arl. Me sbrigo in quattro parole. La sappia, sior... Ma bisogna per l' ordine del discorso tornar à dir tutto quello, che la m' ha dito in tre mesi, che se cognossemo.

Dot. Non la finirà mai questo sciocco.

Con. Aspettate un poco, Arlecchino, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor Dottor... Tenete, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da quì a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure. (*a Cappalunga, dandogli li danari*.

Cap. E per me niente?

Con. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio, che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l' altra: e l' uomo vive dell' uomo. Chi non s' ajuta s' affoga. Portatevi bene meco, ch' io sarò generoso con voi.

Cap.

Cap. Vado subito. (Questi è un bravo Raggiratore.)
(*parte*.

SCENA II.

Il Conte, il Dottore, ed Arlecchino.

Con. ECcomi, signor Dottore, da voi. Che c'è di nuovo intorno agl'interessi di don Eraclio?
Dot. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo, in dubito.
Con. Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.
Dot. Suo danno, merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d'Europa; crede, che la sua testa sia la più brava testa del mondo.
Con. E' vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.
Dot. Vossignoria ha della carità per lui.
Con. Sì, e non poca.
Dot. Per lui, o per la figliuola?
Con. Ah Dottor malizioso! Ne sapete più d'amor, che di legge per quel, ch'io sento.
Arl. Sior Dottor, no ve stè a intrigar in tel me mestier, che mi no m'intrigo in tel vostro.
Con. Taci, Arlecchino, che non si stimano quegli uomini, che non sanno fare di tutto.
Dot. Signore, mi maraviglio di voi... (*al Conte*.
Con. Caro il mio Dottore, non andate in collera.
Dot. Io sono un uomo d'onore.
Con. Tenete una presa di tabacco.
Dot. E se vossignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.
Con. Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri.
Dot. Ora tornando sul nostro proposito...
Arl. E a mi no se me bada. No vojo esser strapazzà in sta maniera.

Con. Anche voi ſiete in collera?

Arl. Dei paſſi, ghe n' ho fatto anca mi dei paſſi.

Con. Paſſi, parole, buoni uffizj, sì, caro Arlecchino.

Arl. E in ſta casa no ghe vegnirò più.

Con. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.

Arl. La se comoda col ſior Dottor.

Con. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al Dot.*

Dot. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Con. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?

Dot. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del ſignor Conte.

Arl. In cas de bisogno a quella putta ghe poſſo esebir anca mi un tocco della me camera.

Con. Volete, ch' io ve la dica? Senza oltraggiar neſſuno, salve le debite proporzioni, ſiete due capi d'opera.

Dot. Mi vorreſte mettere con lui?

Arl. No ghe vol miga troppo, sala? Con un per de persuti me dottoro anca mi.

Dot. Orsù, io non ho volontà queſta mattina di precipitare.

Con. Bravo, ſignor Dottore, andate da don Eraclio; dategli la nuova dell' imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

Dot. Perchè non volete almeno, ch' io lo consoli?

Con. Perchè verrò io a consolarlo.

Dot. Voſſignoria ſi farà merito preſſo di lui, e io non potrò sperar niente.

Con. Se avete da me, che volete sperar da lui?

Arl. El gh' ha un ſtomego forte el ſior Dottor, capace de degerir tutto, se el magnaſſe anca da quattro.

Dot. (E' meglio, ch' io me ne vada.) Signor Conte, la riverisco.

Con. A rivederci da don Eraclio.

Dot. La prego di venir preſto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

Con.

Con. Cercate anzi persuaderlo.

Dot. Se non vi è pericolo, che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel, che vuole, e crede di saper solo più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto, che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Con. Oh diavolo, che dite mai? Non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Dot. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

Con Insegnatemelo, caro Dottore.

Dot. Volentieri. *In legge. Si mulier: Codice de obstinationibus*: s' insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*par.*

SCENA III.

Il Conte, ed Arlecchino.

Con. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello, che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore; che dici tu, Arlecchino adorabile?

Arl. Mi digo cusì, che per vincer l' ostinazion de Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* de sior Dottor.

Con. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Arl. No digo per lodarme, ma credo, che no la me possa veder.

Con. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

Arl. Donna Claudia m' ha dito... Ma non vorave falar el nome. Donna Cludia xela la mugier, o la fiola de sior don Eraclio?

Con. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Cludia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

Arl. M' ha dito donca donna Metilde ...

Con. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

Arl. No di lei, ma di lei. Se poderave recever una grazia da vussustrissima?

Con. Che vuoi?

Arl. Che almanco per una volta sola, dopo tre mesi, che ho l'onor de conoscerla, la me fasse la grazia de dirme la verità.

Con. La verità non la dico sempre?

Arl. Sior sì, el dise sempre la verità come un lunario.

Con. (E' un gran briccone costui; mi conosce più di quello, ch' io mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

Arl. Vorave saver, se in casa di don Eretico ve preme più la fiola, o la madre.

Con. Questa non è cosa, che a te debba premere.

Arl. Ma la xè una cossa, che la me confonde. Ora me mandè a parlar alla madre, ora me mandè a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al Conte, che si scordi di me. Ora me dis quell' altra: ricorda al Conte, che non mi privi della grazia sua. Sta mattina tra de ele do, ho credesto, che le se volesse cavar i occhj. Tutte do in t' una volta le me voleva dir, che mi ve disesse; e le m' ha tanto dito, che no me ricordo più gnente affatto quel, che le m' abbia dito.

Con. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.

Arl. Aspettè, che ghe pensa un poco mejo, che pol esser, che me recorda qualcossa.

Con. Converrà, che io mi serva di qualcun' altro.

Arl. Zitto, zitto...

Con. Ti ricordi qualche cosa?

Arl. Sior sì, m' arecordo, che Giacomina m' ha dito, che son un aseno.

Con. Ha detto! bene, che non poteva dir meglio.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.
Con. E donna Claudia?
Arl. L'ha dito cusì de Vussioria...
Con. Come! ha sparlato di me?
Arl. Ma lasseme fenir de dir. Ha dito cusì donna Claudia... Ma in tel' istesso tempo xè saltada suso donna Metilde.
Con. E che ti ha detto donna Metilde?
Arl. Adesso mi viene in mente. La m' ha dito, che a Vussioria disesse da parte soa...
Con. Che cosa?
Arl. La madre la gh'ha rotto el filo, e no l'ha podesto fenir.
Con. Che cosa ha detto la madre?
Arl. La dise: quando viene da noi il signore... Ma in quel punto xè arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle patrone no me son recordà più gnente affatto.
Con. Bella premura, che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.
Arl. Ma vu no me podè far quel ben, che me pol far Giacomina.
Con. Va dunque, e più non mi venire d'intorno.
Arl. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vussioria.
Con. Come?
Arl. Oh bella! parlando alle so padrone per vu.
Con. Non dici male. Conviene coltivarla la Cameriera. Procura, ch'ella parli per me.
Arl. Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola?
Con. A tutte due per ora.
Arl. Dise el proverbio: chi vol ben alla fiola fa carezze alla mama. No la xè miga boccon cattivo donna Metilde.

Con.

Con. Sì, è una ragazza di garbo.
Arl. Ho inteso, sior Conte el vorave matrimoniar.
Con. Prendi quest' astucchio. Portalo in nome mio...
Arl. A donna Metilde?
Con. No; a donna Claudia.
Arl. No capisso gnente.
Con. Non è necessario, che tu capisca.
Arl Ma mi bisognerebbe, che savesse tutto per non falar.
Con. Fa quel, che ti dico.
Arl. Vorave sta volta che fessi a mio modo.
Con. Che cosa vorresti tu, ch' io facessi?
Arl. Qualcossetta anca per la ragazza.
Con. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada' bene, che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.
Arl. Signor sì, lassè far a mi ... Ma un' altra cossa ghe vol.
Con. Che cosa?
Arl. Un regaletto alla cameriera.
Con. Che vuoi, che le dia? Non ho niente in pronto.
Arl. Senza sto complimento se score pericolo de no far gnente, che staga ben.
Con. Eccoti uno scudo.
Arl. Sto scudo mo veramente lo tegnirave volentiera per mi.
Con. Fa come vuoi.
Arl. E per la cameriera?
Con. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.
Arl. Sarà come, che la dise ela.
Con. Ma per ora non ci è di più.
Arl. Son galant' omo: me contento de quel, che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scatola alla madre, el stucchio alla fiola...
Con. No, l' astucchio alla madre...

Arl. Mi dirave el ſtucchio alla fiola.
Con. Perchè?
Arl. Perchè l'è una galantaria più da putta, che da maridada.
Con. Fa quello, che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la Cameriera.
Arl. E se la me dà dell' aseno?
Con. Non importa.
Arl. Sì, l'è la verità: se la me dise aseno, è segno, che la me vol ben, che la deſidera, che gh' abbia del ben, perchè i aseni al dì d' ancuo, xè quelli, che gh' ha fortuna. (*parte*.

SCENA IV.

Il Conte, poi Spaſimo.

Con. Belliſſima è la ſtoriella di queſte due graziose femmine madre, e figlia, che mi amano. La figlia aspira all' onore delle mie nozze. La madre all' onore della mia servitù. Coltivo l' una e l' altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son ſicuro di pigliar venti. Per la ſtessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in queſta nobiltà ideale. La mia Contea è fondata sull' aria, e le mie rendite le ho ſtabilite sul raggiro della mia teſta. Se mi conoscessero, non mi direbbono il ſignor Conte. Il Conte Neſtore sono io, il Conte Neſtore. Pasquale di messer Nibio diventato è il Conte Neſtore.
Spa. Signore, favorisca venire all' uscio di ſtrada, che vi è una femmina pazza, che non ſi può discacciare nè colle buone nè colle cattive.
Con. Una pazza? Quali pazzie ha ella fatte?

Spa.

Spa. Senta se questa è una delle leggiere. All'abito; alla figura, al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

Con. Chi mai? Qualche dama?

Spa. Sì, signore, una dama, ma qualche cossa di più;

Con. Via spicciati.

Spa. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.

Con. Mia sorella? Come si chiama costei?

Spa. Disse ella chiamarsi Carlotta.

Con. (Povero me! sarà pur troppo colei.) (*da se.*

Spa. Comandi, che cosa vuol che si faccia?

Con. Aspetta. (E' una bestiaccia mia sorella. E' venuta a precipitarmi.) (*da se.*

Spa. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Sono venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse a gridare...

Con. Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha saputo, ch' io mi ritrovo in Cremona?) (*da se.*

Spa. (Ci vedo dell'imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero!) (*da se.*

Con. (Quì ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni quì. Colei, che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

Spa. Non c'era nessuno per buona fortuna.

Con. Presto dunque, fa che passi, e conducila quì da me;

Spa. Ma come mai signore...

Con. Senti; ti voglio ammettere ad una confidenza, che è importatissima.

Spa. Si fidi della puntualità mia.

Con. E bada bene che se tu parli, la tua vita è in pericolo.

Spa. (Costei è venuta a scoprire la Contea del fratello.) (*da se.*

Con. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi, che costei è una giovine di bassa estrazione, che ho amata per qualche tempo. L'ho dovuta lasciare per

altri

altri impegni. Ella per amore mi cerca, e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

Spa. Il solito è, in questi casi, fingersi moglie e non sorella, mi pare.

Con. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

Spa. Mandiamola via dunque.

Con. No, non voglio inasprirla. La farò partire da quì a qualche giorno.

Spa. E intanto passerà per sorella.

Con. Questo può essere il minor male.

Spa. In quegli abiti farà poco onore al fratello.

Con. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.

Spa. Vado subito.

Con. E bada bene.

Spa. Non c'è pericolo. (*parte.*

SCENA V.

Il Conte solo, poi Carlotta, e Spasimo.

Con. MAncavami ora codesto imbroglio. Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta. Minor male sarà, se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfine posso compromettermi di farla essere quel, che vogl'io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino di que' rustici satraponi... eccola. Bella figura da farmi onore!

Car. L'ho poi ritrovato questo baronaccio di mio fratello.

Con.

Con. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.
Spa. (Ha principiato con un bel complimento .)
Car. Bell' azione da somaraccio ! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.
Spa. (Non faccia, che parli così, signore .) (*piano al Con.*
Con. (Amore la fa parlare ; si lamenta , perchè l' ho abbandonata (*piano a Spasimo* .) Vattene , ti chiamerò , se avrò bisogno .
Spa. Sì, signore . (*in atto di partire* .
Car. E vostro padre ancora mi ha detto ...
Con. Riposatevi ; parleremo dappoi .
Spa. (Ha padre vivo il padrone .)
Car. Eh , caro signor Pasquale ...
Con. Vuoi andartene? (*a Spasimo* .
Spa. Vado subito . A chi dice Pasquale ?
Con. A te l' avrà detto .
Spa. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un' altra volta Pasquale , non mi terrò di dirle ...
Con. Vattene , e avverti di non parlare .
Spa. (Oh temo voglia esser difficile , che io non dica niente .) (*parte* .

SCENA VI.

Il Conte, e Carlotta .

Car. Voi siete quì dorato, inargentato, e a casa vostra si muor dalla fame .
Con. Zitto . Il diavolo vi ha quì portata per rovinarmi. Dite piano , che nessuno vi senta .
Car. Dirò piano quanto volete ; ma ora sono con voi , e da voi non mi parto più , e voi ci dovete pensare .
Con. Se saprete condurvi , se avrete giudizio , io potrò fare la vostra fortuna .

Car.

Car. Son venuta quì per disperazione. E' ſtato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni, che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di quì vi ho veduto a caso alla fineſtra...

Con. Avete domandato di me?

Car. A più di trenta persone.

Con. Sapete chi sono io?

Car Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello?

Con. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Car. Chi ſiete in Cremona?

Con Il Conte Neſtore di Colle Ombroso.

Car Serva umiliſſima, ſignor Conte.

Con. Servitore umiliſſimo della ſignora Contessa.

Car. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane; e son venuta per queſto.

Con. Ma, se volete ſtar meco, avete a soſtenere il mio grado.

Car. Con queſti bei veſtimenti.

Con. Circa agli abiti ſi fa preſto. Un rigatiere vi veſte in meno di un' ora.

Car. Fate voi, fratello, io sono nelle voſtre mani: ma badate bene, che ci faremo burlare.

Con. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate addattarvi, la voſtra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

Car. Avete roba? Avete quattrini?

Con. Ho di tutto, sorella mia, non iſtarete male.

Car. E la voſtra povera moglie?

Con. Un giorno penserò anche per lei.

Car. Voleva io, ch' ella venisse con me.

Con No per ora. Sarei rovinato.

Car. E voſtro padre?

Con. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate

sate a loro. Chi sa, che non mi riesca di maritarvi col titolo di Contessa.

Car. Per il titolo ſtimo il meno. La difficoltà conſiſte in saper fare.

Con. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V' introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia farete voi pure la voſtra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell' ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Car. Ma, ditemi in grazia, che meſtiere fate?

Con. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il Conte Neſtore non fa meſtieri. (*parte*.

Car. Fortuna ti ringrazio. Se il Conte Neſtore non fa meſtiero, avrà finito d' arar la terra anche la Contessa Carlotta. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don Eraclio, e il Dottore.

Dot. SI persuada, ſignor don Eraclio, che la cosa è così.

Era. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto baſta.

Dot. Ella, per quel ch' io sento, mi crede ignorantiſſimo.

Era. Io non dico queſto.

Dot. O un ignorante, o un furbo.

Era. Nè l' uno, nè l' altro.

Dot. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

Era.

Era. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

Era. Ho esseminato bene l'articolo, e so, che la causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di due mila scudi di capitale?

Era. E' verissimo.

Dot. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Era. Non lo nego.

Dot. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Era. Ma la causa non la posso perdere.

Dot. Cospetto del diavolo! Vossignoria debitore è certo.

Era. Va bene.

Dot. Ha ella altro modo da pagar un tal debito, oltre la cessione del palazzo, di cui si tratta?

Era. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dot. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Era. Ma questa causa non la posso perdere.

Dot. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Era. Tagliatevi quel, che volete; la causa non la posso perdere.

Dot. Ma mi dica almen la ragione.

Era. Siete un bel Dottore, se avete bisogno, ch' io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dot. Sarò un ignorante. Favorisca d'illuminarmi.

Era. In questa sorte di liti non procede il Giudice *more legalis*.

Dot. *More legali*, vorrete dire.

Era. Ecco quì; voi altri dottori non sapete altro, che stare attaccati alle lettere dell' alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dot. La sentirò volentieri da lei.

Era. Da me sentirete di quelle cose, che vi faranno

ſtordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano, come me, di tutto quello, che ſi può sapere.

Dot. Mi premerebbe saper per ora la di lei virtù nel propoſito di queſta causa.

Era. In materia di cause ne ho difeso più di voi forse, per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla Curia è rispettato, e temuto.

Dot. S' adoperi dunque per se, come ſi è adoperato per gli altri.

Era. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medeſimo, come far saprei per un altro.

Dot. Illumini me almeno, che sono il di lei Procuratore. So il mio meſtiere, per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un Cavaliere del di lei talento.

Era. Noi abbiamo una causa ... Come chiamate voi la causa, che abbiamo?

Dot. Queſto è un giudizio di *Salviano*, intentato da un legittimo creditore Ipotecario per intentare l' *effetto obnoxio*.

Era. Queſto *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dot. Vol dir obbligato.

Era. Bene dunque, noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio*.

Dot. Non confondiamo i termini.

Era. Ed io vi dico, che la causa non ſi può perdere; (*alterato*.

Dot. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Era. La ragione è queſta. Salviano non può portar via il Palazzo *obnoxio* di un Cavaliere ipotecario, che non ha altro, che queſto per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può eſſere, nè vi sarà Giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobil-

tà,

tà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio Imperatore di Roma.

Dot. Eraclio è ſtato Imperatore di Coſtantinopoli.

Era. Queſto non serve; ma la causa non ſi può perdere.

Dot. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei; vada dal Giudice, moſtri la discendenza di Eraclio...

Era. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po dalla fontana Aretusa, dov'egli nasce, ſino all'Adriatico, dove s'inselva.

Dot. Il Po s'inselva nel mare?

Era. Voi non sapete altro, che di Salviano.

Dot. Tutti non poſſono avere una mente così felice.

Era. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non ſi può perdere. Oggi reſterete a deſinare con noi.

Dot. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliare quel, che ſi può.) *(da ſe.*

Era. Abbiamo due capponi di Venezia, un aleſſo, e un arroſto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di oſtriche, e due bottiglie esquiſite; oltre il solito deſinare, che avrà ordinato la Dama.

Dot. La ſignora donna Claudia è ella, per quel, che ſi dice, che bada all'economia della casa.

Era. Non ſi dice, che bada all'economia: queſte sono ispezioni di gente baſſa. Donna Claudia mia moglie bada allo splendor della casa, non all'economia.

Dot. E Voſſignoria Illuſtriſſima non s'intrica nelle cose domeſtiche.

Era. I pari miei non hanno l'uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dot. Per esempio le liti.

Era. Sì, anche le liti, ma non queſta, che abbiamo presentemente. Queſta è una lite, che non ſi può perdere.

SCENA VIII.

Cappalunga, e detti.

Cap. Con permissione di Vossignoria Illustrissima.

Era. Che? Non c'è nessuno de' miei servitori?

Cap. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire.

Era. Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete venduto, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

Cap. Non se n'intendon questi signori. Se Vossignoria Illustrissima non le avesse conosciute per antiche, e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche, come ha il signor don Eraclio. (*al Dottore.*

Dot. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Era. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro; che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

Dot. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

Era. Tacete col vostro Salviano.

Cap. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Era Che cosa avete da farmi vedere?

Cap. Due quadri di Raffaello.

Era. Di quel bravo, di quel celebre Veronese.

Cap. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Era.

Era. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Cap. Ora subito. (*s' accosta alla Scena, e chiama un uomo, che viene con due quadri.*

Era. Li conoscerò io, se sono di Raffaello d' Urbino.
(*al Dottore.*

Dot. Badi bene, che non sieno copie.

Era. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Dot. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.

Era. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Cap. Eccoli, signore, questi sono due gioje.

Era. (*Li va osservando con attenzione.*

Dot. (Povero sciocco; non sa niente.) (*da se.*

Cap. Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio.*

Era. Aspettate. (*cava l' occhiale per vederli meglio.*

Dot. (Più che guarda meno sa.) (*da se.*

Era. E' vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Cap. D' Urbino vuol dire.

Era. Da Pesaro a Urbino non ci sono, che poche miglia.

Dot. (Parmi, che stia mal di memoria ancora.) (*da se.*

Era. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Cap. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

Era. Si possono aver per poco dunque?

Cap. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell' autore, e si è informata, e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Era. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri.*) Ecco il nome dell' autore. Non si può negare, che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al Dottore.*

Dot. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Era. Qui non si tratta di Salviano, signor Dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cappalunga*.

Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno; ma se si potessero aver per otto . . .

Era. Per otto zecchini l'uno sono assai piccoli, ne ho comprato uno l'altro jeri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Cap. Di Raffaello d'Urbino?

Era. Non so di che mano sia. Ma non è cattivo.

Cap. Perdoni. I quadri non si apprezzano dalla grandezza...

Era. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

Il Conte Nestore, e detti.

Con. SErvitore di don Eraclio.

Era. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

Con. Oh belli!

Era. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.) (*a Cappalunga*.

Con. Per me li giudico di Raffaele di Urbino.

Era. Originali, o copie?

Con. Originali bellissimi.

Era. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Con. Se si dovessero valutare per quel, che vagliono...

Cap. Per otto zecchini l'uno si possono prendere?

Con. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo, Cappalunga si è portato bene.)

Dot. (Ci giuoco io, che sono d'accordo fra questi due.)

Era. Facciamo così, Conte, prendiamone uno per uno.

Con.

Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli . . .
Era. Se volete, che io ve li ceda.
Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia, e poi ora ho da spendere in altro. E' capitata stamane la Contessa mia sorella.
Era. Davvero? Me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla Dama.
Con. Mi farete onore; ma spicciatevi da quest' uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.
Era. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. (*a Cappalunga.*
Cap. Sì signore. (Mi sono portato bene?) (*al Conte.*
Con. (Bravissimo. Aspettatemi dallo Speziale.)
Cap. (Sì signore.) (*parte.*

SCENA X.

Don Eraclio, il Conte, il Dottore.

Con. COme va la causa, signor Dottore?
Dot. Peggio che mai, signore.
Era. Eccolo quì: è ostinato a credere, che voglia terminar male. E io giudico, e sostengo, e provo, che la causa non si può perdere.
Con. Così diceva ancor io: mi pare, che don Eraclio non la possa perdere.
Dot. Ma la ragione, su cui si fonda, è ridicola.
Con. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?
Era. Sovra un principio certo, infallibile.
Dot. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo . . .
Era. Tacete. Non è questo solo il motivo.
Con. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.

Era. Questo conviene esaminare.
Con. E se l'ipoteca è generale, o speciale.
Era. E se è generale, non si può dire speciale.
Con. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.
Era. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il Conte sa quel, che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte*.

SCENA XI.

Il Conte, ed il Dottore.

Con. Questi è l'uomo più felice del mondo.
Dot. Ma la sua felicità vuol durare per poco.
Con. Intanto goderete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.
Dot. Mi ha nominato i capponi di Venezia, chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.
Con. E dove trattasi di pelare, il signor Dottore non manca.
Dot. E il signor Conte non monda nespole.
Con. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.
Dot. Ed ora Raffaello d'Urbino ha terminato di capponarlo. (*parte*.

SCENA XII.

Il Conte, poi donna Metilde.

Con. Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovandosi il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio.

Non

Non so, se colui d' Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile: peccato, che non abbia ventimila scudi di dote! Non vorrei, che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che porrò.

Met. Serva, signor Conte.

Con. Riverisco la signora donna Metilde.

Met. Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

Con. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

Met. Tenete questa carta, riponetela presto presto.

Con. Che vi è quì dentro, signora?

Met. Lo vedrete poi. Compatite.

Con. Permettetemi, che possa almeno vedere....

Met. No, vi dico, non voglio. L'aprirete quando sarete da voi.

Con. Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.

Met. Sono piccioli segni dell' affetto mio.

Con. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Con. Arlecchino è ritornato quì questa mane?

Met. Lo vidi, che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel, che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Con. Dopo non è tornato?

Met No certo.

Con. Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste. Vi è dubbio, che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi?

Met. Non può essere, perchè ella è stata fin' ora alla tavoletta. Tre ore ci sta ogni mattina allo specchio, e se io sto mezz'ora mi sgrida.

Con. Spiacemi, che non abbiate veduto colui.

Met.

Met. Perchè? Aveva qualche cosa da dirmi?

Con. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai?

Con. Una piccola tabacchiera d'avolio con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico d'aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel, che viene dalle mani del signor Conte.

Con. Posso vedere quel, che rinchiude la carta?

Met. Per ora no, vi dico. Mi basta, che l'aggradite, e per segno d'aggradimento vi degniate di farne uso.

Con. Qualunque sia la finezza, che voi mi fate, non le trascurerò il mio rispetto.

SCENA XIII.

Donna Claudia, e detti.

Cla. CHe fate quì sciocca relia?

Met. Niente, signora.

Con. Appunto m'informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.

Cla. La mia camera sapete dov'è, nè vi è bisogno, che prendiate lingua da lei.

Con. Signora, credo vi sia nota l'onestà mia, onde non possiate temere...

Cla. Non vi offendete, Conte, che non lo dico per voi.

Met. Lo dice per me la signora madre. Gli dispiace, ch'io sia quì, perchè vi è il signor Conte. Anderò via, se comanda.

Cla. (Arditella!) Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al Conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere, che ci siate. (Vorrei disfarmene di costei.) (*da se.*

Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile.) (*da se.*

Cla.

Cla. Accomodatevi. (*siede.*
Con. Per ubbidirvi. (*siede.*
Cla. Sedete, sedete voi pure. (*a donna Metilde.*
Met. Sì, signora. (*siede vicino al Conte.*
Cla. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si dà incomodo alle persone sedendo da vicino.
Met. La sedia era qui... (*scostandosi.*
Con. Resti pure. Anzi nella stagione, in cui siamo, si sta meglio uniti.
Met. Mi accosterò dunque. (*alzandosi un poco.*
Cla. Sfacciatella. A chi dico io?
Met. Compatisca. (*rimane al suo posto.*
Con. (Sono in un pochino d'imbroglio; ma saprò condurmi.) (*da se.*
Cla. E' qualche tempo, che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo, che l'ardir suo, e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa, che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto anderebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia, che mi dà occasione di essere malcontenta.
Met. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere?
Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?
Met. Sempre chi riporta, vi aggiugne qualche cosa del suo.
Cla. Possono avere aggiunto: ma qualche cosa avrete detto.
Met. Ho detto certo, ho detto.
Con. Signore mie, non fate, che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.
Cla. No, Conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi, che si proseguisca.

Con.

Con. Cara donna Claudia, vi supplico non innoltrarvi in un discorso, che ora sembrami inopportuno. Fatelo in grazia mia; s'egli è vero, che abbiate della bontà per me. (*sotto voce a donna Claudia.*

Cla. Voi avere l'arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

Con. Permettetemi, ch'io vi dica una cosa, ch'ella non senta. (*come sopra.*

Cla. Parlate pure con libertà. (*s' accosta colla sedia.*

Con. (Doveva venire poco fa Arlecchino a recarvi in mio nome un piccolo segno della mia rispettosa memoria, sarebbe egli venuto?) (*piano a donna Claudia, e donna Metilde freme.*

Cla. (Non l'ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v'incomodiate...)

Con. (Vi supplico di scusarmi.)

Cla. (Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?)

Con. (Un piccolo ftucchio d'Inghilterra con un piccol finimento d'oro.) E' princisbech, ma non importa.

Cla. (Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...)

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor Conte.

Cla. Fraschetta. (*si ritira un poco.*

Con. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l'immagino. La signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello, che voleva dire è questo...

Con. Ma signora...

Cla. Non è cosa, che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi, che siete cavaliere entrante, che ha delle aderenze lontane, vi prego stare

in

in traccia, se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhj.)

Con. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Cla. Direte ora, ch' io non cerco di collocarvi.

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontano.

Cla. Quì non mi si offre un genero, che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor Conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

Con. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.

Cla. Vi credo nobilissimo, Conte mio; ma son certa che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola a ragionare così.

Met. E' egli vero, signor Conte, che ci avreste della difficoltà?

Con. Signore mie, prima che c' impegniamo in un discorso, che non può essere tanto breve, permettetemi, che io vi dica una cosa, che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata quì mia sorella.

Cla. La Contessa vostra sorella?

Met. Come si chiama?

Con. Carlotta.

Cla. Voglio aver l'onor di conoscerla.

Met. Anch' io, se mi sarà permesso.

Cla. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il Conte Nestore me lo permette.

Con. (Diavolo! troppo presto.) E' un poco stanca dal viaggio, signora.

Cla. M' informerò quando avrà riposato.

Con. Non mancherà tempo...

Cla. No certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscerla, ed abbracciarla.

Con. (Vuol esser bene imbrogliata.)

Met. Ora, signor Conte, finite di dire quello, che avete tralasciato di dire.

Con. Nella situazione, in cui sono colla sorella, che mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

Cla. No, Conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

Met. Parlate pure, se avete niente in contrario.

Con. Parmi di sentir gente. Ecco quì Arlecchino.

SCENA XIV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Servitor umilissimo. Fazzo riverenza; patroni.

Con. (E' venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare? (*s' accosta ad Arlecchino.*) (Secondatemi. (*piano ad Arlecchino.*) Vado subito. Signore, con permissione. La Contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare?

Met. Senza terminare il discorso?

Con. Resterei; ma... non ha detto, ch' io vada subito mia sorella? (*ad Arlechino.*)

Arl. Sorella?

Con. La Contessa non ha detto, ch' io vada subito?

Arl. Sior sì... subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met. Anche per parte mia, signore.

Con. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel, che vi ho consegnato, badate bene, che siano sole, che una non se ne

avver-

avverta dell' altra.) (*piano ad Arlecchino*.) All' onore di riverirvi. (*alle due donne, e parte*.

Cla. Serva.

Met. Serva divota.

SCENA XV.

Donna Claudia, donna Metilde, ed Arlecchino.

Arl. (ME despiase, che le sia quà tutte do. Ma son capace anca de darghe ogni cossa, senza che una se ne incorza dell'altra.) (*da se*.

Cla. Vi ha mandato quì dunque la sorella del Conte?

Arl. (Questo mo l'è un altro imbrojo.) Siora sì, son vegnù, per dirla.... per causa de un servitor, che vorave andar a servir, e i m' ha dito, che Vussioria ghe n' aveva bisogno.

Cla. Sì, è vero. Dov'è costui?

Arl. El sarà là de fora; l'è vegnù quà con mi. (*finge guardar tra le scene*.

Cla. (*Si volta verso la scena*.

Arl. La tegna un regaletto de sior Conte. (*piano* (*a donna Metilde, e le dà l'astucchio*.

Met. (Un astucchio? Mi aveva detto una tabacchiera.) (*da se*.

Cla. Dov'è costui? Non lo vedo.

Arl. Che el sia andà via? Menego, dov'estu? (*s' ac-* (*costa a donna Claudia*.

Met. (*Osserva l' astucchio*.) (Non vorrei, che lo vedesse mia madre.) (*da se*.

Arl. (La tegna un regaletto de sior Conte.) (*piano a donna Claudia, e le dà la tabacchiera*.

Cla. (Mi disse il Conte, che mi regalava un astucchio.) (*piano ad Arlecchino*.

Arl.

Arl. (Oh diavolo ho falà. (*da se.*) (La tegna per adesso questa.) (*a donna Claudia.*

Cla. Ringraziatelo.

Arl. Siora sì, la sarà servida. Bisogna, che Menego sia andà via, el tornerà.

Cla. Ditemi, è bella la Contessa?

Arl. Chi Contessa?

Cla. La sorella del Conte Nestore.

Arl. Ah sì, no la xè brutta. (Mi no so gnanca, che la sia a sto mondo.) (*da se.*

Met. E' giovane?

Arl. Cusì, e cusì.

Cla. E' una bella figura?

Arl. Piuttosto.

Met. Parla bene?

Arl. Per quel, che ho sentio, mi no me descontento.

Cla. Somiglia al suo fratello?

Arl. Qualcossa.

Met. E' bianca in viso?

Arl. Ghe vedo poco, no l'ho vista ben.

Cla. Com' è venuta?

Arl. La sarà vegnuda, come che la sarà vegnuda.

Met. Quando è arrivata?

Arl. Gieri sera.

Cla. Come jeri sera, se ha detto il Conte, che è arrivata questa mattina?

Arl. Siora sì, stamattina. (Adessadesso le me chiapa in rede.)

Cla. Chi l'ha accompagnata?

Arl. Sior, vegno subito. (*verso la scena.*

Cla. A chi dite?

Arl. El sior Conte me chiama; con so bona grazia.

Cla. Riveritelo.

Arl. La sarà servida.

Met. (Ringraziatelo.) (*piano ad Arlecchino.*

Arl.

Arl. Padrona sì.

Cla. Se vedete la ſignora Conteſsa...

Arl. Ho capio. Se vederò ſiora Conteſsa la saluterò da parte soa. (Mai più son ſtà in tun imbrojo più grando de queſto. E per cavarse a tempo no ghe voleva altro, che una teſta de bronzo co fa la mia.)
(*da ſe, e parte.*

Met. (Ho curioſità di veder bene l' aſtucchio.)

Cla. (Non so, come l' aſtucchio guarnito d' oro ſiaſi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)

Met. Con sua licenza, ſignora.

Cla. Andate, andate, che parleremo dappoi.
(*incamminandoſi.*

Met. Sì, ſignora, quando comanda. (*incamminandoſi.*

Cla. Un poco più di rispetto alla madre. (*incamminandoſi.*

Met. Un poco più di carità alla figliuola. (*incamminandoſi.*

Cla. Le fanciulle non ſi prendono tal libertà cogli uomini.

Met. Io non credeva, che ciò convenisse alle maritate.

Cla. Fraschetta!

Met. Ho detto male?

Cla. Levamiti dinanzi. (*parte.*

Met. Farò tanto, che mi mariterà per disperazione.
(*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

Jacopina, ed Arlecchino.

Arl. Mo via, no siè cusì ingrata con chi ve vol ben.

Jac. Voi siete quì colle solite seccature.

Arl. Aveu paura, che le mie seccature le ve fazza calar la carne?

Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.

Arl. El grugno el gh' ha i porchi, patrona, no mi, che per sora nome i me dise Arlecchin visobello.

Jac.

Jac. Chi diavolo è ſtato colui, che vi ha poſto il nome di visobello?
Arl. Me xè ſtà dà ſto bel titolo da una congregazion de femene, che cognoſſe el mio merito.
Jac. L'avranno detto per burlarvi, come ſi dice, per esempio, bravo ad un aſino.
Arl. L'aseno el gh'avè sempre in bocca.
Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.
Arl. Acciò che el podè veder meggio, un' altra volta voi vegnir con un specchio.
Jac. Bricconaccio! credete, che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il voſtro ritratto.
Arl. Giacomina non andar in collera.
Jac. Se verrete più voi in queſta casa, me n' anderò io.
Arl. Via femo pase.
Jac. Con voi non voglio aver che fare.
Arl. Anca sì, che femo pase?
Jac. Oh non vi è pericolo.
Arl. Ghe scometto un scudo, che femo pase.
Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.
Arl. Mi no gh'ho bezzi? Come se chiamelo queſto? (*moſtra lo ſcudo.*
Jac. Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?
Arl. Oe digo, ve piaselo adeſſo ſto grugno? (*s' attacca lo ſcudo alla fronte.*
Jac. Ora mi piace; ora vi ſi può dir veramente Arlecchino visobello.
Arl. Ghe zogo ſto scudo, che tra vu e mi femo pase.
Jac. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se ſi fa la pace, ho da dare uno scudo a voi?

Arl. La scomessa la doverave esser cusì.
Jac. Non la facciamo in eterno.
Arl. Femo donca in st' altra maniera, Scometto sto scudo, che tra vu e mi no se fa più pase.
Jac. Io posso giuocare, che si farà.
Arl. Va un scudo.
Jac. Depositatelo nelle mie mani.
Arl. E vu cossa metteu su per scomessa?
Jac. La mia parola non vale?
Arl. Via voggio crederve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar il mio malamente.
Jac. Come sarebbe a dire?
Arl. No ve fidè de mi?
Jac. Non, signore.
Arl. Femo cusì. Tegnimolo in deposito tutti do. Mezzo per omo.
Jac. Bene, date quì.
Arl. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo, che no se fa la pase. (*tengono lo scudo in due*.
Jac. Va lo scudo, che si fa la pace.
Arl. Vu sè una femena ingrata.
Jac. Non parliamo più del passato.
Arl. M'avè strapazzà, m' avè dito aseno.
Jac. L' ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.
Arl. Sto muso xelo un grugno de porco?
Jac. No; anzi avete un visino bello bellissimo.
Arl. Se no me podè veder.
Jac. Se siete anzi il mio caro.
Arl. El vostro caro?
Jac. E' fatta la pace?
Arl. Oibò. Voggio vendicarme delle insolenze, ch' ho ricevesto.
Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.
Arl. E el scudo el resterà per mi.
Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)

Arl.

Arl. (Se l' ho da spender, no lo voi buttar via.)
Jac. Via, caro Arlecchino, amor mio, vita mia.
Arl. Ste parolette dolce no le basta, patrona, per obbligarme ghe vol qual cosa de mejo.
Jac. Poverino! povero Arlecchino! (*accarezzandolo modestamente*.
Arl. Me principia a passar la collera.
Jac. Datemi la vostra manina, caro.
Arl. Baroncella!
Jac. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.
Arl. Vago in acqua de viole.
Jac. E' fatta la pace?
Arl. Sì, la xè fatta.
Jac. Lo scudo è mio.
Arl. El scudo xè vostro.
Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a far squartare.
Arl. Come! sto tradimento? El mio scudo.
Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso, che la pace duri. E se volete, che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai, e poi mai, che il vostro grugno mi piaccia. (*parte*.

SCENA II.

Arlecchino, poi donna Metilde.

Arl. CRedeva de saverghene assae, 'ma costía la ghe ne sa più de mi. La m'ha cuccà el scudo, e de più la m'ha strapazzà. No gh' ho gnanca avù tempo de dirghe gnente per el sior Conte a proposito del scudo per rason delle do patrone... quà ghe

ne vien giusto una. Adesso se la me interoga de siora Contessa, posso darghe soddisfazion. L'ho vista, e per dir la verità ghe vol un gran cuor a creder, che la sia Contessa.

Met. Ehi, galantuomo.

Arl. Obbligatissimo. Questo xè el mio titolo, che me vien; ma no gh'è nissun, che mel voggia dar.

Met. Ditemi un poco: il signor Conte vi ha detto di dare a me quest' astucchio?

Arl. Siora sì, el stucchio me l'ha dà sior Conte.

Met. Per dare a me?

Arl. Se no avesse falà; ma no crederia.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d'avorio?

Arl. Per dir la verità gh' aveva da dar anca la scatola.

Met. Una scatola quadrata.

Arl. Quadrata.

Met. Bassina.

Arl. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato.

Arl. Miniato.

Met. Questa l'ha nelle mani mia madre.

Arl. Oh cospetto del diavolo! la gh' ha so siora madre?

Met. Senz' altro. L'ho veduta poco fa nelle di lei mani; e quando se n'è accorta, ch'io la vedeva, l'ha rimpiattata.

Arl. Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo!

Met. Ma come può essere questo sbaglio accaduto?

Arl. Siora, bisogna che confessa la verità.

Met. C'è qualche inganno quì sotto?

Arl. No ghe xè guente d'inganno. La xè stada una mia loccagine. La scatola . . . La me compatissa per amor del cielo.

Met.

Met. Via non mi fate penare.

Arl. (Intanto penso quel, che ho da dir.) La scatola l' ho persa, e bisogna, che l' abbia persa in sta casa, e che so siora madre l'abbia trovada.

Met. Può essere, ch' ella sia così. Per altro l' astucchio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?

Arl. Seguro.

Met. Mandava a me l' uno, e l' altro?

Arl. Tutto a ela.

Met. Questo cerchio, che lo contorna, crediamo noi, che sia d'oro? (*va mostrando l' astucchio ad Arlecchino*.

Arl. D'oro d'orissimo.

SCENA III.

Donna Claudia, e detti.

Met. E Lo stuzzica denti, che vi è drento, sarà d' oro esso pure? (*aprendo l' astucchio*.

Cla. (*Osserva in disparte*.

Arl. Oro fin, oro antigo. De quello, che se usava al tempo de Otton Imperator.

Met. E' una bella galanteria.

Arl. Bella!... (Oe, vardè, che xè quà vostra siora madre.) (*piano a donna Metilde*.

Met. (Povera me! che non me lo veda.) (*vuol rimpiattarlo*.

Cla. Che ha di bello la signora figliuola?

Met. Niente, signora.

Cla. Niente eh? Favorisca lasciarmi vedere.

Met. Che cosa?

Cla. Quel bell' astucchio, che ha rimpiattato.

Met. E' una cosa, ch'io . . .
Arl. (Adeſſo la va ben.)
Cla. Preſto, vi dico.
Met. Eccolo.
Cla. Bellino!
Met. (Mi mangerei dalla rabbia.)
Cla. D'onde l'ha avuto, ſignora?
Met. Poſſo averlo avuto ancor io, com' ella ha avuto la tabacchiera d'avorio.
Arl. (Pezo.)
Cla. Quello, che ha mandato a me queſta scatola, ha mandato a voi queſto aſtucchio.
Met. Non l'ha ritrovata per terra la scatola?
Cla. Non, ſignora, non l'ho ritrovata per terra. (*bruſcamente.*
Arl. L'ha ben trovà ela el ſtucchio per terra. (*a donna Claudia.*
Met. (Coſtui mi mette delle pulci in capo.)
Cla. Andate nella voſtra camera. (*a donna Metilde.*
Arl. (Xè meggio, che me la batta.) Patrone; con so bona grazia. (*in atto di partire.*
Cla. Trattenetevi, che vi ho da parlare.
Met. Signora . . .
Cla. Che cosa vorreſte?
Met. L'aſtucchio.
Cla. Sta bene nelle mie mani.
Met. E io niente?
Cla. Qualche cosa avrete anche voi.
Met. La scatola forse?
Cla. Una mano nel viso.
Met. Di queſte finezze me ne ha fatte abbaſtanza la ſignora madre.
Cla. Poſſo farvene delle altre ancora. (*con finta placidezza.*
Met. Sono un poco grandetta ora. (*ſcherzoſamente.*

Cla.

Cla. A misura dell' età può crescere il peso degli schiaffi. (*come sopra.*

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che?

Met. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.

Cla. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch'io abbia perduto la forza, lo spirito, e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent' anni, ma non ne hai che sedici; ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent'anni, vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare se per l' età ho perduto la forza. (*s' avanza minacciandola.*

Met. La non s' incomodi, che ne son persuasa.

(*fugge via.*

SCENA IV.

Donna Claudia, ed Arlecchino.

Arl. (STa scena me l' ho godesta da galantomo. Adesso ghe ne aspetto un' altra.) (*da se.*

Cla. Che cosa fate quì voi? (*ad Arlecchino.*

Arl. Bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. Ma perchè ci siete venuto?

Arl. Questo xè el punto della causa. Ghe son vegnù, perchè bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. La ragione di questa necessità?

Arl. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.

Cla. Per regalarlo forse a Metilde?

Arl. Mi l' aveva da dar a Vussoria.

Cla. E come l' ha avuto Metilde?

Arl.

Arl. La l' ha avudo, perchè . . . Mi lo portava a Vussoria . . . e cusì ... ho domandà de ela ... ma xè vegnù la ſignora, come se chiamela . . . certo, la me l' ha viſto, e la me l'ha tolto de man. (Alla fin l'ho trovada.) (*da ſe.*

Cla. E lo voleva per lei?

Arl. Mi po no so altro. Quel, che ho dito, ho dito, e servitor umiliſſimo. (*in atto di partire.*

Cla. Aspettate. Il Conte manda a me queſt' aſtucchio?

Arl. Siora sì.

Cla. E la scatola?

Arl. Anca quella, mi credo.

Cla. Perchè dite, credo? Chi ve l' ha data la tabacchiera?

Arl. Me l' ha dada ſior Conte, certo, certiſſimo, e quà no gh' è gnente da batter, perchè se nol me l'aveſſe dada, mi no l'averava avuda.

Cla. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?

Arl. El m' ha dito prendi, e porta alla ſignora donna Claudia.

Cla. L' aſtucchio?

Arl. El ſtucchio.

Cla. E la scatola?

Arl. E la scatola.

Cla. Tutto dunque?

Arl. Tutto.

Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola?

Arl. (Adeſſo vegnimo all' articolo della difficoltà.)

Cla. Perchè non darmi l' aſtucchio?

Arl. Perchè, ſignora, la memoria dei omeni la xè tanto debole quanto la fedeltà delle donne.

Cla. A propoſito, chi ſi è scordato tu, o il Conte?

Arl. O mi, o el Conte.

SCE-

SCENA V.

Don Eraclio, e detti.

Era. VI cerco, e non vi ritrovo.
Cla. Chi cerca trova. Eccomi, se mi volete.
Era. Che cosa vuole costui?
Cla. E' venuto a dirmi per parte del Conte, che la Contessa... sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*ad Arlecchino.*
Arl. Siora sì, xè verissimo.
Cla. Ed io voglio andare ora a farle una visita.
Era. Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.
Cla. Una dama venuta ora per la prima volta in Città non dovrà essere visitata? Andate a dirle, che sarò a riverirla... (*ad Arlecchino.*
Arl. Vago subito.
Era. Aspettate. (*ad Arlecchino.*
Arl. Aspetto.
Era. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una Contessa, che è qualche cosa di meno.
Cla. Il Conte è nobile quanto noi. Andate. (*ad Arlecchino.*
Arl. Gnora sì.
Era. Fermatevi. (*ad Arlecchino.*
Arl. Non me movo.
Era. Piano con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuno; e voglio, che si sostenga la reputazione degli Eraclidi.
Cla. Ma il Conte è pur vostro amico.

Era.

Era. Amico *usque ad baram*, che vuol dire fino alla morte; ma l'amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue, che è più puro, e più netto, e più purgato, e più nobile di quello, che ho creduto fosse fin ora.

Cla. Sarà vero tutto quello, che dite: ma l'umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere il Conte.) Andate alla casa del Conte Nestore. (*ad Arlecchino*.

Era. Andate, e ditegli, che se verrà la Contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*ad Arl.*

Cla. Ditegli, che la moglie di don Eraclio fa il suo dovere. (*ad Arlecchino*.

Era. Fermatevi. (*ad Arlecchino*.) E voi prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio chi siete.

Cla. Lo so benissimo...

Era. No, non lo sapete ancora. Credei fin'ora, che il sangue mio derivasse dagl' Imperatori Romani. Mi disse certo Dottore, che Eraclio fu Imparatore di Costantiuopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai, che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole.

Cla. Questa per altro è una notizia, che mi sorprende.

Arl. Se sarà vero, che sior don Eraclio sarà discendente da Ercole lo vedremo.

Era. Come si vedrà?

Arl. Ho sentio dir da mia nona, che Ercole avanti de morir xè deventà matto.

Era. Vattene via di quà temerario. Non insultar la memoria di quell'eroe.

Arl. E che el filava colla rocca, e col fuso.

Era. Parti, ti dico.

Arl. E che l'ha fatto i pugni con una bestia.

Era.

Era. Vattene, o ti rompo il capo.
Arl. L' è discendente da Ercole; el deventa matto.
(*dicendo forte, e timoroso parte.*

SCENA VI.

Donna Claudia, e don Eraclio.

Era. DA quì innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.
Cla. E' poi vera questa cosa?
Era. Verissima.
Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?
Era. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell' autore istorico trentasette città col nome di Eraclio; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli, e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.
Cla. E chi è quest' autore istorico, da cui avete ricavate queste belle notizie?
Era. Il Dizionario. (*con serietà.*
Cla. E' autor greco, o latino?
Era. E' francese, signora. Io l' intendo bene il francese.
Cla. Ho piacere, che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.
Era. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un Re di Tebe.
Cla. Era Re di Tebe Ercole?
Era. Certo.
Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch'io per altro sono di casa illustre.
Era. Sì certo, vostro padre don Anselmo Vesuvi credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla.

Cla. In fatti noi veniam da Pozzuolo.

Era. E' così senz' altro. Conviene riformare le nostre armi; nella mia voglio aggiunger la clava, e nella vostra le fiamme.

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.

Era. Sì certo; almeno il numero della servitù.

Cla. E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado.

Era. Ancora quelle si aumenteranno.

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle, che sono al monte.

Era. Sì, dite bene.

Cla. E non ho altro, che questo vestito solo per comparire.

Era. Io pure sono nello stesso caso; ma si farà quel, che occorre.

Cla. Denari ne avete?

Era. Ora non ne ho per dirla.

Cla. L'entrate di quest' anno mi pare si sieno già consumate.

Era. Sì, e anche quelle dell' anno venturo.

Cla. E la causa del Palazzo come va?

Era. Non si può perdere. Tanto più ora, che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori, ed il giudice.

Cla. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo denari da far le belle cose, che avete detto di fare?

Era. Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito?

Cla. Da chi mai?

Era. Ho il mio gabinetto, che mi costa tanto; ma il decoro vuole, che non si tocchi.

Cla. E poi sono cose, che non si trovano da vendere sì facilmente.

Era. Ci sarebbe il Conte, che potrebbe ajutarmi.

Cla.

Cla. Certamente il Conte non è di cattivo cuore. Potete dirglielo . . .

Era. Sarebbe meglio, che glie lo diceste voi.

Cla. Perchè io, e non voi?

Era. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.

Cla. A vostra moglie nemmeno.

Era. Come donna perchè no?

Cla. A che titolo glieli avrei da chiedere?

Era. Per imprestito.

Cla. Con qual sicurezza?

Era. Con quella della parola nostra.

Cla. E se si manca?

Era. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

Era. Con quella cortesia, con cui ci farà l'imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.

Cla. Attenderò dunque, ch'egli venga da noi.

Era. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.

Cla. Ma il decoro della nobiltà nostra?

Era. Ho pensato a quel, che diceste poc'anzi. La modestia è sempre lodabile.

Cla. Anderò dunque.

Era. Sì andate; e proccurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

Cla. Senza bisogno non si domanda.

Era. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete, ch'io la sappia: che pagherete del vostro colle mesate, che vi si danno per le spille.

Cla. Colle rendite del Vesuvio.

Era. Eh non è tempo di barzellette.

Cla.

Cla. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

Era. Andate, se volete; se non volete lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al Conte sul proposito dell'astucchio.)

Era. Vi raccomando a far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del Conte, invitarla a pranzo da noi.

Era. Sì, certo; quando ci avrà prestati egli li mille scudi.

Cla. Buono, gli daremo da desinare coi denari suoi.

Era. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare li mille scudi.

Era. Vado a far inquartare le armi. (*partono*.

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

Il Conte Nestore, Carlotta vestita nobilmente, poi Spasimo servitore.

Car. FRatello mio, voi mi volete veder crepare.

Con. Anzi desidero, che stiate bene; e ho in traccia a quest'ora delle cose buone pee voi.

Car. Non ci durerò a far questa vita.

Con. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

Car. Due ore d' orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boja, che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina a vedermi a tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la Villa soleva dirmi la Carlotta dai bei capelli.

Con. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

Car.

Car. Sto meglio eh? Con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora quì mi convien soffrire di essere infarinata.

Con. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Car. Oh non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie, le brutte; non una giovane come me, che non faccio per dire, ma tutti mi correvano dietro.

Con. Colà, dov'eravate, vi correvano dietro i villani, quì dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Car. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita, che non si può respirare: tenere le gambe al fresco; stroppiarsi i piedi. Volete, che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maledetti empiastri dal viso.

Con. Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliar il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Car. Ma io non voglio partire da voi.

Con. Ma quì non si sta meco senza addattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione, in cui mi ritrovo.

Car. E ho da stroppiarmi?

Con. Vi avvezzerete.

Car. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

Con. Ci troverete gusto col tempo.

Car. Può essere, ma non lo credo.

Con. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gajosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhj girino. Ricordatevi quel, che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogli inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del Conte Nestore: e voi medesima non passano due mesi, che vi scordate la campagna, l' aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di esser nata una dama.

Car. Non saprei. Tutte le cose a principio pajono difficili. Mi proverò per riuscire.

Con. Sopra tutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

Car. Sempre parole alte ho da dire?

Con. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M' intendo parole proprie, non vili.

Car. Io dirò quello, che mi verrà alla bocca di dire.

Con. Basta vi starò da vicino.

Spa. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c' è la signora Contessa Carlotta.

Car. Che non ci sono io? Non mi vedi?

Con. Piano, signora Contessa, potrebbe darsi, che non ci volesse essere.

Car. Per dir la verità, non ci vorrei esser.

Con. Senti? Ella non ci vuol essere.

Car. Ma però ci sono.

Spa. Ho da dir, che ci è dunque?

Car. Che bestia, se ci sono.

Con. Via, la signora Contessa ci vuol esser. (*a Spa.*

Spa.

Spa. Le dirò, che è padrona dunque.
Car. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.
Con. Dice, che dirà a donna Claudia, che è padrona.
Car. Padrona di che?
Con. Padrona di venir. (*a Carlotta mezzo arrabbiato.*)
Dille, che se comanda è padrona. (*a Spasimo.*)
(Convien rompere questo ghiaccio.) (*da se.*
Spa. (Mi pare quella commedia, che dicono: l'Ortolana finta Contessa.) (*da se, e parte.*
Con. Imparate un po' per volta il costume.
Car. Mi pare non ci voglia molto per dire: ci sono quando ci sono.
Con. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricever si fa dir: non ci sono.
Car. In villa da noi questa si direbbe una mala creanza.
Con. Ma scordatevi della villa.
Car. Se volete, che me la scordi, insegnatemi quì delle cose buone, e non a dire delle bugie.
Con. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima, e poi ha una figliuola, che merita ancora più della madre.
Car. A voi chi preme più?
Con. Tutte due per ora.
Car. Tutte due. Bravo. In villa poi...
Con. Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.
Car. (Il cielo me la mandi buona. Anderò regolandomi con mio fratello per non isbagliare.) (*da se.*

SCENA VIII.

Donna Claudia, e detti.

Cla. Serva divota di lor signori.
Con. M'inchino a donna Claudia.

Car. M' inchino a donna Claudia.

Cla. Mi rallegro del felice arrivo della ſignora Conteſſa.

Con. Queſto è un effetto della voſtra bontà.

Car. E' un effetto della voſtra bontà.

Con. (Diavolo! non sapete dir altro, che quello, che dico io?) (*piano a Carlotta*.

Car. (Credeva di far bene.)

Cla. Avete fatto buon viaggio, ſignora?

Car. Oh cattivo aſſai.

Con. Le ſtrade sono un poco disaſtrose.

Car. Mi sono rovinata con riverenza i piedi.

Con. (Maledetta!) (*da ſe*.

Car. Ed ora con queſte scarpe...

Con. Guardate a che condizione ſiamo noi venendo dal noſtro Feudo. La ſtrada è rovinosa a segno, che convien camminare più di due miglia. (*a donna Cla.*

Car. Ho ben camminato più di sedici.

Con. E di più ſi è rotto il caleſſe alla povera mia sorella in luogo, che non ſi potea raſſettare, non dico sedici miglia, ma quattro, e più ne avrà fatti a piedi. A chi non è avvezzo, pare la ſtrada lunga. (Ma giudizio, se ce n'è.) (*piano a Carlotta*.

Car. (Sta fresco mio fratello.) (*da ſe*.

Cla. Non è più ſtata in città la ſignora Conteſſa.

Car. Ci sono ſtata, o non ci sono ſtata? (*al Con.*

Con. (Spropoſiti.) (*piano a Carlotta.*) Da bambina c' è ſtata: ma non se ne ricorda.

Car. Che so io quando s' abbia da dir la verità?

Cla. Dove è ſtata fin' ora la ſignora Conteſſa?

Car. In villa, ſignora.

Con. In villa, cioè in un ritiro, sotto l' educazione di una sua zia. (*a donna Claudia*.

Car. (Ecco, ora non ſi ha da dir la verità.)

Con. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il voſtro dovere.

Car.

Car. Se tocca a me, sederò dunque. (*siede*.

Con. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*a Car.* Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola, l' ho levata di là per questo, e spero, che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.

Cla. S' ella si contenterà della mia compagnia.

Con. Favorite d' accomodarvi. (*a donna Claudia*.

Cla. (*Siede*.

Con. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*a donna Claudia*.

Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi...

Con. E voi non sedete? (*a Carlotta che si era alzata*.

Car. Che so io quando mi tocca a sedere?

Con. (Povero me!) Sedete.

Car. (Mi pajono burrattinate queste.)

Con. Vedete come allevano colà, dov' era, le povere ragazze?

Cla. E non è più bambina la signora Contessa.

Car. Quanti anni crede Vossignoria, ch' io abbia?

Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitre, e i ventiquattro.

Car. Non ne ho, che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa conciatura, quest' abito mi fa parere più vecchia. (*al Conte*.

Con. Conviene addattarsi all' uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

Car. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh benedetta la campagna aperta!

Con. Campagna aperta chiamate un orto, in cui vi conducevano a passeggiare? qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.) (*piano a Carlotta*.

Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti,

 che

che veramente è magnifico. La signora Contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.

Con. Via ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. (*a Carlotta.*

Car. Sì signora, vi ringrazio: verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell'orto. Vedrà, che so piantare l'insalata, i ravanelli.

Con. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario, che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

Car. Non ho bagaglio io.

Con. La roba dei bavuli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carlotta si alza.*

Cla. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola.) (*da se.*

Con. Tornerà poi a far il suo debito.

Car. (Ho da tornare, o non da tornare?) (*al Conte.*

Con. (Vi chiamerò. Andate.) (Se va bene, è un prodigio).

Car. Serva sua. (*a donna Claudia.*

Cla. Ho piacer di aver avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

Con. Generose espressioni d'una padrona nostra.

Cla. Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.

Con. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi? (*a Carlotta.*

Car. Sì signora. All'onore di riverirla. (*parte correndo.*

SCE-

SCENA IX.

Donna Claudia, ed il Conte.

Con. (SOno in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.) (*da se.*

Cla. (E' stata molto male allevata questa signora Contessa.) (*da se.*

Con. Ho fatto bene, cred'io a levar di dov' era la povera mia sorella.

Cla. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.

Con. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi, e poi colla scorta di una dama così gentile...

Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l' accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, Conte mio.

Con. Son quì per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...

Con. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l' astucchio?

Cla. Sì; ma per accidente.

Con. Come per accidente?

Cla. Lo trovai di Metilde in mano.

Con. (Quel briccone di Arlecchino!)

Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa, che non intendo.

Con. (Conviene indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l' ardire d' inviarvi per Arlecchino un astucchio.

Cla. E non altro?

Con. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l' ha recata.

Con. (Questa l' ho indovinata.)

Cla. Ma l' astucchio era in mano della figliuola.

Con. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui! E' uno sciocco da non valersene. Pure me ne vaglio, perchè ha l' accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatto ancora. L' ho veduto ritornare da me pallido, e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduta.

Cla. Dissemi appunto, che l' avea perduto l' astucchio.

Con. Ecco, la cosa è così. Egli l' avrà perduto, e la figliuola l' avrà ritrovato.

Cla. Questo ancora può darsi.

Con. Ora l' avete voi l' astucchio?

Cla. L' ho io.

Con. La scatola ancora?

Cla. Ancora.

Con. Ho piacere. (Come l' aggiusterò con donna Metilde?)

Cla. Vi ringrazio dunque...

Con. Non parliamo altro. Vi supplico d' aggradire.

Cla. Tant' è vero, che l' aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola quì con del rapè, che non è cattivo. (*tira fuori la scatola.*

Con. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*apre la scatola, il Conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del Conte.*

Cla. (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

Con. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna il manichetto.*

Con. (Diavolo! è il regalo della figliuola; non vorrei, che lo conoscesse.) (*finge di seguitar a prender tabac.*

Cla.

Cla. Si può vedere?

Con. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camiscia per moſtrar d' aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.) (*fingendo guſtare il tabacco.*

Cla. (Queſta renitenza m' insospettisce.)

Con. Compatite, ho voluto guſtare ſino all' ultima polvere il voſtro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace queſto ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eraclio, che pajono quegli ſteſſi.

Con. Poſſono eſſer fatti dalla ſteſſa mano.

Cla. Favorite. (*gli oſſerva bene.*

Con. Accomodatevi pure. (In ogni modo ſi ha da salvar la ragazza.)

Cla. Queſto segno non falla. Un taglio accomodato mi aſſicura, che sono quelli; per ragione di un tàl difetto gli ho avuti per meno di quello varrebbono, se non ci foſſe.

Con. Quanto gli avete pagati, ſignora?

Cla. Ventisei paoli.

Con. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare, che ſieno ſtati rubati, ed ora mi confermo nell' opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque.

Con. Potrebbe darſi; e se voſtri sono, ve li manderò ſino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere, che voi gli abbiate: ma vo' ben sapere da chi mi ſieno ſtati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

Con. Il sospetto non può cadere, che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Con. Non fate ſtrepito per così poco, ſignora.

Cla.

Cla. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Con. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Con. (Povera diavola! me ne dispiace; ma non so, che farle..) *(da se.*

Cla. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato.

Con. Non v'inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioje, povera me!

Con. (Non vi è pericolo. Sono al Monte; ma non crede, ch'io lo sappia.) *(da se.*

Cla. E se mio marito giugnesse a sapere, che mi mancassero gioje, o altro, farebbe il diavolo contro me!

Con. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in imprestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.)

Con. (Converrà, ch'io veda d'informare donna Metilde.) *(da se.*

Cla. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio; ajutatemi voi a ricuperarle.

Con. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi ajuterete voi, Conte?

Con. Se la Jacopina vi avrà rubato le gioje, m'impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.

Con. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.

Con.

Con. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco, che mi vorrebbe frezzare, ma non fa niente.)

SCENA X.

Don Eraclio, e detti.

Era. COnte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Con. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Era. Condurrete la Contessina ancora, che Metildè desidera di vederla.

Con. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Era. (Gli ha dati?) (*piano a donna Claudia.*

Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio.*

Era. (Sollecitate.) (*come sopra.*

Cla. (A casa con più comodo.) (*come sopra.*

Era. (Vuol essere bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l' orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Con. Prima del desinare sarebbe necessario, che spicciasi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Era. Andate subito, non perdete tempo.

Con. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

Era. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei, che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Dal mio servitore? Senza dirmi niente?

Era. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l' amico.

Con. Siete padrone d' accomodarvi.

Era. Ehi! avete detto al Conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Claudia.*

Cla. Non ancora.

Era.

Era. Sentirete. (*al Conte*.

Con. Qualche novità della causa?

Era. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d' Ercole... Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.

Con. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' antecipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte*.

SCENA XI.

Donna Claudia, don Eraclio, poi Carlotta.

Era. NOn avere avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovato la via d'introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.

Era. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Era. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del Conte?

Cla. L'ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

Car. Non è più quì mio fratello?

Cla. Non signora; è partito per un affare.

Era. Ho il piacer anch'io di riverire, e conoscere la signora Contessa sorella del Conte Nestore mio buon amico.

Car. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c'è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito. (*a Carlotta*.

Car. Sì? Come si chiama?

Era. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Car.

Car. Me ne consolo.
Era. Oggi verrete a desinare con noi.
Car. Non so niente io.
Cla. Il Conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.
Car. Appunto cercava di mio fratello per domandargli, che minestra voleva questa mattina.
Era. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La Damina nostra figliuola dacchè è nata al mondo non ha veduto le soglie della cucina.
Car. Oh io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.
Cla. In casa vostra? Non siete stata voi in ritiro?
Car. E' vero; ma... (Mi confondo.)

SCENA XII.

Il Conte, e detti.

Con. (L'Ho detto, che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*in disparte.*
Car. Eccolo mio fratello.
Con. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.
Era. Avete riscossi li mille zecchini?
Con. Ho ritrovato nell'escir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo definare.
Era. Fatelo venire da noi.
Con. Vedremo.
Era. No, no, con libertà vi dico: fatelo venir da noi.
Con. Vi supplico sollecitare.
Era. Subito. Andiamo.
Con. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare donna Metilde.) Permettetemi, ch'io vi serva. (*a donna Claudia.*
Cla. Ricevo le vostre grazie. (*gli dà la mano.*

Era. Io servirò questa giovinotta.

Car. Grazie. (*gli dà la mano.*

Con. Sorella, ricordatevi quel, che vi ho detto. (*parte*
(*con donna Claudia.*

Car. Sì, sì. (Un' occhiata vezzosa.) (*guarda con cari-*
(*catura don Eraclio.*

Era. Mi guardate in un modo... Siete losca?

Car. Mi meraviglio di voi. (*si stacca da don Eraclio.*

Era. Favorite. (*le offre nuovamente la mano.*

Car. Signor no: non sono nè losca, nè zoppa.

Era. E' una bella caricatura! (*parte.*

Car. Oh benedetti i miei contadini! (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

Il Raggiratore. *Atto III. Sc. XV.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Eraclio.

Carlotta, ed il Conte Nestore.

Car. CHe cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

Con. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Car. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

Con. Appunto anche per questo vi ho condotto quì meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che

vi

vi facessero conoscere per quella, che siete.

Car. Ci potevate restar voi pure.

Con. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa; in ogni discorso vostro, c'entra la campagna, i ravanelli, l'aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare, sino che si va a desinare.

Car. E a che ora si desina in questa città?

Con. Per solito tardi assai.

Car. A quest'ora in villa da noi...

Con. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Car. Non la dirò più.

Con. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

Car. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

Con. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

Car. E che cosa sono le convenienze?

Con. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Car. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissima.

Con. Con qual ragazza?

Car. Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa Casa.

Con. E a una dama dicesi quella donna?

Car. Che? Non è donna, come le altre?

Con. Convien distinguere il grado.

Car. Basta, vi dico, che colla figliuola sua io ci stavà volentierissima. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell'orto.

Con. Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l'avete

detta

detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

Car. Che? E' forse male il lavorare nell' orto? Mi ha detto ella pure, che vuole, che io le insegni piantare.

Con. Chi vi ha detto questo?

Car. Metilde.

Con. Metilde? Donna Metilde si dice.

Car. Perchè donna? Se non ha marito.

Con. Donna è titolo di onore.

Car. Non lo sapea, che fosse cosa onorata l' esser donna senza avere marito.

Con. Voi non saprete nemmeno di essere quella ignorante, che siete.

SCENA II.

Spasimo, e detti.

Spa. Ecco, signore, la camiscia, che mi ha ordinato portare.

Con. Bene, andiamo in quest' altra camera, che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.

Car. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Con. Venite, non pensate altro.

Car. In villa da noi...

Con. In villa da voi, e in città da noi... Contessa, andiamo. (*parte.*

Car. Ha detto a me? (*a Spasimo.*

Spa. A lei.

Car. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi, ch' io sono la signora Contessa? (*a Spasimo.*

Spa. Lo so, per quel, che dicono.

Con. Si viene, o non si viene? (*dalla scena spogliato.*

Spa. Eccomi. (*entra dal Conte.*

Con. Animo. Venite voi pure. (*a Carlotta, ed entra.*

Car. Vengo. Che voglia, ch' io pure mi muti di camiscia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh quant' imbrogli! Benedetta la mia campagna. (*parte.*

SCENA III.

Arlecchino solo, poi Spasimo.

Arl. ME sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo non ho fatto tanta fadiga; ma me despiase la burla, che m' ha dà Giacomina. Se savesse come far a tornarlo a recuperar! Ma sarà difficile.

Spa. Buon giorno, amico.

Arl. Te saluto busiaro.

Spa. Perchè mi dici bugiardo?

Arl. Perchè m' astu dito amigo?

Spa. Vi sono nemico forse?

Arl. Vu altri servitori sè sempre nemici de quella zente, che gh' ha la confidenza dei vostri padroni.

Spa. Io sono un servitore onorato.

Arl. Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel disi ti, no gh' è pericolo, che nissun lo diga.

Spa. Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

Arl. Ti gh' ha rason, non ho mai sentio, che se diga furbo a un mamalucco co fa ti.

Spa. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Arl. Insegneme a robar, che la xè la to profession.

Spa. Senti, Arlecchino, giuro, e possa essere impiccato, se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più brutto di quel, che l' hai.

Arl.

Arl. Ti, ti me voressi maccar el viso? E mi gh' ho più carità, me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno.

Spa. Provati.

Arl. Adesso no gh' ho comodo de provar.

Spa. Avrò comodo io di darti una manata per ora. (*fa l' atto di dargli.*

Arl. Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.

Spa. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Arl. El vien a tempo; te farò veder chi son.

Spa. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane, saprei levare la vita.

Arl. (Non son Arlecchin, se no ghe la fazzo pagar.)

SCENA IV.

Il Conte, e detti.

Con. OH Arlecchino, di te appunto cercava. Ho bisogno di te.

Arl. E mi gh' ho bisogno de Vussioria.

Con. Sentimi. (*lo tira in disparte.*

Arl. Sior sì, che colù no senta i nostri secreti. (*in* (*modo, che Spasimo lo senta.*

Spa. Ma! Ecco, chi ha fortuna! I bricconi. (*forte.*

Con. Con chi l' hai tu? (*a Spasimo.*

Arl. (Ve dirò mi con chi el la gh' ha.) (*piano al* (*Conte.*

Spa. (Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo.)

Con. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde.) (*piano ad Arlecchino.*

Arl. (Per grazia vostra me l' avè dito.)

Con. (La madre sua li ha veduti.)

Arl. (E la li ha conossudi?)

Con. (Sì certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.)
Arl. (La crederà, che i ghe sia stadi rubadi.)
Con. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.)
Arl. (Gh' ho gusto da galant' omo.)
Con. (Ma io non vorrei, che la povera disgraziata avesse a patire per cagione mia: tanto più, ch' ella mi ha fatto, e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua.)
Arl. (Se poderave donca ...)
Con. (Ascoltami.)
Arl. (La diga pur.) El magna l' aggio colù. (*verso* (*Spasimo.*
Spa. (Non crederei, che gli parlasse di me ora.)
Con. (Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti, che ho staccati ora della camiscia; dille, che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov' erano, d' accordo colla ragazza.)
Arl. (Ho inteso.)
Con. (E se mai non fosse a tempo; e la padrona volesse...)
Arl. (Lassè far a mi. Ho inteso tutto.)
Con. (Portati bene dunque.)
Arl. (Me porterò da par mio. Ma bisogna, che anca ela, sior Conte, la me fazza un servizio.)
Con. (Chiedi: che cosa vuoi?)
Arl. (E no bisogna dirme de no.)
Con. (Ti abbisogna denaro?)
Arl. (Sior no; quel, che me preme xè questo, che Vossignoria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.)
Con. (Perchè? Che cosa ti ha egli fatto?)
Arl. (L' ha dito cusì, che mi son el mezzan del so patron, e l' ha dito de pezo, che el so patron el

vien

vien quà a far l'amor colla fia, e colla mare.)

Con. (Ha detto?)

Arl. (Sior sì: e po l'ha dito, che per rabbia, chè per invidia el vuol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezzan con tutte do.)

Con. (Indegno!) Vieni quì. (*a Spasimo.*

Spa. Signore.

Con. In questo punto vattene dal mio servizio.

Spa. Io? Che cosa ho fatto, signore?

Con. Tant'è. Vattene immediatamente; e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.

Arl. (*Ride.*

Spa. Lo so, perchè mi fà questo tratto.

Con. Non replicare.

Spa. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.

Con. Bene. (*mette le mani in tasca.*

Arl. (Vustu, che la comoda mi sta facenda?) (*piano a* (*Spasimo.*

Spa. (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?)

Arl. (Se ti vol, m'impegno de farte restar in casa.) (*come sopra.*

Spa. (Fallo dunque per coscienza almeno.) (Quando bisogna, convien dissimulare.)

Arl. La senta... (*piano al Conte.*

Con. (Tieni, dagli questo zecchino.)

Arl. (Sior sì subito.) Vustu spender sto zecchin per restar in casa?) (*piano a Spasimo.*

Spa. (Sì te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

Arl. (Sior Conte, cossa vorla far, el xè pentio quel pover'omo. Se la lo manda via, la desperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono; la ghe perdona anca Vussioria per sta volta.) (*piano al Con.*

Con. (Ma se si abusa della mia bontà...)

Arl. (Fazzo mi la ſigurtà per elo . Povero diavolo , el me fa peccà .) (*piano al Conte*.

Con. (Baſta , è un servitore che mi comoda , digli , che abbia giudizio per l' avvenire .)

Arl. (Starò in guardia , e se me n' incorzerò gnente gnente .) (*piano al Conte*) Senti a iſtanza mia el padron te perdona . Abbi giudizio per l' avegnir . (*a Spaſimo forte*,

Spa. Io non so di aver mancato ...

Arl. E circa el salario, ora ſiete del pari...

Con. Ho pagato il mese al briccone.

Arl. Sior sì , nol pretende altro.

Spa. Per altro, ſignor padrone...

Arl. Va via, che avemo da descorrer tra lu e mi .

Spa. Vorrei almeno...

Con. Baſta così , vattene . (*a Spaſimo* .

Spa. (Mi mangia un zecchino con queſta bella diſinvoltura .)

Arl. (Va via caro ti , laſſeme col patron ; e no t' indubitar, che son quà per ti . Te sarò bon amigo , vuſtu altro ? Se el te voleſſe licenziar , vien da mi , che te farò un' altra volta la carità senza intereſſe ; de bon cuor.) (*a Spaſimo* .

Spa. (Birbonaccio. Può eſſere , che quello zecchino ti coſti caro un giorno . Faremo a farsela una volta per uno .) (*parte*.

Con. Che volevi tu dirmi? (*al Arlecchino*.

Arl. Gnente altro , se no , che Vuſſioria dorma i so soni sora de mi . Che con Giacomina so come , che me ho da regolar ; che tutto anderà ben ; che i manichetti i tornerà al so poſto dove i giera . Che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin, che vago subito per servirla . (Che ho vadagnà un zecchinetto , e gh' ho speranza de recuperar el mio scudo .) (*da ſe* , *e parte* .

SCENA V.

Il Conte, poi il Dottore.

Con. E' Un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo' avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggo il Procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo palazzo.

Dot. Servo del signor Conte.

Con. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

Dot. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Con. Che vale a dire?

Dot. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

Con. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Dot. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

Con. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Dot. Dubito, che sarà così.

Con. Ed io dubito ne sappiate poco, signor Dottore.

Dot. La ragione de' creditori prevale a tutto.

Con. Questa ragione, che prevale nel foro, non mi convince, che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

Dot. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio! La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi, e certi ed indubitati.

Con. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dot. Sarà un anno incirca.

Con E la campagna ultimamente venduta non son sei mesi, che l' ha alienata.

Dot. E' vero.

Con. S' egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la Villa per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretese dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?

Dot. Si potrebbe in tal caso; ma non l'ha fatto.

Con. E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere, che fatto sia?

Dot. Come?

Con. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo; ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti.

Dot. Mi maraviglio; sono un galantuomo, signore.

Con. Siete un galantuomo, lo so benissimo: má la carità verso una povera figlia...

Dot. Oh questo poi...

Con. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto con un contratto fittizio le ragioni di una fanciulla innocente.

Dot. Veramente fa compassione quella ragazza.

Con. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dot. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Con. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare, che sia sufficiente rimedio?

Dot. Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Con. Bravo, signor Dottore, fate che la carità v' instruisca.

Dot. Potrebbesi figurare, che donna Claudia avesse portato

tato in dote a don Eraclio una somma confiderabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Con. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.

Dot. Certamente *virtus unita fortior*.

Con. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.

Dot. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

Con. Con chi? Ardo anch' io di carità come voi: si può fare con me.

Dot. E Vussignoria si piglierà volentieri quel buon boccoucino di donna Metilde.

Con. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo, e della campagna.

Dot. E la campagna, e il palazzo sarà poi del signor Conte Nestore, *uxorio nomine*.

Con. Così è, il mio caro Dottore.

Dot. E don Eraclio resterà senza niente.

Con. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

Dot. Per effetto dell' amore del signor Conte Nestore.

Con. E della carità del Dottore.

Dot. Ma facciasi presto quello, che s' ha da fare; *periculum est in mora*.

Con. I cento zecchini saranno pronti.

Dot. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

Con. Andiamo dunque...

Dot. Lo faremo dopo i capponi.

Con. Sì, caro, come volete.

Dot. (Gran buona creatura, che è questo Conte!) (*par*-

Con. (E' pur caritatevole questo Dottore!) (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

Donna Claudia, e la Jacopina.

Cla. TAnt'è, vattene immediatamente di questa casa.
Jac. Perchè, signora, mi discaccia così?
Cla. La roba mia non ha da esser sicura in casa?
Jac. In quattro anni, che sono al di lei servizio, gli è mai mancato niente, signora?
Cla. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.
Jac. Ma io lo giuro, che non ne so niente.
Cla. Ed io so, che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza: e sia o in un modo, o nell' altro, ho giusta ragione di licenziarti.
Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto?
Cla. Ho guardato dov'erano; e poi, che serve? So, che sono stati venduti.
Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti: e se vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch' io non ne ho colpa.
Cla. Prima, che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme, ch'ella sen vada per poter sostenere col Conte la mancanza delle gioje mie.)
Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un' ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.
Cla (Ha ragione, per dirla, ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)
Jac. Abbia carità, signora, d'una povera donna, che non ha altro al mondo, che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

Cla.

Cla. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.
Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso...
Cla. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo, che ti sarà di eterna vergogna. Vattene insolente, e fa, che questa sera quì non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te; te lo giuro sull' oner mio. (*parte*.

SCENA VII.

La Jacopina, poi Arlecchino.

Jac. MEschina di me! Ecco il bel guadagno, che ho fatto in quattr'anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno, spiacemi la riputazione, che posso perdere: e senza colpa, povera me, senza colpa.
Arl. Quella zovene, ve saludo.
Jac. (Ci mancava costui ora.)
Arl. Cossa gh'aveu, che me parè stralunada?
Jac. Ho quel, che ho: e voi lasciatemi stare.
Arl. Cossa ghe vorria per rallegrarve? Un altro scudo?
Jac. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi.
Arl. Torneme a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito subito.
Jac. In vece di consolarmi, voi mi recate più noja.
Arl. No me lo volè dar el mio scudo?
Jac. No; andate al diavolo.
Arl. Eppur vorave far un' altra scomessa con vu.
Jac. Di che?
Arl. Che me tornarè a dar el mio scudo.
Jac. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo, che le vostre buffonerie.

Arl.

Arl. Mi el so quel, che ve fa sbacchettar la luna.

Jac. (Che lo avesse già detto la padrona, non crederei.)

Arl. Anca sì, che i ve manda via de sta casa?

Jac. Perchè?

Arl. Per un per de maneghetti. Ah? L'oggio indovinada?

Jac. (Povera me! La riputazione è perduta.)

Arl. Ma mi so dove i xè quei maneghetti.

Jac. Caro Arlecchino, ajutatemi.

Arl. Ah, ah! caro Arlecchino adesso?

Jac. Per carità, ditemi dove sono.

Arl. Tolè, veli quà. (*li fa vedere.*

Jac. Sono quelli poi?

Arl. I conosseu?

Jac. Li conosco.

Arl. Vardeli ben. (*li mostra spiegati.*

Jac. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.

Arl. Cossa ghe voleu dir? Che vu li avè tolti per donarmeli a mi?

Jac. Sono pazza io a dir questo?

Arl. Se no la dirè vu sta cossa, la dirò mi.

Jac. Mi volete dunque precipitare.

Arl. Anzi voggio farve del ben.

Jac. Ma come?

Arl. Se mi ve dago sti maneghetti; se vu disè d'averli trovadi in qualche altro logo, la padrona i gh'ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu no ghe xè gnente de mal.

Jac. Datemeli dunque.

Arl. Oh questo xè el punto dove, che ve voleva.

Jac. Stà in vostra mano il rendermi la riputazione.

Arl. *Recipe*. Un scudo.

Jac. Il vostro scudo vorreste?

Arl.

Arl. Se volè i maneghetti.

Jac. (Converrà poi darglielo.)

Arl. E così, cossa risolvemio?

Jac. Lo scudo me lo avete donato.

Arl. Donà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo.

Jac. Eccolo.

Arl. Demelo quà.

Jac. Tenete. (*glielo dà.*

Arl. Caro el mio caro scudo, te baso, te torno à basar. Poveretto! t' aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t' aveva perso, la mia bona testa t' ha savesto recuperar.

Jac. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal' azione di negarmeli ora.

Arl. Meriteressi adesso, che no ve i dasse per refarme della minchionada, che m' avè dà. Ma son galantomo, tolè i maneghetti, tegnili; sappiè per mia gloria, e per vostra mortificazion, che sti maneghetti i xè stadi tolti da donna Metilde; che ela li ha donadi al sior Conte; che sior Conte m' ha ordenà de darveli a vu, perchè vu i metè dove i giera, e mi servindome de sta bona occasion v' ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e vi son profondissimo servitore. (*parte.*

Jac. Ah galeottaccio! me l' ha fatta... Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no! dirò d' averli trovati. Brava la signorina, gli ha presi per regalare l' amante, ed io poveraccia ... quante volte così succede. Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s' incolpa la povera servitù. (*parte.*

SCENA VIII.

Altra camera.

Donna Claudia, ed il Conte Nestore.

Cla. Credetemi, son disperata.
Con. Eppure il cuore mi dice, che le gioje vostre non sieno state rubate.
Cla. Ma nel mio burrò non ci sono.
Con. Credo benissimo, che non ci sieno.
Cla. Dunque mi sono state rubate.
Con. Non potrebbero essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?
Cla. Dove mai?
Con. Se fossero per accidente sul Monte pubblico, non sarebbono in salvo?
Cla. Lo sapete anche voi dunque, che sono al Monte?
Con. Parmi averlo sentito dire.
Cla. Ma mio marito non ne sa niente.
Con. Può essere. (Se la ha egli stesso impegnate.)
Cla. Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate sul Monte.
Con. Chi mai può aver commesso un tal furto?
Cla. La Jacopina.
Con. Dov' è la Jacopina? Interroghiamola un poco.
Cla. Non c' è quella indegna: l' ho discacciata di casa.
Con. Male; prima di assicurarsi del suo delitto?
Cla. Ne sono certa. L' ho licenziata; ma le farò tener dietro, perchè non fugga.
Con. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?
Cla. Quello dei manichetti.

Con.

Con. Siete poi certa, che questi sieno dei vostri? (*li fa vedere i suoi manichetti.*

Cla. Questi? non mi pare. Non sono quelli, che avevate quand' io era da voi.

Con. Perdonatemi; volete voi, che a quest' ora mi sia levata la camiscia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)

Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

Con. E ve gli ha rubati la Jacopina?

Con. Senz' altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje, e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito; e altri che voi, Conte, mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

Con. (Già lo sapeva, che quì doveva finire; ma non fa niente.)

Cla. Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

Con. Oh pensate; ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano, che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

Cla. Ci ho guardato, vi dico, e poi, che ho da guardare? Se sono quelli, che avete voi alle mani.

Con. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

Cla. Ancora quì la sfacciata?

SCE-

SCENA IX.

La Jacopina, e detti.

Jac. SIgnora, i suoi manichetti.
Cla. Eccoli lì dove sono. (*accenna quelli del Conte.*) E tu gli avrai rubati, e venduti.
Jac. Io non sono capace, e però le dico...
Cla. E chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje.
Jac. Sì, ſignora, chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje. I manichetti eccoli quì. Le gioje, vada al Monte, che le ritroverà quando vuole.
Cla. Quai manichetti sono queſti?
Jac. Quelli, che erano nel caſſettino.
Cla. Non è vero, ne avrai ritrovato un pajo di ſimili per accomodarla meco; nel caſſettino non c'erano. E tu vattene toſto di queſta casa.

SCENA X.

Donna Metilde, e detti.

Met. SIgnora, non iſtia a gridare alla Jacopina per i manichetti, poichè io gli ho levati dal caſſettino, e poſti nel mio armadio.
Cla. Per qual ragione far queſto?
Met. Per attaccarli ad una camiscia del ſignor padre.
Cla. Spetta a voi di farlo? (*adirata.*
Met. Compatisca. (Se l'è creduta.)
Cla. Riponeteli. (*alla Jacopina.*
Jac. Sì, ſignora. (Se l'è bevuta...)
Cla. Nascono di quei caſi... (*al Conte.*
Con. Sono accidenti. (L'è andata bene.)

Cla.

Cla. Tocca a voi custodire la biancheria. Andate.
(*alla Jacopina.*

Jac. Dove, signora?

Cla A far quel, che occorre nella mia camera.

Jac. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (*parte.*

SCENA XI.

Donna Claudia, il Conte, e donna Metilde.

Cla. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje.)

Con. Ho piacere, che siate certificata dell'onoratezza della Cameriera. (*a donna Claudia.*

Cla. Sì, per ora ... (Sono mortificata.)

Con. (Vi ringrazio de' manichetti.) (*piano a donna Met.*)

Met. (Accettate il buon animo.) (*piano al Conte.*

Cla. Conte, sentite. (Delle gioje, che vogliamo dire sia stato?) (*piano al Conte.*

Con. (Ritorneranno per quella strada medesima, per cui sono andate.) (*piano a donna Claudia.*

Cla. (Dubito, ch' egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate.) (*da se.*

Con. (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì?)
(*piano a donna Metilde.*

Met. (Se fosse con voi.) (*piano al Conte.*

Con. (Può essere, che sia con me ...) (*piano a donna*
(*Metilde.*

Cla. Parlate con me, Conte, non date pascolo alle sciocccherie di Metilde.

Con. Sono ai vostri comandi. (*a donna Claudia.*

Met. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze.)

SCENA XII.

Don Eraclio, e detti.

Era. CONte, ho ordinato in tavola.
Con. Son quì a ricevere le grazie vostre.
Era. Dov' è la Contessina vostra, che non la veggo?
Con. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Anderò a chiamarla quando sia in tavola.
Era. Ho una botteglia di canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per un' occasione d'impegno; oggi, in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.
Con. Prima, che vadasi alla sboccatura della botteglia: frattanto, che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.
Era. In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari. (I mille scudi gli ha dati?) (*piano a donna Cla.*
Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio.*
Era. E' venuto l'amico vostro dei mille zecchini? (*al Conte:*
Con. Non si è veduto.
Era. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*al Conte.*
Con. Spiacemi, che le dame stieno in disagio.
Cla. Partirò, se il volete.
Con. Non signora, desidero che restiate, ma accomodata.
Cla. Sediam dunque: Metilde, andate.
Met. (Già me l'aspettava.)
Con. Permettetele in grazia mia, ch' ella resti.
Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.

Era.

Era. Passate di quà, Conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)

Con. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate.
(*siede all' ultimo luogo, e tutti siedono.*

Met. (Son cuoriosa di sentire, se mi propongono quel, che mi da detto.)

Con. Don Eraclio, non fate, che quello che ora vi dico, vi turbi l' animo, poichè alla fine resterete più consolato.

Era. Dite pure. (Se venissero i mille scudi.)

Con. La causa del palazzo è perduta.

Era. Se non la posso perdere.

Con. Non la dovreste perdere; ma in oggi non si fa caso della nobiltà, e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

Era. E dove anderà ad abitare un uomo del mio carattere?

Con. In una delle trentasette città.

Era. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest' ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

Con. Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Era. Consolatemi, amico. Fate, che non pajano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Con. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Era. Voi ci potete ajutare. (*al Conte.*

Cla. Voi, Conte, colla vostra mente, coll' assistenza vostra.

Con. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella la fanciulla, quella damina, quell' unica vostra figliuola.

Era. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Con. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo, e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva, (*piano guardando, che alcuno non senta.*) tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l' utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi. (*a donna Metilde.*

Era. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

Con. Se l' affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo per il palazzo almeno.

Era. Non vorrei, che mi si facesse un affronto.

Con. L' amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il Dottore stenderà il contratto quì sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

Cla. (Ah questa sua esibizione mi desta un' orribile gelosia.)

Met. Il signor Conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

Con. Anzi la mia inclinazione.

Cla. Acchetatevi, sfacciatella, voi non meritate, che il Conte s' induca a desiderarvi, che in grazia nostra, e son sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa senza il sagrificio del cuore.

Con. Non vi è strada migliore di questa, signora.

Era. Ah Conte, sapete voi chi sono?

Con. Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice...

Era. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

Con.

Con. Che vorreste dire perciò?

Era. Siete Conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello, che siete: ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Con. Non ho trentasette città ne' miei titoli, ma posso avere trentasette migliaja di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

Met. E' un bel feudo trentasette migliaja di scudi.

Cla. (Morirei dall'invidia, se ciò accadesse.)

Era. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d'Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando don. Metilde.*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.

Con. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d'Ercole nell'estrema miseria? Vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegajo ancora?

Era. Morirei disperato.

Con. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.

Era. Nobilissima dama, che dite voi? (*a donna Cla.*

Cla. Dico io, che piuttosto... (Ah non so, che mi dire.)

Con. (Signora, non perdete di vista le gioje vostre.) (*a donna Claudia.*

Cla. (Come si protrebbon ricuperare?) (*al Conte.*

Con. Coll' accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.

Cla. Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclio.*

Era. Non saprei... Son confuso.

Con. Ricordatevi, che le trentasette città, che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi. (*a Eraclio*.

Era. Ah la nobiltà è un gran bene! ma una buona tavola è la mia passione.

Cla. Costei non merita, che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.

Era. Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. (*s' alza*.) Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri Ercole in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, Conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più, che si può l' onore della famiglia, Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*parte*.

Con. Potrò chiamarmi ben fortunato...

Cla. Non mi credeva mai, Conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.

Con. Donna Claudia, se le presente disgrazia vostra non mi obbligasse...

Cla. Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi. (*a don. Metilde*.

Met. Signora, se deve esser mio sposo...

Cla. Ei non lo è per anche.

Met. Ma lo sarà. (*parte*.

Cla. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhj miei. (*al Conte*.

Con. Mi credete indegno d' imparentarmi con voi?

Cla. Fin' ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell' odio mio.

Con. Signora, confidatemi l' arcano delle gioje vostre.

Cla. Ah! non so che dire, Conte, compatitemi. Alfin son donna, e non vi dico più. (*parte*.

Con. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli

gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna. (*parte*.

SCENA XIII.

La Jacopina, ed Arlecchino.

Jac. CHe mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Arl. Ve digo, che la xè la più bella cossa del mondo. L'è arrivà in Cremona el padre del Conte Nestore.

Jac. Che importa a me del padre del Conte Nestore?

Arl. V'importerà co lo vederè, perchè l'ha da esser una bella scena.

Jac. E' un cavaliere di garbo?

Arl. E come!

Jac. Si vede, cho sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figliuolo?

Arl. Anzi a vardarlo se ghe cognosse in lu una nobiltà strepitosa.

Jac. Ricco?

Arl. Ricchissimo.

Jac. Vestito bene?

Arl. Magnificamente.

Jac. E dove si trova?

Arl. L'è quà, che el vorave veder i so do fioli.

Jac. Lo sanno eglino, ch'ei sia arrivato?

Arl. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparir all'improvviso. Per far che la burla sia più bella, lo podè condur co i xè a tola.

Jac. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

Arl. Vederè el fior della nobiltà.

Jac. Mi metterà in soggezione.

Arl. Gnente, el xè un agneletto. La favorissa, patron, la vegna avanti.

SCENA XIV.

Messer Nibio, e detti.

Nib. Dove sono questi figliuoli?
Jac. Chi è costui? (*ad Arlecchino.*
Arl. El padre del Conte Menestra.
Jac. Voi mi burlate. (*ad Arlecchino.*
Arl. Domandeghelo a elo.
Jac. Voi siete il padre del Conte Nestore? (*a Nibio.*
Nib. Sì, io sono il padre di quello, che si fa creder Conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura; e stimo più l'onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.
Jac. Oh bella, oh bella davvero!
Arl. No ve l'oggio dito? (*alla Jacopina.*
Jac. Come si chiama vostro figliuolo? (*a Nibio.*
Nib. Pasquale.
Jac. E la figlia?
Nib. Carlotta.
Jac. La Contessa Carlotta?
Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene... (*accenna Arlecchino.*
Arl. Ma gh'ha volesto del bello, e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile, che mi me insoniasse, che el Conte Menestra fusse missier Pasquale.
Nib. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli.
Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.
Nib. Dite loro, che è quì suo padre.

Jac.

Jac. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?
Arl. El m'ha dito, che el gh' ha nome Nibio.
Jac. Andiamo. (Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.) (*ad Arlecchino*.
Arl. (A vu mo tocca a farla ancora più bella.) (*a Jac*.
Jac. Lasciate fare a me, che la vo' condire. (*ad Arlecchino*.) (Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano essere servite dall' Illustrissimo signor Conte.) (*parte*.
Nib. Non vo', che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia; sono un uomo d'onore, e tal sarò fin, che io vivo. (*parte*.
Arl. Voggio andarmelo a goder anca mi sior Conte. Oh quanti de sti Conti incogniti, se se podesse veder de chi i xè fioli, i deventerave tanti Pasquali. (*parte*.

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Don Eraclio, il Dottore, poi donna Claudia e donna Metilde.

Era. Già il Conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.
Dot. Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.
Era. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So, che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.
Cla. Ecco a che siamo ridotti per cagione delle vostre pazzie. (*a don Eraclio*.
Era. Non mi guastate ora il piacer della tavola.

Met.

Met. Finalmente il ſignor Conte non è un villano.

Era. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch' ei non discenda da Dejanira?

SCENA XVI.

Il Conte, Carlotta, e detti.

Con. ECcoci quì a godere delle voſtre finezze.

Car. A queſt' ora ſi deſina? A queſt' ora in villa da noi...

Con. In campagna ſi fan le coſe diversamente. (Finitela con queſta villa.) (*piano a Carlotta.*

Era. Venite quì, Conteſſina, ſedete preſſo di me.

Con. Non vi prendete incomodo. (*a don Eraclio.*

Era. La voglio quì, vi dico.

Car. Mettetemi dove volete: ma datemi da mangiare, che non poſſo più. (*ſiedono don Eraclio, e Carlotta vicino.*

Cla. (Andiamo a mangiare tanto veleno.) (*ſiede preſſo don Eraclio.*

Met. (Non ci vorrei ſtare vicino alla ſignora madre.)

Cla. Venite quì voi. (*a donna Metilde.*

Met. Starò quì, ſignora. (*un poco lontana.*

Cla. Venga quì il Conte dunque.

Met. Ci verrò io dunque. (Non lo voglio vicino a lei. (*ſiede.*

Era. Conte, vicino alla ſpoſa.

Con. Starò quì preſſo di mia ſorella. (Non vorrei, che mi faceſſe delle male grazie.)

Met. Pazienza! Vedo il bell' amore, che ha per me il ſignor Conte.

Con. (Ha ragione.) Son qui, ſignora, perdonate ſe non ardiva... (*ſiede vicino a donna Metilde.*

Dot.

Dot. Ed io quì dunque. (*fiede vicino a Carlotta*.
Car. Chi fiete voi, fignore?
Dot. Sono il dottore Melanzana per ubbidirla.
Car. Ho piacere di ftare vicina al dottore: ce n'era uno, che mi voleva bene in villa da noi.
Con. Via, Conteffina. Non parlate ora del dottor della villa.
Era. In principio di tavola non fi parla. Tenete di quefta zuppa. (*dà un tondino di zuppa a Carlotta*.
Car. Così poca me ne date? (*a don Eraclio*.
Con. (Oh povero me!)
Cla. Ne volete dell' altra? (*a Carlotta*.
Car. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.
Con. Conteffina! (*ironico*.
Era. Eccovi dell' altra zuppa.
Car. Quefta pappa fi dà ai bambini in villa da noi. (*mangia velocemente*.
Era. Qual' è la mineftra, che più vi piace?
Car. Maccheroni, fagiuoli, cose di più foftanza.
Con. (Mi vuol far disperare coftei.)
Cla. E' molto delicata di gufto. (*ironico*.
Car. Quando ho mangiata una buona mineftra, non ci penso di altro.
Con. Le avvezzano così nel ritiro.
Car. Datemi da bevere.
Dot. Così prefto?
Car. Si beve quando fi ha sete in villa da noi.
Con. (Non ce la conduco più per un pezzo.) (*Servitore porta i capponi*.)
Era. Ecco i capponi, Conte, ecco i capponi. Eccoli, fignor Dottore.
Car. Anche da noi se ne mangiano di quefti.
Era. Sapete trinciare voi? (*al Conte*.
Con. Non ho grande abilità per dirla.
Era. Voi Dottore, sapete trinciare?

Dot.

Dot. Non, ſignore, diſpenſatemi.
Car. Che vuol dir trinciare?
Era. Tagliare, far le parti, spezzare.
Car. Neſſuno sa far le parti, neſſuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti, taglierò io.
Con. Eh via, non fate di queſte scene...
Car. Sentite, che caro ſignor fratello! Pare, ch' io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi. (*prende il cappone* (*per romperlo colle mani.*
Con. Fermatevi, dico.
Era. Non me lo rovinate. (*leva il piatto.*
Cla. Che sorta di educazione ha avuto voſtra sorella?
Con. La Conteſſa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie, ecco il profitto, che ne ha ricavato.
Cla. Par impoſſibile, che ella ſia nata con civiltà.
Met. Quando sarà mia cognata le insegnerò io il coſtume civile.
Car. Ho da eſſere voſtra cognata?
Con. Sì certo. Non ve l' ho detto, che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde.
Cla. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.
Era. Lasciatemi mangiare per ora.
Con. Signora, porreſte in dubbio la nobiltà della mia famiglia? (*a donna Claudia.*
Dot. Il contratto è ſteso, e dopo avere mangiato, noi lo ſtipuleremo.
Met. Spicciamoſi preſto dunque.

SCE-

SCENA XVII.

La Jacopina, e detti, poi messer Nibio.

Jac. C' E' uno, che domanda del signor Conte.
Con. E chi è, che mi vuole?
Era. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.
Con. Si può sapere chi sia?
Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia per godere la bella scena.)
Era. Vediamolo chi è, fatelo venire.
Jac. Subito. (Oh come vuol restar brutto il signor Conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte.*
Era Se fosse quello, che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi: dopo che avremo mangiato, potrà contarlo quì sulla tavola.
Con. Ohimè! chi vedo mai?
Nib. Con licenza di lor signori.
Car. Mio padre.
Era. Un villano? Che vuoi tu quì? (*adirato.*
Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.
Era. E dove sono i figliuoli tuoi?
Nib. Eccoli quì; Pasquale, e Carlotta.
Era. Come! (*tutti si alzano.*
Cla. Che disse?
Con. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.
Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?
Car. Mi meraviglio di voi, fratello, che strapazzate così nostro padre, Sì signore, egli è messer Nibio,

bio, io sono Carlotta sua figlia, e il Conte Neſtore è Pasquale suo figlio.

Era. Ercole; Ercole, dove sei?

Con. (Ah che ad un colpo ſimile non so reſiſtere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza, sento avvilirmi. Arroſſisco in faccia di chi mi vede.) Signori . . . io sono . . . . Mi meraviglio di chi non crede . . . Ora ora . . . Vi farò conoscere chi sono. (*parte*.

Era. Sangue degli Eraclidi aſſaſſinato!

Nib. E tu, triſtarella, che sei, abbandonaſti queſto povero vecchio padre per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti, che ti ſtanno d'intorno; e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.

Car. Signori, la Conteſſa Carlotta vi fa umiliſſima riverenza, e in ricompensa del deſinare, che le avete dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte*.

Era. Ercole, Ercole, dove sei?

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, e detti.

Arl. ERcole fa umiliſſima riverenza a lor ſignori, e el ghe fa saver, che sior Conte bona teſta in ſto punto l'ha trovà el cavallo del Conte Nibio so padre el gh'ha montà suso, e l'è andà fora della porta della città, el va via de galoppo per paura de eſſer fermà.

Nib. Povero me! il temerario mi fugge; ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo, ma da quello, che inteſi dire di voi, prima d'entrar qui den-

dentro, credo, che siate pazzi voi pure niente meno di lui. *(parte.*

Arl. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

Cla. (Resto attonita, non so parlare.)

Arl. Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier; *(a donna Claudia.*

Met. Povera me! sono rovinata. Se non posso averlo come il Conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

Arl. Co l'è così, la fazza capital de Arlecchin. *(a donna Metilde.*

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. *(a don Erac.*

Era. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al Conte io, o voi?

Cla. Avete ragione, non so che dire; fra le vostre e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

Era. Signor Dottore, che sarà di me povero cavaliere?

Dot. Male assai, il palazzo è perduto.

Era. Dove andrò a ricoverarmi?

Arl. V' insegnerò mi un logo seguro, un logo comodo.

Era. Dove mai?

Arl. All'Ospedal de' matti.

Era. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L'Ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosontuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell' avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello, che egli è, si riduce alla fine nella disperazione, in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato, e schernito.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134 nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.